

# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

**2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)**



**DIRETTORE**

Andrea Borghini

**VICEDIRETTRICE**

Roberta Bracciale

**COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

**COMITATO DI REDAZIONE**

Antonio Martella (Coordinatore), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

**CONTATTI**

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)  
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)

## **MONOGRAFICO**

---

Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare  
a cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri (Università di Pisa)

Jonathan Pieri	<i>La Regia Aeronautica alla vigilia della Seconda guerra mondiale: Problemi e prospettive di ricerca</i>	9
Valeria Ribechini	<i>La strategia italiana verso il mondo arabo e la regione mediterranea: all'alba del Neatlantismo</i>	35
Vanessa Corrado	<i>How Can a Socio-political Conflict Speak? Some Trends in the Study of West Bengal's Naxalbari Movement, 1967-1972</i>	59
Ilaria Bracaglia	<i>Che genere di ricerca? Considerazioni sul ruolo della ricercatrice tra neutralità, militanza e generi banditi</i>	83
Olga Piro	<i>La produzione energetica in Libia per le relazioni internazionali e la ricostruzione del paese. Il petrolio fra crisi dei prezzi e interessi strategici europei</i>	107

## **LIBRI IN DISCUSSIONE**

---

Paolo Diana	<i>Paolo Montesperelli, Christian Ruggiero, Rolando Marini, Cristina Sofia (2020). Interpretare testi</i>	133
Francesco Giacomantonio	<i>Nicola Emery (2021, a cura di). Potere e pregiudizio. Filosofia versus xenofobia</i>	139
Federico Sofritti	<i>Antonio A. Casilli (2020). Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo</i>	145



**MONOGRAFICO**

*Istituzioni e conflittualità:  
una prospettiva interdisciplinare*

A cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri  
(Università di Pisa)





# **LA REGIA AERONAUTICA ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

## **Problemi e prospettive di ricerca**

di *Jonathan Pieri*\*

### *Abstract*

---

#### *The Royal Italian Air Force at the Eve of the Second World War: Problems and Research Perspective*

The essay outlines the efficiency and the operational readiness of the Royal Italian Air Force at the eve of the Second World War. After a brief description of the European political and military situation in the second half of the Thirties, the essay, through the analysis of four main topics – personnel, matériel, doctrine and operational planning –, will show the high degree of unpreparedness of the Italian air force at the beginning of the Mediterranean war.

### *Keywords*

---

Royal Italian Air Force; Employment; Doctrine; Personnel

---

\* JONATHAN PIERI è dottorando di ricerca presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

Email: [jonathan.pieri88@gmail.com](mailto:jonathan.pieri88@gmail.com)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.9-33>

---

## 1. INTRODUZIONE

Because of the geography of the Mediterranean and adjoining regions such as the Middle East and the Italian East Africa (IEA), it was a sea-air-land theater more so than any other in the war (Ehlers, 2015, 5-6).

**G**li studi sulla forza aerea del Regno d'Italia – la Regia Aeronautica – sono stati caratterizzati da discontinuità e tradiscono un certo ritardo rispetto a quelli relativi ad altre istituzioni militari italiane. Esistono alcuni buoni lavori che hanno analizzato il rapporto fra la forza armata e l'industria (Curami, 1992; Minniti, 1981a, 1981b, 2004; Balestra, 1993a; Balestra 1993b; Ceva, 1983) e due opere esaustive che consentono di ricostruire l'elaborazione della teoria della guerra aerea in Italia nella prima metà del Novecento (Botti, Cermelli, 1989; Hippler, 2013). Non mancano inoltre alcune ottime biografie – per quanto alcune figure abbiano catalizzato l'interesse degli storici a discapito di altre (Lehmann, 2013; Rochat, 1979; Segrè 1990), studi dal taglio storico-culturale (Lehmann, 2010), e contributi sull'impiego nelle guerre di Etiopia e Spagna (Ceva, 2004; Gentili, 1993, 2004, 2007; Grassia, 2009, 2011a, 2011b; Rochat, 1990). Vi è però carenza di lavori che trattino dell'evoluzione della dottrina bellica della R. Aeronautica – essendo l'unico esistente cronologicamente limitato al periodo in cui essa fu amministrata da Italo Balbo (1926-1933) (Gangi, 2001) –, mentre lo studio del personale dell'aeronautica, delle carriere e dell'addestramento sono campi ancora quasi completamente inesplorati (Curami 1988; Alegi, 2005; Garello, 2005). Vi è anche scarsità di valide sintesi sul periodo di costituzione e potenziamento della forza armata durante gli anni Venti e Trenta e sulle operazioni condotte durante la Seconda guerra mondiale. I contributi di Curami e Apostolo (1985), e soprattutto quelli di Brian Sullivan (2006, 2010) e MacGregor Knox (2010), sono utili ma inevitabilmente limitati da esigenze di spazio, mentre i volumi di Antonio Pelliccia, per quanto continui ad offrire alcuni spunti interessanti, sono carenti dal punto di vista metodologico (1985, 1992). L'influente opera in due volumi di Giuseppe Santoro conserva ancora una certa validità, sia per come l'autore riassume lo stato dell'aeronautica nel periodo immediatamente precedente al secondo conflitto mondiale, sia per la descrizione delle operazioni militari. Però è ormai datata, anch'essa metodologicamente inadeguata, e sconta un certo pregiudizio causato dal *background* professionale di Santoro, che ricoprì la carica di sottocapo di stato maggiore (Sm) per buona parte della guerra (1957)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il problema era già stato evidenziato da Giorgio Rochat (2004: 434) più di quindici

Il numero discontinuo di studi e la carenza di sintesi rendono difficile un'analisi dell'efficienza della R. Aeronautica alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, un'operazione che però può essere tentata integrando la letteratura esistente con la documentazione archivistica disponibile. Il presente saggio intende esaminare proprio l'efficacia della R. Aeronautica quale strumento militare alla fine degli anni Trenta, fornendo anche alcuni spunti per ulteriori ricerche. Esso si focalizzerà attorno a quattro tematiche principali: il personale, i materiali, la dottrina bellica e la pianificazione operativa. L'articolo mostrerà come la forza armata arrivò alle soglie della guerra con serie deficienze in ciascuno di questi quattro ambiti, carenze che fu quasi impossibile correggere ad operazioni in corso e che almeno in parte spiegano le prestazioni poco brillanti fornite dai reparti aerei italiani durante il conflitto.

## **2. LA SITUAZIONE POLITICO-STRATEGICA IN MEDITERRANEO ALLA FINE DEGLI ANNI TRENTA**

L'invasione dell'Etiopia nell'ottobre del 1935 diede il via alla catena di eventi che avrebbe condotto l'Italia fascista ad entrare in guerra contro Francia e Gran Bretagna meno di cinque anni dopo (Salerno, 2002: 213). Il conflitto africano fu abilmente sfruttato da Hitler, che riuscì ad avvicinare l'Italia alla Germania, allontanandola progressivamente dalle democrazie occidentali e indebolendo la sua influenza sull'Austria (Strang, 2013: 229). L'avvicinamento fra Roma e Berlino fu ulteriormente accelerato dall'intervento congiunto delle due potenze a fianco degli insorti spagnoli, che a seguito dell'*alzamiento* del luglio 1936 innescarono una sanguinosa guerra civile che sarebbe terminata solamente tre anni dopo con l'instaurazione del regime di Francisco Franco (Mallett, 2003: 86). L'allineamento dell'Italia alla Germania, attivamente ricercato da Mussolini, fu *de facto* completo in autunno, quando nel celebre discorso tenuto a Milano il 1° novembre il Duce sancì l'esistenza di un «asse» tra Roma e Berlino (Knox, 2000: 142-143). Dal punto di vista di Mussolini, l'alleanza con una potenza continentale era strumentale alla realizzazione dei suoi ambiziosi progetti espansionistici nel bacino del Mediterraneo, soprattutto dopo che il conflitto in Etiopia aveva reso evidente l'opposizione britannica a qualsiasi altra iniziativa imperialistica italiana (Mallett,

anni orsono, rilevando come i due volumi conservassero sì una certa validità, ma privilegiano la difesa dell'operato dei vertici dell'aeronautica e l'insufficienza delle fonti utilizzate, sia italiane che straniere; si possono fare considerazioni simili anche per le opere di Pelliccia, per quanto esse siano indubbiamente supportate da un numero di fonti, sia archivistiche che secondarie, più robusto.

---

2003: 18; 33; 50).

Il risultato della conferenza di Monaco dell'ottobre del 1938, nella quale Londra e Parigi accettarono lo smembramento della Cecoslovacchia in favore della Germania, convinse il Duce della debolezza di Francia e Gran Bretagna di fronte al dinamismo revisionista tedesco. D'altro canto, gli apparentemente inarrestabili successi di Hitler in politica estera persuasero Mussolini a velocizzare la prevista espansione territoriale volta a scardinare la «prigione mediterranea» nel quale, secondo lui, l'Italia era costretta. L'inevitabile opposizione franco-britannica a questi progetti rendeva fondamentale la formalizzazione di un'alleanza con Berlino, che si concretizzò con il Patto d'Acciaio siglato il 22 maggio 1939 nella capitale tedesca. Per il Duce il suo significato era duplice: da un lato esso allineava definitivamente le due potenze, le cui mire erano rivolte ad una radicale modifica della mappa dell'Europa; dall'altro, il Patto rafforzava la posizione militare ed economica italiana nel futuro scontro con Francia e Gran Bretagna, il quale in tutta probabilità avrebbe assunto gli aspetti di una guerra di logoramento (Salerno, 2002: 78, 106, 126). Almeno secondo l'interpretazione di G. Bruce Strang, dopo la firma del Patto d'Acciaio Mussolini pensava di essersi assicurato un potente alleato e di avere un tempo ragionevolmente lungo per terminare la preparazione del paese alla guerra contro le democrazie occidentali (2003: 275)<sup>2</sup>. Quest'ultima ipotesi doveva però dimostrarsi drammaticamente errata, perché immediatamente dopo la formalizzazione dell'alleanza italo-tedesca la situazione europea andò rapidamente deteriorandosi a causa delle mire tedesche sulla Polonia.

Durante l'estate del 1939, in un clima di tensione crescente, la diplomazia italiana si dimostrò incapace di un'azione coordinata. Fin da giugno, infatti, l'ambasciatore italiano a Berlino Bernardo Attolico iniziò a segnalare a Roma la probabile intenzione tedesca di provocare uno scontro con Varsavia. Il ministro degli esteri Galeazzo Ciano tese a minimizzare il rischio di un'escalation militare tra i due paesi, ritenendo ingiustificate ed eccessive le paure di Attolico (Ivi: 292-294). Fu solo all'inizio di agosto che anche Ciano si rese conto della crescente probabilità dello scoppio di una guerra tra la Germania e la Polonia, e della possibilità sempre più concreta di un intervento franco-britannico a fianco di quest'ultima. Il ministro, adesso in linea con il suo ambasciatore, cercò di sganciare l'Italia dagli impegni previsti dal Patto d'Acciaio, tentando anche di convincere Mussolini dell'opportunità di rimanere neutrali nell'eventualità di un conflitto Europeo. La reazione del Duce fu ambivalente, essendo combattuto tra il desiderio di intervenire al fianco

---

<sup>2</sup> Si veda anche l'interpretazione di Enzo Collotti (2000: 443-444).

dell'alleato e la consapevolezza dell'impreparazione militare del paese (Ivi: 307-311). La firma del patto Molotov-Ribbentrop il 23 agosto fece inizialmente propendere Mussolini per l'intervento, sicuro che l'accordo tra Germania e Unione Sovietica avrebbe convinto le due potenze occidentali a non intromettersi nella questione tedesco-polacca. Il Duce dovette però piegarsi di fronte al parere dei suoi consiglieri militari e della Corona, che giudicavano le forze armate incapaci di affrontare una guerra con qualche possibilità di successo e quando il 1° settembre la Germania invase la Polonia, l'Italia dichiarò lo status di «non belligeranza» (Mallett, 2003: 206).

Questa formula ambigua, volta a nascondere lo stato di neutrale *de facto* ma che causò un'immediata sfiducia dell'Italia da parte dell'alleato tedesco, fu decisa per guadagnare tempo (Montanari 2007: 29). Il periodo della non belligeranza fu infatti impiegato cercando disperatamente di accelerare la preparazione del paese per quello che per Mussolini era semplicemente un conflitto inevitabile rimandato di alcuni mesi (Di Nolfo, 1985). Invero, non fu possibile migliorare considerevolmente la situazione perché ancora nell'aprile del 1940 le forze armate non ritenevano praticabile alcuna azione offensiva, essendo al massimo possibile una stretta difensiva dei confini nazionali (Gooch, 2007/2011: 718). Ciononostante, i successi tedeschi in Polonia e nel Baltico, e l'inazione delle forze anglo-francesi, resero sempre più irrequieto Mussolini, che a partire dalla primavera del 1940 stava ormai propendendo per l'entrata in guerra a fianco dell'alleato, valutando addirittura l'ipotesi di inviare unità terrestri sul Reno in previsione dell'attacco tedesco ad occidente<sup>3</sup>. La decisione dell'intervento divenne definitiva in seguito al progressivo collasso anglo-francese di fronte all'invasione tedesca, scattata il 10 maggio. Esattamente un mese dopo, l'Italia dichiarò guerra a alle due potenze occidentali, adottando però un'impostazione quasi completamente difensiva che tradiva la debolezza del paese e che fu in effetti una scelta di compromesso tra i desideri di Mussolini, che non riteneva più politicamente procrastinabile l'intervento, e la realtà della situazione delle forze armate (Ivi: 728).

---

<sup>3</sup> Le interpretazioni sulla decisione mussoliniana di entrare in guerra variano. Ad esempio, secondo Fortunato Minniti (2000: 211-217), in seguito all'incontro con Hitler al Brennero nel marzo 1940 il Duce riteneva probabile la vittoria tedesca contro gli anglo-francesi, ma credeva di avere almeno un altro anno di tempo da impiegare per preparare il paese all'intervento. Per lo studioso, il momento decisivo fu il 10 maggio 1940: l'offensiva tedesca ad occidente, il crollo di Belgio e Paesi Bassi, e l'evidente collasso dell'esercito francese.

### 3. LA REGIA AERONAUTICA ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

#### 3.1. *Il personale*

Per tutti gli anni Trenta il personale navigante, quello specialistico e quello dedito ai servizi, aveva attraversato importanti problemi di natura quantitativa, rimanendo quasi costantemente al di sotto degli organici stabiliti. Inevitabilmente, l'efficienza delle squadriglie ne risentì perché se da un lato gli equipaggi costituivano il nerbo dei reparti di volo, dall'altro il personale dei servizi e gli specialisti garantivano il funzionamento degli aeroporti e la manutenzione del materiale di volo (Di Martino, 2014: 799). A partire dal 1935 il potenziamento della forza armata dovuto agli interventi militari e alla corsa al riarmo non fece che esasperare ulteriormente il problema del personale (Ausam, a: s.n.). Ad esempio, alla fine del 1936 – quindi appena all'inizio di questa fase – la 1ª Divisione Aquila disponeva di così pochi sottufficiali, avieri radiotelegrafisti, montatori, motoristi e armieri da inficiare l'efficienza dei velivoli e quindi la continuità del normale ciclo addestrativo (Ausam, b. 18-19). L'incapacità dell'Accademia aeronautica e delle scuole di tenere il passo dell'espansione dei reparti, che nel periodo 1935-39 quasi raddoppiarono, portò ad una situazione per la quale alla fine del decennio vi erano circa un migliaio di posti vacanti tra gli ufficiali di ruolo naviganti nonostante fossero stati chiamati in servizio poco meno di 900 ufficiali di complemento (Ausam, c: s.n.). La situazione del ruolo servizi e di quello specialisti era migliore per quanto riguarda il corpo ufficiali, ma il secondo era piagato dall'assenza di quasi 5.500 tra sottufficiali e uomini di truppa, essenziali per le mansioni di terra (*Ibidem*).

Il quadro relativo al personale navigante è ancora più grave di quanto rivelato dai semplici numeri perché una parte di esso doveva essere immediatamente dirottato nel ruolo servizi, probabilmente per inabilità al volo. Il sistema di reclutamento e formazione non sembrava neppure in grado di garantire il naturale ricambio di uomini perché nel corso del 1938, a fronte dell'uscita dal servizio di 1.196 ufficiali si era avuto un incremento di appena 903 elementi tra provenienti dall'Accademia aeronautica (171), promossi in servizio permanente effettivo (Spe) (128) e ufficiali di complemento (604) (Ausam, d: s.n.). Analogamente, anche i sottufficiali e la truppa videro un saldo negativo di 699 uomini perché alla fine del 1938 ne erano stati congedati o passati di ruolo 1.811 contro 1.112 nuove acquisizioni (*Ibidem*). Le vacanze dei ruoli servizi e specialisti erano a loro volta di difficile risoluzione perché non vi erano fonti di reclutamento per ufficiali in congedo (Ausam, a: s.n.).

---

L'espansione della R. Aeronautica iniziata nel biennio 1935-36 diede luogo anche a problemi di natura qualitativa. Ai vari enti e ai reparti di volo afflù infatti un gran numero di personale di recente nomina che aveva un'incompleta formazione professionale, tanto da costringere le squadriglie a svolgere un'intensa attività pedagogica parallelamente a quella addestrativa. Le unità, già piagate da deficienze di varia natura quali la scarsità di velivoli e parti di ricambio, disponevano come si è visto di un insufficiente numero di uomini in grado di svolgere tutte queste mansioni (Ausam, b: 3-4). Per colmare i vuoti si fece massicciamente ricorso agli ufficiali di complemento, la cui preparazione era però molto più bassa rispetto a quelli di carriera, il cui numero ridotto portò a situazioni nelle quali, durante il 1936, in alcune squadriglie l'unico ufficiale di carriera era il comandante (*Ibidem*).

Alla luce di questi problemi e dei gravosi impegni militari sostenuti dall'aeronautica nel quinquennio che precedette l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, non ci si deve stupire se i reparti di volo non riuscissero a raggiungere un alto grado di efficienza. Dalle direttive per la fase addestrativa compresa tra il 21 ottobre 1939 e il 31 marzo 1940, si evince ad esempio come nel semestre precedente la situazione delle squadriglie fosse peggiorata a causa dell'afflusso di nuovi piloti inesperti, e che in generale solamente il 70% degli equipaggi era in grado di effettuare missioni di guerra (Ausam, e: 1). Alcuni mesi dopo la situazione era rimasta stazionaria e l'efficienza della linea di volo non accennava a migliorare, tanto che nel diramare le direttive per la 2ª fase addestrativa il sottosegretario e capo di Sm Francesco Pricolo fu costretto a concludere che la 1ª fase non aveva avuto «lo sperato sviluppo e non ha potuto raggiungere le finalità cui miravano le direttive impartite dall'Ufficio di Stato Maggiore [...]» (Acs, a).

Pricolo, il cui arrivo al vertice della forza armata coincise a larghe linee con l'inizio della non belligeranza, dipinse un quadro molto fosco sulla preparazione dell'aeronautica – implicitamente addossando gran parte della responsabilità sul predecessore, generale Giuseppe Valle. Secondo il nuovo capo di Sm alla fine del 1939 sarebbero esistiti circa 5.000 piloti, dei quali però solo 2.000 potevano considerarsi completamente addestrati. La riserva aeronautica, sulla quale si era fatto molto affidamento, si era rivelata una scatola vuota perché buona parte dei piloti in congedo avevano una scarsa preparazione militare e professionale, e di un totale di circa 2.500 fu possibile impiegarne solamente 600 (Pricolo 1971: 150-151). Per far fronte nel minor tempo possibile alle deficienze di personale, furono indetti nuovi concorsi, nello specifico due corsi normali dell'Accademia aeronautica (500 posti); due per ufficiali e sottufficiali piloti (1.000 posti); quattro per

---

specialisti (6.910 posti); due per ufficiali del Genio (175 posti); tre per ufficiali del Commissariato (178 posti); uno per ufficiali medici (50 posti) (Ausam, f: 37-38). Parallelamente, fu aumentata la quantità di velivoli assegnati alle scuole di volo e conseguentemente quello degli istruttori, per trovare i quali fu necessario attingere ai reparti operativi (Santoro, 1957, vol. 1: 151). Quest'ultima era chiaramente una misura emergenziale che non poteva non avere ripercussioni sull'operatività e l'efficienza delle unità di prima linea, che si videro sottrarre validi elementi proprio alla vigilia della guerra. Per il reclutamento del personale specialista furono potenziati i corsi preaeronautici di specializzazione che si svolgevano all'interno delle scuole industriali, dove nel periodo della non belligeranza furono inquadrati 120.000 uomini delle classi 1919-20 e 21 destinati alla leva aeronautica (Ivi: 53). Infine, furono istituiti 266 corsi di istruzione distribuiti fra 96 scuole civili, 94 sedi del Reale Automobile Club Italiano (Raci) e tre stabilimenti di costruzioni aeronautiche ai quali presero parte 10.297 allievi, tra motoristi, montatori, marconisti, elettricisti, fotografi, armieri, autisti e assistenti sanitari) (*Ibidem*).

Tutti questi provvedimenti si rivelarono comunque insufficienti a adeguare il numero del personale alle esigenze della forza armata, che al 10 giugno 1940 scontava una deficienza complessiva di 827 ufficiali naviganti; 137 ufficiali, 3.898 sottufficiali e 3.038 graduati di truppa nel ruolo specialisti e aiuto specialisti; e poco meno di 200 ufficiali suddivisi tra i corpi del Genio, di Commissariato e Sanitario. Particolarmente grave era la carenza di capitani, la cui funzione era fondamentale in pressoché tutti i ruoli dell'aeronautica (*Ibidem*).

### 3.2. *Le deficienze di materiale*

A partire dall'esercizio fiscale 1935-36 la quota del bilancio destinato alle forze armate assegnato annualmente all'aeronautica, fino a quel momento rimasto sempre inferiore a 800 milioni di lire, balzò a 2.4 miliardi, continuando ad incrementare nel quadriennio successivo. Questa maggiore disponibilità di risorse consentì l'avvio di un ambizioso piano di riarmo – il «Programma R» – che prevedeva il raggiungimento di una linea di volo di circa 3.000 velivoli entro il 1938, ma che per una concomitanza di cause non fu possibile completare.

Alcuni di questi problemi furono in parte causati dagli impegni che la R. Aeronautica sostenne prima in Etiopia nel 1935-36 e poi in Spagna dal 1936 al 1939. Infatti, coerentemente con quella che può essere definita una «fascist way of war», l'Italia mussoliniana adottò pratiche da guerra totale in entrambi i conflitti, non lesinando l'impiego di uomini, mezzi e materiale

---



in quantità probabilmente superiore alle reali necessità, investendo enormi somme di denaro (Virtue, 2019: 143-147). Già durante la fase preparatoria per la campagna africana, Giuseppe Valle, sottosegretario e capo di Sm della forza armata dal 1933 al 1939, fece notare come la guerra avrebbe avuto un impatto significativo sulle scorte, che non sarebbe stato possibile reintegrare prima dell'autunno del 1936, e anche il cospicuo incremento del bilancio appena concesso non sarebbe stato del tutto sufficiente a completare il previsto rinnovamento del materiale (Ausam, g: 39-40) (Dominioni, 2019). L'ammodernamento dei reparti di volo era tanto più necessario perché molti dei velivoli erano vecchi di dieci anni e in caso di escalation militare in Mediterraneo con la Gran Bretagna, dovuta alle tensioni causate dall'aggressività italiana in Africa orientale (Aoi), la R. Aeronautica avrebbe potuto disporre in tutto di solo 356 aerei (Ausam, h: 7).

L'impatto che le iniziative militari del Duce ebbero sull'Aeronautica erano del resto già evidenti alla fine del 1936, quando Valle fu costretto ad ammettere che il raggiungimento della prevista linea di 3.000 apparecchi per la primavera del 1938 e il parallelo potenziamento delle infrastrutture, delle scuole e dei servizi, erano stati compromessi dalle necessità dell'Aoi e da quelle del teatro di guerra spagnolo, dove nel novembre del 1936 erano già stati investiti oltre 100 milioni di lire e inviati ingenti quantitativi di aerei, munizionamento, parti di ricambio e materiali vari (Ausam, i: 4-5).

L'aumento delle esportazioni di velivoli avvenuto a partire dal 1935 ebbe anch'esso un ruolo nell'incapacità dell'industria di soddisfare il crescente fabbisogno della R. Aeronautica. Minniti ha giustamente sottolineato i vantaggi derivanti dalla vendita di materiale aeronautico sul mercato estero, che avrebbe permesso la continuità della produzione anche in periodi di scarse ordinazioni da parte del Ministero dell'aeronautica (1981: 45-46). Non si trattava di un aspetto legato tanto al mantenimento della «pace sociale», evitando cioè il licenziamento delle maestranze – problema che comunque veniva tenuto in considerazione –, quanto alla necessità di preservare la capacità produttiva delle industrie in caso di emergenza. Così si esprimeva lo stesso Valle:

È noto [...] come ancora oggi l'unico cliente, in Italia, delle ditte di costruzioni aeronautiche sia esclusivamente lo Stato e come, quindi, la efficienza produttiva delle ditte stesse, senza la possibilità di altri sbocchi, sarebbe strettamente legata alle commesse [...]; commesse che per molteplici inevitabili esigenze è assolutamente impossibile che seguano un ritmo ordinato e costante.  
[...] il gravissimo sforzo che è stato necessario imporre alle ditte costruttrici durante il conflitto ita-lo-etio-pico e nel periodo immediatamente successivo, ha confermato la imprescindibile necessità di mantenere costantemente l'industria aeronautica in un grado di potenzialità produttiva tale da potere in qualsiasi

---

momento rispondere alle esigenze della difesa nazionale [...].

Unico mezzo per conseguire tale risultato [...] questo ministero ha ritenuto fosse quello di potenza-re fortemente le correnti esportatrici di materiale aeronautico [...] (Acs, b).

Vi erano inoltre vantaggi di natura economica perché le vendite permettevano di ottenere valuta pregiata da poter reinvestire nell'acquisto di materie prime (Minniti, 1981). Questo almeno in teoria, perché un aumento delle esportazioni generava invariabilmente una maggiore richiesta di materiali, con la conseguenza paradossale di dover utilizzare questa valuta per l'acquisto di nuove materie prime necessarie per la costruzione di apparecchi destinati all'estero. Questo avveniva contemporaneamente ad un aumento delle commesse statali dovute al crescente impegno che la R. Aeronautica stava affrontando nel teatro di guerra spagnolo, commesse che però venivano evase con difficoltà dalle ditte, già intasate dalla produzione destinata all'esportazione (Acs, b). Il drenaggio di risorse causato dall'intervento nella guerra civile spagnola fu così consistente che Valle minacciò di «[...] rivedere il proprio atteggiamento al riguardo [delle esportazioni aeronautiche], per evitare appunto che le proprie iniziative, fondate [...] su preminenti ed esclusive ragioni di interesse militare, non tornino, invece a danno della efficienza aeronautica stessa» (Acs, b).

In seguito, in un'analisi sulla preparazione prebellica compiuta nel pieno della Seconda guerra mondiale, venne individuato un nesso causale tra la necessità di provvedere alle esportazioni di aerei e materiale aeronautico, e l'incapacità di reintegrare le scorte e migliorare l'efficienza dei reparti, perché le ditte, la cui capacità produttive venivano definite «piuttosto limitate», erano incapaci di soddisfare contemporaneamente le commesse estere e quelle interne, peraltro accresciute dalla necessità di espandere la forza armata (Ausam, f. 2). Infatti:

In tutto il periodo nel quale l'Aeronautica era impegnata nelle campagne di Etiopia e di Spagna [...] l'industria aeronautica nazionale venne chiamata a lanciare i propri prodotti nei mercati esteri, sia per ragioni di prestigio, sia soprattutto per procurare al Tesoro valuta pregiata ed alle industrie materie prime a noi mancanti.

Dal 1° gennaio 1936 al 31 dicembre 1938 [...] le esportazioni di apparecchi, motori e rispettive parti di ricambio, e quelle di materiale vario, ammontavano alle seguenti cifre:

Anno	Apparecchi	Motori di riserva	Parti di ricambio e materiale vario ad valorem
1936	146	19	L. 5.899.850

---

1937	219	20	L. 86.430.622
1938	344	191	L. 182.716.231
Totale	709	230	L. 275.046.703

Il materiale esportato dal 1° gennaio 1939 al 10 giugno 1940 risulta dalle seguenti cifre (Ivi, 5):

Anno	Apparecchi	Motori di riserva	Parti di ricambio e materiale vario <u>ad valorem</u>
1939	167	243	151.441.648,41
1940 (fino al 10 giugno)	276	289	226.524.891,35
Totale	443	532	377.966.539,76

La maggior parte di questo materiale era in realtà obsoleto e non è possibile definire con precisione l'effettivo impatto avuto dalle esportazioni sul potenziamento della R. Aeronautica prima della Seconda guerra mondiale. È evidente però che i vertici della forza armata, che peraltro avevano incenti-vato questa politica, all'aumentare delle tensioni internazionali divennero sempre più preoccupati dall'incapacità dell'industria di soddisfare allo stesso tempo le commesse interne e quelle per l'estero (Minniti, 1981: 45-46).

A partire dalla metà degli anni Trenta il potenziamento della forza armata fu comunque più marcato rispetto a tutto il periodo precedente. L'incremento della linea di volo nel quadriennio 1935-1939 fu infatti innegabile, con le squadriglie di prima linea che passarono da 119 a 203 e il numero di velivoli esistenti che aumentò da 1.506 a 2.056 (Ausam, j: s.n., Ausam k: s.n.). Ciononostante, la crescita del numero di aerei non fu proporzionata a quella delle squadriglie. Ad esempio, se consideriamo le 33 squadriglie di caccia terrestri e assalto esistenti nel 1935, esse necessitavano di una forza di prima linea di 297 macchine, mentre per le 60 squadriglie del 1939 ne servivano 534. Sia nel 1935 che quattro anni dopo, la dotazione di velivoli esistenti sembrava almeno superficialmente soddisfare le esigenze, assecondandosi rispettivamente su 461 e 550 macchine, ma il quadro cambia se nel computo vengono aggiunti il consumo di aerei dovuto ad incidenti e logorio e i velivoli destinati a formare un'adeguata riserva. Nel 1935 quest'ultima veniva calcolata in 198 aerei mentre il consumo annuo equivaleva ad altri 89 velivoli, perciò le macchine esistenti permettevano in realtà di coprire poco meno dell'80% del fabbisogno. Quattro anni dopo la necessità di aerei, tra consumi e riserve, era salita a 792 unità, quindi

quelle presenti riuscivano a soddisfare solo il 70% degli organici (*Ibidem*). Nel 1939 la situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che, probabilmente a causa della scarsità di aerei disponibili, sia le riserve che i consumi erano stati ricalcolati al ribasso, con conseguenze negative in caso di impiego bellico perché l'inevitabile attrito delle operazioni avrebbe rapidamente eroso la forza delle squadriglie (Ausam, k: s.n.).

A differenza di caccia e assalto, altre specialità, come il bombardamento terrestre, erano in condizioni apparentemente migliori, ma va sottolineato che, di nuovo a causa della scarsità di velivoli, la dotazione di macchine era stata decurtata. Infatti, nel 1935 tutte le squadriglie dell'Armata aerea avevano organici di nove aerei di prima linea, tre riserve di reparto e tre di magazzino, mentre nel 1939 le squadriglie da bombardamento terrestre e marittimo armate di velivoli bimotori e trimotori erano state ridotte ad una linea di sei aerei, uno in riserva di reparto e uno in riserva di magazzino (Ausam, j: s.n.; Ausam, k: s.n.). Complessivamente, nell'estate del 1939 i reparti della R. Aeronautica si trovavano sotto organico di circa il 30%, senza peraltro riuscire a colmare una riserva istituzionalmente già molto ridotta (Ausam, k: s.n.).

Valutare la situazione al giugno del 1940 è più complicato, ma si può tentare una stima per quanto riguarda le squadriglie da caccia e da bombardamento dell'Armata aerea dislocate nel Mediterraneo. Le prime, comprendendo anche le specialità dell'assalto e del combattimento, erano in tutto 76, le seconde 100 (Ausam, l: s.n.). Attorno alla metà di giugno erano disponibili 759 tra caccia e assaltatori, a fronte di un fabbisogno di circa un migliaio di macchine tra prima linea e riserve. Come l'anno precedente, la situazione dei reparti da bombardamento era migliore perché per un fabbisogno di circa 800 aerei ve ne erano disponibili più di un migliaio, ma di nuovo bisogna tenere presente che le riserve calcolate per queste unità erano molto contenute.

In termini generali, l'espansione della forza armata ebbe effetti negativi sull'efficienza della forza armata. Nell'ottobre del 1939 vi erano 2.479 aerei nei reparti di prima linea, ma quelli pronti all'impiego erano 1.525, cioè il 61% di quelli esistenti. E la situazione era ancora più grave se si considerano solamente i velivoli moderni, dei quali ve ne erano operativi poco più di 600 su un totale di meno di un migliaio (Ausam, m: s.n.). Nel giugno dell'anno successivo, in concomitanza con la dichiarazione di guerra, il quadro era migliorato solo marginalmente, nonostante gli sforzi profusi da Pricolo. A fronte di 3.316 aerei disponibili quelli ragionevolmente moderni erano 1.553, dei quali appena 800 erano operativi (il 24% del totale, percentuale che cresce a circa il 50% solo se si considerano anche i velivoli obsoleti immediatamente impieghiabili in azioni di guerra) (Santoro, 1957,

---

vol 1: 88). In termini assoluti il numero dei velivoli tecnologicamente al passo con i tempi era quindi significativamente aumentato rispetto all'ottobre precedente, ma l'efficienza media era addirittura calata. Inoltre, l'incremento numerico va comunque inserito in una prospettiva più ampia perché sempre secondo Santoro, la R. Aeronautica aveva bisogno di 7.200 velivoli per il 1940, ma la produzione, pur raddoppiando rispetto all'anno precedente, si attestò attorno ai 3.300 (Ivi: 61).

Peraltro, la relativa inefficienza della linea di volo era solo uno dei problemi che affliggevano la capacità bellica complessiva della R. Aeronautica. Ancora alla fine del 1939 la situazione logistica e dei servizi rimaneva infatti severa, essendo stata aggravata dalla recente occupazione dell'Albania (aprile 1939) che imponeva l'organizzazione aeronautica dei territori recentemente acquisiti (Ausam, n: 2-3). La costituzione dei campi base e dei centri di affluenza, fondamentali per la mobilitazione aeronautica, era in forte ritardo perché mancava la maggior parte dei magazzini e delle autorimesse, e quelli esistenti avevano gravi problemi di funzionamento a causa della carenza di personale. In caso di mobilitazione le scorte e gli autoveicoli erano del tutto insufficienti al fabbisogno e altrettanto seria era la situazione dei carburanti – specie quelli avio –, tanto che per l'addestramento doveva essere utilizzato quello accantonato. Nonostante il considerevole aumento dei bilanci nel triennio precedente, questi problemi venivano principalmente addebitati alla carenza di risorse economiche, e per risolverli si chiedeva uno stanziamento aggiuntivo di almeno 350 milioni di lire per l'esercizio 1939-40 (*Ibidem*).

### 3.3. *La dottrina*

Durante gli anni Venti la R. Aeronautica era riuscita a sintetizzare una prima embrionale dottrina operativa all'interno dei manuali della serie «Ad» (addestramento) e in quello denominato A. 52 S. «Direttive per l'impiego coordinato delle unità dell'Armata Aerea» (Ausam: o). I primi, i più importanti dei quali erano relativi all'impiego dei reparti da caccia e da bombardamento, contenevano concetti di impiego equilibrati, che bilanciavano le esigenze di autonomia della neocostituita aeronautica con la necessità di cooperazione con le altre due forze armate. I manuali, infatti, prevedevano sia un impiego indipendente delle forze aeree, compresa la possibilità di compiere azioni di bombardamento strategico a lungo raggio, sia il supporto alla battaglia terrestre. Le «Direttive» del 1929 rispecchiavano invece maggiormente il nuovo corso dell'aeronautica inaugurato dalla gestione di Italo Balbo, che rimase alla guida dell'istituzione per sette anni, dal 1926 al 1933. Questi appoggiava maggiormente – anche se non

---

integralmente – le idee del noto teorico del potere aereo Giulio Douhet, il cui pensiero privilegiava un utilizzo indipendente dell'arma aerea in funzione contro-città, così da colpire i centri vitali del nemico e provocarne la resa (Botti, Cermelli, 1989: 303-357). Le «Directive», perciò, a differenza dei manuali del 1925, erano maggiormente sbilanciate in favore di questo tipo di impiego, e trascuravano invece la cooperazione interforze. Nonostante questi limiti però, la A. 52 S. era un manuale moderno, che garantiva un'adeguata flessibilità ai comandi inferiori e dedicava un congruo spazio alla caccia.

Dopo la formulazione di questi embrionali principi dottrinali, la cui definizione fu stimolata anche dal fertile dibattito culturale sulla teoria e la pratica della guerra aerea che caratterizzò gli anni Venti, nel decennio successivo ci fu un vero e proprio ristagno intellettuale e dottrinale. Ciò è quantomeno sorprendente perché la R. Aeronautica fu impegnata nelle guerre di Etiopia e Spagna, dalle quali sarebbe stato possibile ricavare lezioni utili per perfezionare i principi di impiego. Già dai combattimenti sostenuti in Aoi era stato possibile ricavare alcuni insegnamenti, quali l'importanza della cooperazione interforze, i lunghi tempi di messa a punto di nuovi velivoli e l'impatto della logistica – sulla quale influivano anche i fattori ambientali e climatici – sulle operazioni (Longo, 2005: 463). Il teatro spagnolo si dimostrò un laboratorio più realistico per testare armi, procedure e dottrine rispetto a quello etiopico, ma diversamente dall'aviazione tedesca, anch'essa impiegata in appoggio ai nazionalisti, non riuscì a mettere a frutto gli insegnamenti acquisiti (Corum, 1995).

L'intervento italiano a fianco dei nazionalisti spagnoli vide un consistente impegno da parte dell'aeronautica, che nel corso della guerra impiegò più di 700 aerei (Grassia, 2009: 15), i quali a differenza dell'Etiopia dovettero affrontare una rilevante opposizione nella forma dell'aviazione repubblicana. In Spagna l'aviazione venne impiegata in una vasta gamma di ruoli che andavano dall'appoggio tattico alle truppe di terra al bombardamento terroristico delle città, e lo Stato Maggiore della R. Aeronautica fece effettivamente dei tentativi di analizzare le esperienze acquisite durante il conflitto, ad esempio diramando – alla fine del 1937 – un questionario indirizzato ai comandanti di gruppo e squadriglia nel quale si richiedeva di rispondere ad una lunga serie di domande sull'impiego tattico e operativo dei propri reparti, sulla qualità del materiale di volo e sull'addestramento del personale (Ausam, p). Per quanto le risposte non fossero sempre soddisfacenti, i questionari fornirono alcuni utili indizi riguardo a problemi che sarebbero riemersi durante la Seconda guerra mondiale, come l'incapacità da parte di ordigni di piccolo calibro di causare danni irreparabili al naviglio di superficie o le difficoltà incontrate nella navigazione

---

notturna.

Al termine dell'anno successivo, e a pochi mesi dalla fine della guerra, ai questionari fecero seguito alcune ispezioni di alti ufficiali, inviati in Spagna per analizzare l'impiego e l'efficienza dell'Aviazione Legionaria. Delle varie relazioni redatte in seguito a queste visite, due meritano di essere analizzate perché da esse traspare la vera questione che stava a cuore dei vertici della forza armata.

In quella scritta dal generale Felice Porro, l'ufficiale riteneva che i reparti aerei fossero stati eccessivamente piegati alle esigenze delle forze di terra, uso che era «antieconomico, antirazionale, pericoloso e in aperto contrasto con le nostre dottrine di guerra aerea» (Acs, c). A suo avviso sarebbe stato molto più razionale utilizzare le forze aeree in azioni autonome sui porti o sul traffico marittimo (Acs, c). L'altra relazione è a firma di Francesco Pricolo, che, come il suo collega, sollevava il problema dell'eccessiva dipendenza dell'arma aerea nei confronti dell'esercito, esprimendo anch'egli la sua preferenza verso un impiego indipendente. Quest'ultimo avrebbe dovuto declinarsi soprattutto sul bombardamento dei centri nevralgici del nemico. Infatti, secondo il generale «l'arma efficace delle flotte aeree è il terrore [...]. Bisogna immediatamente gettare il terrore tra le popolazioni avversarie, distruggendo volta a volta le città, i centri, ogni fonte di vita, per sottoporlo ad un incubo costante che le costringa alla resa» (Acs d). Pricolo criticava anche gli scarsi risultati ottenuti dall'aviazione quando impiegata in ruoli per la quale secondo lui non era adatta, nella fattispecie l'appoggio diretto sul campo di battaglia. Si tratta di una considerazione non necessariamente inesatta, perché obiettivi puntiformi come trinceramenti e postazioni fortificate erano effettivamente molto difficili da colpire da parte dei velivoli da bombardamento. Pricolo però, piuttosto sorprendentemente, non riteneva utile la sperimentazione di nuove forme di attacco, la fabbricazione di aerei più adatti a questo ruolo, e lo sviluppo di procedure adeguate all'appoggio tattico. Al contrario, egli riteneva che si dovesse evitare di «creare [nuovi] compiti artificiali o di scarso rendimento», riferendosi appunto alle operazioni di aerocooperazione (Acs d).

Ciò che stava a cuore ai due generali sembrava essere la questione dell'autonomia operativa dei reparti aerei. Sia Porro che Pricolo erano stati molto critici riguardo all'esperienza spagnola – e implicitamente a quella precedente in Etiopia – perché a loro avviso all'aviazione non era stata garantita una sufficiente libertà di condotta, rendendo lo status istituzionale paritario della R. Aeronautica con le altre due forze armate puramente nominale. L'opinione di Pricolo in particolare era coerente con le idee riguardo l'impiego dell'arma aerea che aveva portato avanti per tutti gli anni Trenta. Nel 1934 e nel 1937 il futuro capo di Sm aveva comandato le forze

---

aeree impiegate in due grandi esercitazioni compiute in collaborazione con le forze terrestri, al termine di ognuna delle quali Pricolo stilò un rapporto sui risultati ottenuti dai reparti. In quello relativo all'esercitazione del 1934, il generale criticò l'intervento dell'aviazione in supporto all'esercito, che secondo lui poteva essere utile solamente in circostanze molto particolari quasi irrealizzabili (Ausam, q: 28-36). Invece, valutando le esercitazioni del 1937, Pricolo rivide parzialmente le sue precedenti conclusioni, ammettendo l'efficacia del supporto tattico ravvicinato, ma non mancando di criticare l'uso che i comandi terrestri avevano fatto dell'aviazione. Per migliorare l'efficacia del supporto aereo, il generale riteneva che in futuro all'aviazione dovesse essere garantita completa discrezione riguardo alla scelta dei bersagli da attaccare (Ausam r: 23-27). Anche in questa relazione emerge perciò prepotentemente la questione relativa all'autonomia operativa dei reparti aerei – in questo caso declinata in relazione alla cooperazione interforze –, una preoccupazione che, come si è visto, Pricolo avrebbe sollevato nuovamente l'anno successivo in seguito alla sua ispezione nel teatro di guerra spagnolo.

### 3.4. *Impiego e pianificazione*

La preferenza rivolta verso l'utilizzo indipendente dell'arma aerea trova riscontro anche nell'ultimo piano operativo redatto dall'aeronautica prima della Seconda guerra mondiale, il Piano di radunata (Pr) 12. Quest'ultimo, per quanto completato fra il 1938 e il 1940 in previsione di un conflitto mediterraneo combattuto contro le forze congiunte franco-britanniche, privilegiava chiaramente le azioni strategiche compiute sul suolo francese. La rinuncia a sviluppare aerei e procedure adatte ad un utilizzo interforze e la fiducia nel bombardamento orizzontale in quota rendevano infatti la Francia continentale l'unico territorio raggiungibile dai reparti aerei basati in Italia che avesse al suo interno quella tipologia di bersagli adatti a quest'ultima tipologia di impiego.

Il Pr 12, pur avendo alcuni punti di forza, tra cui aver correttamente posto l'enfasi sulla necessità di conquistare la superiorità aerea e sul non disperdere le forze su un numero eccessivo di obiettivi, aveva limiti evidenti. Innanzi tutto, visto il numero ridotto di velivoli moderni disponibili, è lecito dubitare della fattibilità di molte delle azioni previste dal piano, comprese quelle difensive, che erano rese oltremodo difficoltose dalla geografia stessa della penisola e dalla conseguente vulnerabilità di molte aeree del paese all'offesa aerea, comprese le città del triangolo industriale. Il problema principale fu però causato dalle caratteristiche assunte fin da subito dal conflitto mediterraneo (Hammond, 2020: 257). La prematura sconfitta

---



della Francia in seguito all'offensiva tedesca della primavera del 1940 ebbe infatti il paradossale risvolto di eliminare i principali obiettivi previsti dal Pr 12, mentre allo stesso tempo la mancata resa della Gran Bretagna imponeva all'arma aerea italiana un impiego più strettamente «contro-forze», cioè un utilizzo quasi completamente circoscritto al supporto delle operazioni della marina e dell'esercito, compito per il quali non era adatta. Le conseguenze di questo cambio di ruolo furono immediatamente evidenti

Nella guerra navale, il coordinamento con la Regia Marina si rivelò completamente inefficiente e la tecnica del bombardamento orizzontale pressoché inutile contro bersagli puntiformi e manovrieri quali le navi di superficie, fossero anche le relativamente lente e grandi navi da battaglia. Le prestazioni dei reparti aerei durante la battaglia di Punta Stilo (9 luglio) e Capo Teulada (27-28 novembre) furono deludenti sotto ogni aspetto e i problemi continuarono nei mesi successivi, giocando un ruolo anche nel disastroso scontro di Capo Matapan (27-29 marzo 1941), dove la Regia Marina subì la perdita di tre incrociatori pesanti, due cacciatorpediniere, il danneggiamento di una nave da battaglia e la morte di più di 2.000 marinai (Mattesini, 2001: 95-99; 106-113, 2000: 163-169, 1998: 69-74).

La cooperazione aeroterrestre si rivelò parimenti inefficiente. Durante la campagna di Grecia (ottobre 1940 – aprile 1941), l'inefficacia delle azioni aeree a supporto delle truppe sorprese gli stessi comandi, anche perché l'aviazione italiana mantenne sempre la superiorità aerea. Quello che mancava era, infatti, un vero e proprio coordinamento tra le due forze armate, oltre a procedure di impiego che semplicemente non erano state sanzionate. Si verificò quindi un vero e proprio scollamento tra il supporto richiesto dall'esercito e ciò che effettivamente l'aviazione, stante l'assenza di una dottrina per l'appoggio tattico, di materiali e di reparti addestrati allo scopo, era in grado di fare (Montanari, 1999: 212-218). Montanari evidenzia come l'intervento dell'aeronautica avesse un carattere autonomo, attaccando obiettivi che «essa giudicava potessero essere utili alle forze terrestri». Si trattava di un tipo di impiego a supporto delle truppe di terra in linea con quanto espresso da Pricolo al termine delle già citate esercitazioni con l'esercito del 1937, a dimostrazione dell'influenza che quest'ultimo ebbe sull'aeronautica nel periodo prebellico e che continuava naturalmente ad avere come capo di Sm (Ivi, 215-216). In Africa settentrionale, nel corso della prima offensiva terrestre britannica (Operazione Compass, dicembre 1940 – febbraio 1941), la cooperazione aeroterrestre ebbe problemi simili, con l'aggravante che la 5ª Squadra Aerea dislocata nello scacchiere non riuscì neppure ad ottenere la superiorità aerea. Qui il supporto tattico, grazie al terreno più aperto, avrebbe potuto essere più efficace, ma il contrasto aereo britannico, l'assenza di procedure adeguate all'aerocooperazione e

---

l'obsolescenza dei mezzi lo resero del tutto inadeguato (Montanari, 1990: 238-239).

D'altro canto, accusare *tout court* l'aeronautica di essere la principale responsabile dell'incapacità di compiere operazioni combinate sarebbe ingiusto perché tutta la pianificazione operativa italiana scontava difetti intrinseci. Per tutto il periodo fra le due guerre non vi fu mai una vera e propria strategia comune che assegnasse alle tre forze armate compiti chiari e definiti all'interno di una cornice interforze. Questo inevitabilmente non faceva che esasperare i già tesi rapporti che intercorrevano fra esercito, marina e aeronautica, che peraltro non erano certo un unicum nel panorama militare internazionale. Però, rispetto ad altri paesi belligeranti, in Italia le forze armate non furono in grado di correggere completamente i problemi di coordinamento (Botti, 1988: 189). Questo è evidente dai piani di radunata, che con pochissime eccezioni – ad esempio il «Piano B» del 1935-36 (Pieri, 2020: 144-146) – non erano congiunti, bensì venivano ideati in autonomia dalle singole forze armate. Già a livello di pianificazione veniva così a mancare quella *jointery* – termine in uso nel mondo militare anglosassone che definisce la capacità di cooperazione interforze – che nella Seconda guerra mondiale, e in modo particolare nel teatro del Mediterraneo, si sarebbe rivelata fondamentale per l'esecuzione delle operazioni. Inoltre, i piani di radunata erano concepiti quasi esclusivamente in funzione dell'organizzazione del dispiegamento del dispositivo militare lungo i confini, delineando solamente le operazioni iniziali, che nel caso dell'aeronautica avevano spesso il solo scopo di rallentare la mobilitazione avversaria in modo da favorire il completamento della propria (Minniti, 2000: 162). Una tipologia di pianificazione di così corto respiro non forniva – né avrebbe potuto – indicazioni precise su come condurre e portare a compimento con successo una campagna, tantomeno una che richiedesse una stretta cooperazione interforze.

#### **4. CONCLUSIONI: UNO STRUMENTO DIFETTOSO**

Alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale la R. Aeronautica come istituzione era attraversata da numerosi problemi che, in parte cronici per tutto il periodo interbellico, erano stati aggravati dall'espansione iniziata a partire dal 1935. Il personale era carente sotto il profilo quantitativo e probabilmente vi erano serie deficienze di ordine qualitativo nella formazione e nell'addestramento, anche se la mancanza di studi rende difficile giungere a conclusioni definitive. I problemi inerenti al materiale sono più semplici da analizzare: Il 10 giugno 1940 i reparti di volo dell'aeronautica erano numericamente insufficienti, specie

---

se si considerano solamente gli aerei ragionevolmente moderni, i quali peraltro erano generalmente inferiori alle migliori macchine in dotazione sia agli avversari che agli alleati. La riserva in particolare era molto ridotta, fattore che condizionava fortemente la capacità di sostenere a lungo le operazioni, e che è ancora più grave alla luce dei limiti dell'industria nazionale. E infatti, l'incapacità dell'industria italiana di fornire un quantitativo adeguato di velivoli validi nel periodo precedente alla guerra sarebbe rimasta tale anche durante il conflitto, quando il divario con le altre forze aeree si sarebbe progressivamente allargato a causa dell'aumento della produttività delle industrie aeronautiche alleate.

Queste deficienze erano ulteriormente aggravate dalla carenza di personale di volo e di terra, che già prima della guerra influiva sull'effettiva operatività dei reparti. Ad esempio, nell'inverno del 1937-38 la 4ª Brigata da bombardamento aveva in media solo due o tre equipaggi per squadriglia pronti all'impiego bellico (Acs, e). Stante la scarsità di studi, non è facile giudicare l'efficienza dei reparti durante la guerra, ma una fonte autorevole rileva come nel dicembre del 1940 solamente il 60 % dei caccia e dei bombardieri fossero operativi, una proporzione che potrebbe addirittura essere inferiore (Gooch, 2020: 166).

A questi limiti si aggiungevano quelli relativi alla pianificazione e alla dottrina, i quali fra loro erano strettamente interconnessi. Dalla documentazione relativa al Pr 12 si evince come lo Stato Maggiore individuasse per l'arma aerea un impiego soprattutto indipendente, che si traduceva nell'enfasi verso i bersagli siti in territorio francese. Si trattava di un piano la cui vocazione era chiaramente continentale e che metteva del tutto in secondo piano le operazioni combinate, nonostante concettualmente il Pr 12 fosse nato proprio in previsione di una guerra mediterranea che, in virtù dei possedimenti imperiali franco-britannici, avrebbe inevitabilmente assunto una connotazione aeronavale. Del resto, durante gli anni Trenta la rinuncia ad aggiornare o affinare la dottrina di impiego elaborata nel decennio precedente, nonostante le esperienze accumulate in Etiopia e Spagna, rese probabilmente obbligata la scelta degli obiettivi del Pr 12. La fiducia nel bombardamento orizzontale in quota, la trascuratezza con la quale erano considerate alcune specialità più adatte all'aerocooperazione – come l'assalto – e la conseguente mancanza di procedure adatte a quest'ultimo impiego, rendevano complicato, all'atto pratico, programmare e mettere in atto missioni che non fossero quelle contro bersagli fissi di grandi dimensioni come complessi industriali e centri urbani.

Le prestazioni dei reparti aerei italiani durante la Seconda guerra mondiale furono, come si è accennato, ben poco soddisfacenti, e inferiori anche a quanto prospettato dagli analisti militari stranieri (Werner, 1939:

---

251-252; Kennedy, 1992: 40-41; 52-53; Pratt, 2008: 108-113). Alla luce dei problemi che affliggevano l'istituzione alla fine degli anni Trenta, ciò non deve sorprendere. Brian Sullivan ha correttamente concluso che «la sconfitta della R. Aeronautica scaturì direttamente da un'incoerente dottrina bellica, dall'incapacità dell'industria aeronautica di adottare tecniche di produzione di massa, e dall'arretratezza tecnologica italiana» (2006: 169-170). Probabilmente, un'indagine più approfondita sul personale, sia a livello quantitativo che qualitativo, mostrerebbe un quadro a tinte ancora più fosche di quello dipinto dallo storico americano. È perciò in questa direzione che si intravedono le prospettive di ricerca più interessanti per una storia istituzionale della forza aerea italiana nel periodo interbellico.

### **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato (ACS)

- A: fondo Ministero dell'Aeronautica (Ma), Gabinetto (Gab), 1940, b. 92, fasc. Direttive addestramento
- B: Ma, Gab, 1937, b. 74, fasc. Esportazioni aeromobili, Valle al Sottosegretariato di Stato per gli scambi e le valute, 10 novembre 1937, pp. 2-3.
- C: fondo Ma, Gab, 1938, b. 99, fasc. Missione in OMS di Porro, ins. Relazione Porro.
- D: fondo Ma, Gab, 1938, b. 99, fasc. Missione in OMS di Pricolo, ins. Relazione Pricolo.
- E: Ma, Gab, 1938, b. 25, fasc. Efficienza reparti aerei, Relazione Pinna, 22 dicembre 1937, pp. 3-4.

AUSAM

- A: fondo Bilanci della Regia Aeronautica (Bil), b. 10, fasc. 61, ins. Relazione sullo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1939-40, 4° - Personale – fabbisogno di mobilitazione.
  - B: fondo 1° Reparto operazioni (Rep. Op), serie 1ª Divisione operazioni, b. 2, fasc. Generico varie, Relazione Fernando Silvestri, 19 ottobre 1936.
  - C: fondo Relazioni (Rel), c. 7, Relazione per il Capo di SMG, 1° semestre
-

1939.

- D: Bil, b. 10, ins. Relazione sullo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1939-40 fasc. 61 4° - Personale – Media annuale delle diminuzioni e degli aumenti del personale aeronavigante e loro presumibili cause.
- E: fondo 2° Reparto ordinamento (Rep. Ord.), serie 1<sup>a</sup> Divisione ordinamento, b. 14, fasc. 23, ins. Direttive addestramento anno XVIII – I fase, 28 ottobre 1939.
- F: Rel, c. 3, ins. Il periodo della non belligeranza – Il potenziamento dell'aeronautica in previsione del conflitto, s.d.
- G: fondo Superaereo (Sup), Op-1, fasc. 2, Verbale della riunione del Capo di Smg, 5 febbraio 1935, p. 5.
- H: Sup Op-1, fasc. 2, Verbale della riunione del Capo di Smg, 13 agosto 1935.
- I: Sup, Op-1, fasc. 2, Verbale della riunione del Capo di Smg, 5 novembre 1936.
- J: Rel c. 6, Relazione per il Capo di Smg, 1° semestre 1935 e c. 7, Relazione per il Capo di Smg, 1° semestre 1939.
- K: Rel, c. 7, Relazione per il Capo di SMG, 1° semestre 1939.
- L: fondi non inventariati (Ni), b. Pricolo, fasc. Vari, s. fasc. 12, ins. Situazione aeromobili al 15 giugno 1940.
- M: Ni, b. Pricolo, fasc. Vari, s. fasc. 12, ins. Situazione aeromobili al 31 ottobre 1939.
- N: Bil, b. 10, fasc. 61, Relazione sullo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1939-40, servizi.
- O: fondo Istruzioni, direttive, regolamenti (Is), b. 10, A. 52 S. – Direttive per l'impiego coordinato delle unità dell'Armata Aerea.
- P: fondo Operazione Militare Spagna (Oms), b. 87, fasc. 3, sottofascicoli (s. fasc) questionari.
- Q: fondo Esercitazioni (Es), b. 8, fasc. Partecipazione della Regia Aeronautica alle Grandi esercitazioni terrestri, agosto 1934, ins. Relazione.
- R: Es, b. 9, fasc. Relazione manovre, ins. Relazione.

#### Fonti secondarie

- ALEGI, G. (2005). L'addestramento nella Regia Aeronautica. *Storia Militare*. 141: 4-18.
- APOSTOLO, G., CURAMI, A. (1985). The Italian Air Force from 1919 to 1923. In AA. VV. *Colloque international. Adaptation de l'arme aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'Air des origines a la fin de la Seconde Guerre mondiale*
-

- (*atti del convegno, Parigi, 4 – 7 settembre 1984*) (pp. 257-268). Paris: Foundation pour les études de défense nationale.
- BALESTRA, G. (1993a). L'industria aeronautica italiana in Spagna. 1936-1938. (Parte prima). *Spagna Contemporanea*. 2(3): 67-100.
- BALESTRA, G. (1993b). L'industria aeronautica italiana in Spagna. 1939-1943. (Parte seconda). *Spagna Contemporanea*. 2(4): 109-125.
- BOTTI, F. (1988). Strategia “continentale” e strategia “mediterranea” nel pensiero militare aeronautico italiano tra le due guerre mondiali. In A. Gentile e A. Pelliccia (a cura di), *La figura e l'opera di Giulio Douhet (atti del convegno, Caserta-Pozzuoli, 12-14 aprile 1987)* (pp. 185-201). Napoli: Società di storia patria di Terra di Lavoro.
- BOTTI, F., CERMELLI, M. (1989). *La teoria della guerra aerea in Italia dalle origini alla Seconda guerra mondiale (1884-1939)*. Roma: USAM.
- CEVA, L. (2004). L'aeronautica nella guerra civile spagnola (pp. 337-376). In P. Ferrari (a cura di). *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- CEVA, L. (1983). Lo sviluppo degli aerei militari in Italia (1938-1940). *Il Risorgimento*. 36(1): 25-45.
- COLLOTTI, E. (2000). *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*. Milano: La Nuova Italia.
- CORUM, J. (1995). The Luftwaffe and The Coalition Air War in Spain, 1936-1939. *Journal of Strategic Studies*. 18(1): 68-90.
- CURAMI, A. (1988). Differenze e coincidenze nella professionalità delle tre forze armate: l'aeronautica militare. In G. Caforio, P. Del Negro. *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*. Milano: FrancoAngeli.
- CURAMI, A. (1992). Piani e progetti dell'aeronautica italiana 1939-1943. Stato maggiore e industrie. *Italia Contemporanea*. 187: 243-261.
- CURAMI, A., APOSTOLO, G. (1985). The Italian Aviation from 1923 to 1933 (pp. 269-280). In AA. VV. *Colloque international. Adaptation de l'arme aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'Air des origines a la fin de la Seconde Guerre mondiale (atti del convegno, Parigi, 4 – 7 settembre 1984)*.
- DI MARTINO, B. (2014). L'organizzazione manutentiva della Regia Aeronautica. *Rivista Aeronautica*, 5: 96-103.
- DI NOLFO, E. (1985). Mussolini e la decisione italiana di entrare nella Seconda guerra mondiale (pp. 19-38). In E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Verghezzi (a cura di). *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*. Milano: Marzorati Editore.
- DOMINIONI, M. (2019). *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*. Roma-Bari: Laterza.
-

- 
- EHLERS, JR., R.S. (2015). *The Mediterranean Air War: Airpower and Allied Victory in World War II*. Lawrence, Kansas: University Press of Kansas.
- GANGI, G. (2001). Alla ricerca di una dottrina. Le manovre della Regia Aeronautica dal 1927 al 1933. *Società italiana di storia militare. Quaderno 1998*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- GARELLO, G. (2005). Piloti e personale di volo, simboli di un'età nuova (1923-1943) (pp. 155-182). In M. Ferrari (a cura di). *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio*. Milano: FrancoAngeli.
- GENTILLI, R. (1992). *Guerra aerea sull'Etiopia 1935-1939*. Firenze: Edizioni Aeronautiche Italiane.
- GENTILLI, R. (2007). I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia (pp. 135-146). In A. Del Boca. *La storiografia aeronautica e il problema dei gas*. Roma: Editori Riuniti.
- GENTILLI, R. (2004). L'aeronautica in Libia e in Etiopia. In P. Ferrari (a cura di). *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- GOOCH, J. (2007). *Mussolini e i suoi generali: forze armate e politica estera fascista 1922-1940*. Gorizia: LEG, 2011.
- GOOCH, J. (2020). *Mussolini's War: Fascist Italy from Triumph to Collapse, 1935-1943*. London-New York: Allen Lane.
- GRASSIA, E. (2011a). «Aviazione Legionaria»: il comando strategico-politico e tecnico-militare delle forze aeree italiane impiegate nel conflitto civile spagnolo. *Diacronie*, 7(3).
- GRASSIA, E. (2011b). Barcellona, 17 e 18 marzo 1938. *Diacronie*, 7(3).
- GRASSIA, E. (2009). *L'aviazione legionaria da bombardamento. Spagna 1936-1939. Iniziare da stanotte azione violenta su Barcellona*. Roma: IBN.
- HAMMOND, R. (2020). *Strangling the Axis: The Fight for Control of the Mediterranean during the Second World War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HIPPLER, T. (2013). *Bombing the People: Giulio Douhet and the Formulation of Air Power Strategy, 1884-1939*. Cambridge: Cambridge University Press.
- KENNEDY, P. (1992). British "Net Assessment" and the Coming of the Second World War (pp. 19-59). In W. Murray e A. R. Millett (a cura di). *Calculations: Net Assessment and the Coming of World War II*. New York: The Free Press.
- KNOX, M. (2000). *Common Destiny: Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*. Cambridge: Cambridge
-

- University Press.
- KNOX, M. (2010). The Italian Armed Forces, 1940-3 (pp. 136-179). In A. R. Millett e W. Murray (a cura di). *Military Effectiveness. Vol. 3 - The Second World War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- LEHMANN, E. (2010). *Le ali del potere: la propaganda aeronautica nell'Italia fascista*. Torino: UTET.
- LEHMANN, E. (2013). *La guerra dell'aria: Giulio Douhet, stratega impolitico*. Bologna: il Mulino.
- LONGO, L.M. (2005). *La campagna italo-etioptica (1935-1936), 2 tomi*. Roma: USSME.
- MALLET, R. (2003). *Mussolini and the Origins of the Second World War, 1933-1940*. New York: Palgrave Macmillan.
- MATTESINI, F. (1998). *L'operazione «Gaudo» e lo scontro notturno di Matapan*. Roma: USMM.
- MATTESINI, F. (2000). *La battaglia di Capo Teulada (27-28 novembre 1940)*. Roma: USMM.
- MATTESINI, F. (2001). *La battaglia di Punta Stilo*. 2° ed. Roma: USMM.
- MINNITI, F. (1981a). La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943). Parte prima. *Storia Contemporanea*, 1: 5-55.
- MINNITI, F. (1981b) La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943). Parte seconda. *Storia Contemporanea*, 2: 271-312.
- MINNITI, F. (2000). *Fino alla guerra: strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini: 1923-1940*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- MINNITI, F. (2004). La realtà di un mito: l'industria aeronautica durante il fascismo (pp. 43-68). In P. Ferrari (a cura di). *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- MONTANARI, M. (1990). *Le operazioni in Africa settentrionale. Vol. 1-Sidi El Barrani (giugno 1940-febbraio 1941)*. Roma: USSME.
- MONTANARI, M. (2007). *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane. Vol. 3, Il periodo fascista - Tomo secondo - La Seconda guerra mondiale*. Roma: USSME.
- MONTANARI, M. (1999). *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*. Roma: USSME.
- PELLICCIA, A. (1985). *Il periodo epico dell'aeronautica (1923-1933): profilo biografico del maresciallo dell'aria Italo Balbo*. Roma: Veant.
- PELLICCIA, A. (1992). *La regia aeronautica: dalle origini alla Seconda guerra mondiale, 1923-1943*. Gaeta: Stabilimento grafico militare.
-



- PIERI, J. (2020). *Verso la guerra: la pianificazione operativa della Regia Aeronautica 1935-1940* (pp. 143-154). In E. Dundovich (a cura di). *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*. Pisa: Pisa University Press.
- PRATT, L. R. (2008). *East of Malta West of Suez: Britain's Mediterranean Crisis 1936-1939*. Cambridge: Cambridge University Press.
- PRICOLO, F. (1971). *La Regia aeronautica nella Seconda guerra mondiale: novembre 1939-novembre 1941*. Milano: Longanesi.
- ROCHAT, G. (1979). *Italo Balbo. Aviatore e ministro dell'aeronautica, 1926-1933*. Ferrara: Italo Bovolenta.
- ROCHAT, G. (1990) L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia. *Studi Piacentini*. 7: 97-124.
- ROCHAT, G. (2004). La Seconda guerra mondiale: un bilancio complessivo (pp. 433-441). In P. Ferrari (a cura di). *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- SALERNO, R. M. (2002). *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*. Ithaca, New York: Cornell University Press.
- SANTORO, G. (1957). *L' aeronautica italiana nella Seconda guerra mondiale*. 2 voll. Roma: Edizioni Esse.
- SEGRÈ, C. G. (1990). *Italo Balbo: A Fascist Life*. Berkeley, California. University of California Press.
- STRANG, G. B. (2003). *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*. Westport, Connecticut - London: Praeger.
- STRANG, G. B. (2013). *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact*. Farnham - Burlington, Vermont: Ashgate Publishing Limited.
- SULLIVAN, B. R. (2006). *Downfall of the Regia Aeronautica, 1933-1943*. In R. Higham, S. J. Harris (a cura di). *Why Air Forces Fail. The Anatomy of Defeat*. Lexington, Kentucky: University Press of Kentucky.
- SULLIVAN, B. R. (2010). The Italian Armed Forces, 1918-40 (pp. 169-217). In A. R. Millett e W. Murray (ed.) *Military Effectiveness. Vol. 2 - The Interwar Period*. Cambridge: Cambridge University Press.
- VIRTUE, N. G. (2019), Technology and Terror in Fascist Italy's Counter-insurgency Operations: Ethiopia and Yugoslavia (pp. 143-168). In M. Alonso, A. Kramer, J. Rodrigo (ed.). *Fascist Warfare, 1922-1945: Aggression, Occupation, Annihilation*. Cham: Palgrave Macmillan.
- WERNER, M. (1939). *The Military Strength of the Powers*. London: Victor Gollancz LTD.
-



# LA STRATEGIA ITALIANA VERSO IL MONDO ARABO E LA REGIONE MEDITERRANEA: ALL'ALBA DEL NEOATLANTISMO

di *Valeria Ribechini*\*

## *Abstract*

---

*The Italian Strategy Concerning the Arab World and the Mediterranean Region: at the dawn of Neoatlanticism*

The end of the Second World War unfolded a completely new scenario for the Italian state in which decolonization, pro-Arab politics, Atlanticism and Neoatlanticism would be the protagonists of foreign policy. Behind an ambiguous "anticolonial turn", Italy built a policy of proximity to the Arab-Mediterranean region, as part of a broader attempt to position itself as mediator between the West and this geographical area. The consolidation of this strategy subsequently allowed Rome to lay the foundations for a policy of Atlantic revisionism, also known as Neoatlanticism, with the aim of putting an end to Italian subordination within Nato and claiming a greater presence in the Mediterranean.

## *Keywords*

---

Italian Strategy, Mediterranean Region, Arab World, Neoatlanticism

---

\* VALERIA RIBECHINI è dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Specializzata in storia delle relazioni internazionali, attualmente porta avanti un progetto sulla percezione italiana del Movimento dei paesi non allineati.

E-mail: [valeria.ribechini@phd.unipi.it](mailto:valeria.ribechini@phd.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.35-59>

---

## 1. INTRODUZIONE

Con la fine del Secondo conflitto mondiale e la conseguente imposizione di un assetto bipolare delle reazioni internazionali nuove strategie di politica estera e interna animarono lo stato italiano, intenzionato a recuperare quello status di media potenza regionale ormai perduto.

Partendo da una breve analisi degli anni immediatamente successivi alla firma del Trattato di Pace del 1947, che fecero da sfondo all'affermazione di una solidarietà atlantica concretizzatasi attraverso progetti di carattere economico, politico e militare, l'obiettivo che questa trattazione si propone di soddisfare è quello di indagare sulle motivazioni e ricostruire le tappe dietro la politica arabo-mediterranea con cui il governo di Roma si erse a mediatore tra Occidente e quest'area geografica nel corso degli anni Cinquanta.

Spostando dunque l'attenzione da linee di azione filo continentali, ruotanti attorno ai capisaldi dell'atlantismo e dell'europesimo, a strategie filoarabe, compatibili con gli impegni della Nato e strumentali per l'intero blocco anticomunista, l'intento perseguito è inoltre quello di ripercorrere le fasi precedenti all'affermazione di una linea di revisionismo atlantico, poi ufficializzata con il termine di «neatlantismo».

Con il proposito di sviluppare le tematiche in senso innovativo, evitando così una mera ricostruzione storica degli eventi, ad essere utilizzata è la metodologia della ricerca d'archivio, condotta principalmente presso gli archivi del ministero degli Affari Esteri, Centrale dello Stato e dell'Unione Europea.

Accanto alle fonti primarie, un ampio stato dell'arte costellato da studiosi di spicco dei panorami nazionale e internazionale contribuisce poi a formare una necessaria e solida base bibliografica in grado di supportare l'impianto della trattazione.

## 2. L'ITALIA NEL SECONDO DOPOGUERRA: TRA RICOSTRUZIONE E SOLIDARIETÀ ATLANTICA

La fine del Secondo conflitto mondiale aprì per lo Stato italiano uno scenario completamente nuovo, sia in termini di politica interna ed estera, che di politica internazionale.

Fu in particolare con la firma del Trattato di Pace il 10 febbraio 1947 (Lorenzini, 2007: 63-65), da molti ritenuto ingiusto e umiliante, che Roma fu catapultata in un panorama internazionale caratterizzato da una contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica ormai ben delineata.

---

Se con l'armistizio di Cassibile, firmato il 3 settembre 1943 con gli anglo-americani, erano stati in parte già definiti il ruolo italiano nello spazio europeo e la vicinanza a Washington, il neocostituito ministero di Alcide De Gasperi (Crivellin, 2005) ritenne comunque necessario attuare programmi coerenti e un quadro politico credibile al fine di guadagnarsi un concreto appoggio statunitense, sfuggendo così al pericolo della minaccia comunista.

L'occasione si presentò nel giugno 1947 con l'annuncio da parte di Washington di un Programma per la Ripresa Europea, meglio conosciuto come Piano Marshall, avente come primario obiettivo quello di contribuire al rilancio economico del continente dopo anni di distruzione bellica (Hogan, 1987; Steil, 2018)

L'accettazione di un appoggio economico esterno avrebbe però comportato per i paesi destinatari una conformazione della politica interna ai principi della dottrina statunitense, tra cui quelli di militanza anticomunista, democrazia, libero scambio, convertibilità delle monete e graduale integrazione delle economie europee (Campus, 2008: 71-75).

Politica economica, regime politico e politica internazionale sarebbero quindi dovute divenire facce di una stessa medaglia: la politica estera italiana degli anni Cinquanta sarebbe stata proprio frutto di questa fusione (Romano, 1993: 13-18; Radi, 2005: 40-43).

Accanto a risposte di stampo politico ed economico non tardarono poi ad arrivare iniziative di carattere militare, future protagoniste del precario equilibrio che avrebbe dominato gli anni della Guerra Fredda. A fianco della Dottrina Truman (Kupchan, 2003: 250-251; Ryan, 2000: 130-150), collocabile su un piano prettamente teorico, fecero ingresso sulla scena internazionale i trattati di Bruxelles e dell'Atlantico del Nord, rispettivamente padri di alleanze militari di stampo europeo-occidentale e atlantico accomunate da un sentimento antisovietico (Converti, 2005: 37-38; Jones, 2001: 473-474.).

Sebbene l'eventuale adesione di Roma all'alleanza di Bruxelles non fosse stata esclusa, l'ipotesi fu inizialmente accantonata per una serie di ragioni. L'arretratezza per tradizioni politiche e condizioni economiche e sociali, oltre a una debolezza di carattere militare, furono infatti le principali motivazioni dietro al timore per l'ingresso italiano agli occhi di Francia e Gran Bretagna (Hörber, 2006: 97-100; Varsori, 1988). Furono comunque le stesse autorità italiane a respingere la possibilità di adesione al patto in via di costituzione, considerandolo scarsamente efficace sul piano militare e poco significativo su quello politico vista l'assenza statunitense (Varsori, 1998: 64-70; Mammarella, Cacace, 2005: 34-36; Raspadori, 2007: 25-26.).

---

Diversa fu invece la posizione di Roma in merito all'adesione all'altra organizzazione, quella scaturita nell'agosto 1949 dal Trattato dell'Atlantico del Nord come suo braccio destro armato (Nato).

La richiesta italiana di entrare a far parte della Nato preoccupò però gli altri stati partecipanti a causa delle conseguenze che ne sarebbero potute scaturire (Duroselle, 1972: 464-465; Jeannesson, 2003: 37-38). Oltre ad un ampliamento della sfera d'azione alla regione mediterranea, l'Alleanza Atlantica sarebbe infatti stata costretta a sopperire a un contributo militare italiano insignificante, nonché a respingere probabili richieste coloniali (Barié, 1988: 399-402; Pastorelli, 1987: 223-235).

La Francia tuttavia, interessata all'inclusione dell'Algeria, ormai suo territorio metropolitano dal 1947, fu l'unica a sostenere l'allargamento geografico della capacità difensiva della Nato al Mediterraneo, minacciando di opporsi all'ingresso della Norvegia come possibile misura di ritorsione al rifiuto verso l'Italia (Conze, Corni, Pombeni, 2005: 207-208). Allargando l'area coperta dalla garanzia statunitense al Mediterraneo, Parigi sperava quindi di rafforzare il carattere continentale della Nato, oltre a modificarne gli equilibri politici, offrendo con l'Italia un partner subordinato e grato per la mediazione francese (Asmae, a; Varsori, 2019: 1-5).

Seppur per ragioni differenti, l'inserimento di Roma nell'Alleanza fu in realtà supportato anche da alcuni funzionari del Dipartimento di Stato statunitense che, pur consapevoli dell'insignificante supporto militare che l'Italia avrebbe potuto offrire, si resero conto di quanto la sua assenza avrebbe rappresentato un duro colpo politico per Alcide De Gasperi e per la stabilità stessa del paese (Gaja, 1995: 116-123).

Il segretario di Stato Dean Acheson accettò quindi l'adesione di Roma (Beisner, 2009: 132-134), segnando così per il paese l'inizio di una fase di politica estera del tutto nuova rispetto a quella che aveva dominato i decenni dall'Unità al Secondo conflitto mondiale (Decleva, 1987: 281-320; Minolfi, 1993).

Anticolonialismo, politica filoaraba, atlantismo e neoatlantismo sarebbero stati i protagonisti degli anni Cinquanta.

### **3. UNA NUOVA STRATEGIA DI POLITICA ESTERA ITALIANA. DALLA «SVOLTA ANTICOLONIALE» ALLA «VOCAZIONE ARABO-MEDITERRANEA»**

Il processo di accettazione dell'Italia come membro dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord si intrecciò cronologicamente con altri due processi: quello di ingresso all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) e quello di decolonizzazione dei territori africani, a loro volta legati l'uno all'altro.

---

La storia dell'adesione di Roma all'Onu fu una storia di travagliata esclusione che trovò lieto fine solo il 14 dicembre 1955, a distanza di ben dieci anni dal suo inizio (Polsi, 2006: 11-15).

L'assenza del paese non impedì comunque all'organizzazione di occuparsi di problemi prettamente italiani, come quelli relativi al destino delle sue colonie prefasciste (Mugnaini, 2017; Bona, Tosi, 2007: 168-171).

Pur avendo sancito la rinuncia di Roma a ogni diritto e titolo sui territori africani (Rainero, 1997), il Trattato di Pace aveva infatti rimesso la decisione sulla loro sorte nelle mani di Washington, Mosca, Londra e Parigi che, in caso di impossibilità di trovare una soluzione comune, avrebbero dovuto affidare tale compito al neonato organismo di San Francisco (Rossi, 1974: 539-610; Di Nolfo, 1996: 1264-1266).

In seguito alla creazione della Four Powers Commission (Fpc), una commissione incaricata di analizzare la situazione nelle ex colonie italiane e trarre conclusioni sulla volontà delle popolazioni in merito al proprio futuro, i quattro Grandi si trovarono a fare i conti con la tenacia di Alcide De Gasperi e del ministro Carlo Sforza, desiderosi di rientrare in Africa invocando la prosecuzione di una missione civilizzatrice (Miège, 1968: 278-280; Watson, 1991: 330-335; Calchi Novati, 1980: 355-356.).

Trovando il pieno appoggio anche del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, le due figure di spicco della politica italiana sostennero dunque che soltanto un ritorno nel continente avrebbe permesso alla nuova Italia repubblicana di recuperare uno status di media potenza regionale ormai perduto, basando le proprie rivendicazioni su una serie di motivazioni (Ferraris, 1998: 64-65; Morone, 2008: 205-240; Calchi Novati, 1995: 198).

Dopo la conquista dei possedimenti prefascisti, che del resto era stata accettata e riconosciuta dalle grandi potenze, il governo di Roma aveva infatti investito grosse somme in quegli stessi territori, favorendo un avanzamento delle rispettive popolazioni e ispirando così la propria azione a una volontà di cooperazione e non di sfruttamento (Morone, 2009: 76-77). Le colonie avevano perciò finito per assumere il significato di patria e italianità, punti di forza su cui i due uomini agli Esteri cercarono di far leva (Betts, 2007: 50-51).

Consapevoli, tuttavia, che recuperare una piena sovranità su Libia, Eritrea e Somalia sarebbe stato utopistico, Sforza e Brusasca tentarono di ottenere un mandato di amministrazione fiduciaria, scontrandosi però con le aspirazioni della corona britannica che, con l'unione della Somalia italiana al Somaliland, ambiva ad assicurarsi una solida influenza nel Corno d'Africa (Toscano, 1940: 339-347; Urbano, Varsori 2019).

---

In seguito all'invio della Fpc nei possedimenti prefascisti conquistati da Roma e alla acquisita consapevolezza dell'impossibilità di trovare un accordo comune sulla loro sorte, i quattro Grandi delegarono il difficile compito alle Nazioni Unite, la cui Assemblea Generale non si sarebbe però pronunciata prima della primavera del 1949 (Asmae, b; Rossi, 1980).

Convinti tuttavia che la soluzione del problema potesse unicamente trovarsi in un avvicinamento al governo di Londra, De Gasperi e Sforza tentarono di intavolare contatti con tutte le potenze occidentali, nella speranza che le tesi sul rientro in Africa trovassero appoggio.

Fu proprio il ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin a soddisfare le aspettative italiane, arrivando addirittura a sostenere la restituzione della Somalia all'Italia, considerando indispensabile la presenza di quest'ultima nel territorio (Pizzigallo, 2013: 35-53).

La neonata sintonia con gli inglesi contribuì inoltre a rafforzare l'ambizioso progetto di Carlo Sforza che già prima della firma del Trattato di Pace aveva immaginato di tessere le fila di una politica estera rivolta al Mediterraneo e al Nordafrica, sfruttando sia la debolezza ormai mostrata dagli anglo-francesi, che le tradizioni storiche e la posizione geografica di Roma (Di Nolfo, 2006: 16-20; Bagnato, 2012; Giordano, 1987).

Mediante un approccio diplomatico Sforza costruì dunque le basi di una cooperazione con il suo omologo inglese che il 6 maggio 1949 sfociò in un compromesso sulla sorte dei possedimenti italiani in Africa (Asmae, c; Sforza, 1952: 23-26).

Sottoposto al vaglio dell'Assemblea Generale dell'Onu il successivo 18 maggio, il compromesso Bevin-Sforza non ottenne però il quorum per la sua approvazione<sup>1</sup> (Asmae, d; Del Boca, 1988: 384).

Il fallimento del piano congiunto (Bedeschi, 2006: 43-55)<sup>2</sup> colse di sorpresa il Governo di Roma che tuttavia, contro ogni aspettativa, reagì rinnegando la linea politica portata avanti fino a quel momento (Tamburini, 2018: 241-262).

---

<sup>1</sup> Il compromesso ottenne 33 voti favorevoli, 17 contrari e 8 astensioni. Il sorprendente voto contrario del rappresentante di Haiti Émile Saint-Lôt, che successivamente si scusò per l'errore commesso, suscitò vari sospetti. A differenza di quanto da molti ipotizzato l'haitiano non era ubriaco.

<sup>2</sup> In base alla proposta dei ministri Sforza e Bevin il territorio libico sarebbe stato diviso nelle sue originarie province di Cirenaica, Fezzan e Tripolitania, che sarebbero state affidate in Amministrazione Fiduciaria rispettivamente a Gran Bretagna, Francia e Italia. L'Eritrea invece, per larga parte autonoma, sarebbe stata divisa tra la regione dell'altopiano, annessa all'Etiopia, e quella del bassopiano, incorporata al Sudan, mentre uno status particolare sarebbe stato concesso alle città di Asmara e Massaua al fine di tutelare gli interessi e le specificità delle comunità italiane che ancora vi risiedevano. La Somalia sarebbe infine dovuta andare all'Italia in Amministrazione Fiduciaria.

---



Attuando una totale revisione della politica estera italiana verso il continente africano, De Gasperi si rese artefice di una vera e propria svolta in senso anticoloniale con cui annunciò la disponibilità a concedere l'immediata indipendenza a Libia, Eritrea e Somalia, sostenendo però per quest'ultima la necessità di un periodo di preparazione all'ottenimento di una piena autonomia (Asue, a; Tamburini, 2020).

Nel breve periodo iniziarono dunque a trovare ascolto le voci di quei diplomatici che già da tempo suggerivano di impostare su nuove basi le relazioni con il mondo arabo-mediterraneo (Asmae, e). La rinuncia ai territori africani avrebbe infatti mostrato l'Italia come un partner più affidabile rispetto al passato, una potenza con cui poter intavolare rapporti economici, commerciali, politici e culturali.

Questa nuova impostazione cominciò ad essere sostenuta anche in discorsi ufficiali, come quello tenuto dal ministro degli Esteri di fronte al Comitato Politico dell'Assemblea delle Nazioni Unite il 1° ottobre 1949 (Asmae, f).

Facilmente presentabile come un capovolgimento delle ambizioni precedentemente espresse, la cosiddetta «svolta anticoloniale» non fu tuttavia in grado di celare quel desiderio di permanenza sul suolo africano che l'Italia iniziò a mascherare dietro l'idea di necessità di abbandono dei vecchi modelli coloniali, nonché dietro un atteggiamento benevolo di cooperazione pacifica e assistenza morale e politica.

L'opzione anticoloniale divenne quindi uno strumento positivo per riprendere le fila di una politica finalizzata ad un reinserimento del paese nello scenario mediterraneo e africano, sottraendolo ad accuse di neocolonialismo (Bagnato, 1991: 30).

Di lì a poco, infatti, quando un processo di «decolonizzazione dall'alto» riportò legalmente l'Italia in Africa, le vere intenzioni di Roma tornarono nuovamente alla luce.

La legittimità di un ritorno nel continente colonizzato scaturì da una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu, la 289 del 21 novembre 1949 (Guglielmi, 1954: 35-38), che con il determinante appoggio dei paesi latinoamericani disciplinò l'avvenire degli ex possedimenti italiani.

Se per la Libia la decisione fu quella di concessione dell'indipendenza entro il 1° gennaio 1952 e per l'Eritrea fu quella di rinvio a una futura commissione internazionale incaricata di elaborare proposte per trovare una soluzione alla situazione del Paese<sup>3</sup>, fu la decisione sulla Somalia a permettere all'Italia di rientrare stabilmente in Africa (Asmae, g). L'ottenimento di un'Amministrazione Fiduciaria decennale sullo Stato somalo,

---

<sup>3</sup> In base a una successiva Risoluzione Onu, la 390 del 2 dicembre 1950, l'Eritrea sarebbe divenuta un'unità autonoma federata all'Etiopia a partire dal 15 settembre 1952.

da parte tra l'altro di un'organizzazione di cui nonostante gli sforzi non era ancora riuscito a divenire membro, permise infatti al Governo Roma di non abbandonare quel sogno di missione civilizzatrice tanto decantato, celandolo ora dietro la motivazione ufficiale di preparazione del paese all'indipendenza (Morone, 2006: 45-64; Toussaint, 1956: 39-40).

Pur essendo la più povera e arretrata tra le ex colonie, la Somalia fu presentata da Palazzo Chigi come lo strumento mediante il quale l'Italia avrebbe potuto riaccaparrarsi un ruolo internazionale ma soprattutto mediterraneo, specialmente in un momento in cui le posizioni di Londra e Parigi sembravano vacillare (Asmae, h; Fornari, 1952: 1-17; Piacentini Fiorani, 2014: 9)

Unico caso di amministrazione affidata a un'ex potenza coloniale prese avvio il 1° aprile 1950 mostrando fin da subito una discordanza tra gli obiettivi perseguiti dall'Italia in Somalia e quelli perseguiti dall'Italia attraverso la Somalia, in una più ampia dimensione internazionale (Guglielmo, 2010; Morone, 2011)<sup>4</sup>.

Il decennio preparatorio al raggiungimento dell'indipendenza fece infatti da sfondo non solo al tentativo italiano di gettare le basi per il mantenimento di una presenza nell'ex possedimento anche dopo il 1960, ma anche a quello di tessere le fila di una politica estera di vicinanza verso la regione arabo-mediterranea (Aden, Petrucci, 1991; Tortolini, 2020).

Nella prima metà degli anni Cinquanta Palazzo Chigi si trovò dunque di fronte ad un bivio da cui si diramavano due ambiti di manovra percepiti, almeno fino al 1945, come alternativi.

Se da un lato la scelta avrebbe infatti riguardato la prosecuzione di una linea politica rivolta al continente, ruotante attorno ai capisaldi dell'atlantismo e dell'europesismo, dall'altro avrebbe invece indirizzato lo sguardo all'area mediterranea, sfruttando la «svolta anticoloniale» come strumento per conquistare la simpatia del mondo arabo (Asmae, i).

Geograficamente europeo ma anche mediterraneo, nonché politicamente occidentale ma anche atlantico, lo stato italiano optò per non considerare le due strade come inconciliabili e, di conseguenza, si propose

---

<sup>4</sup> In base a quanto stabilito dalla risoluzione 289 del 21 novembre 1949 l'Italia sarebbe stata affiancata in Somalia da un Consiglio Consultivo delle Nazioni Unite, organo composto da rappresentanti provenienti da Egitto, Filippine e Colombia e incaricato di redigere un progetto di convenzione per l'amministrazione fiduciaria da sottoporre poi all'attenzione dell'Assemblea Generale. Il piano ideato dal Governo italiano suscitò però numerose critiche a causa principalmente del tentativo di stabilire sul territorio installazioni militari, navali e aeree, ritenute necessarie per assicurarne la difesa, il rispetto delle leggi e dell'ordine interno. Respinto il progetto, il Consiglio di Amministrazione Fiduciaria dell'Onu ne approvò uno nuovo con cui sancì l'obbligo italiano di esercitare i poteri nel rispetto degli abitanti del territorio, degli altri Stati e delle Nazioni Unite stesse.

---

alla guida di un processo di rinnovamento finalizzato ad evitare un allontanamento dei popoli arabi, a causa dell'asprezza dello scontro coloniale, dal blocco capeggiato da Washington.

Teoricamente facile, la realizzazione di una politica filoaraba compatibile con gli impegni dell'Alleanza Atlantica e strumentale per l'intero blocco occidentale avrebbe in realtà messo la Farnesina di fronte ad alcune difficoltà (Asmae, l).

Partendo innanzitutto dalla considerazione che il Patto Atlantico avesse solo in parte risolto il problema della sicurezza mediterranea, Palazzo Chigi favorì l'ingresso della Grecia e della Turchia nell'alleanza (Guida, 2015).

L'adesione di Roma aveva infatti spinto l'organizzazione ad estendere la propria azione difensiva anche a quel mare, investendo con i propri effetti Atene ed Ankara. Già sul finire del 1949 i risentimenti dei due paesi avevano posto l'Italia di fronte alle opzioni di costituire con essi un sistema mediterraneo autonomo, in grado di assolvere la funzione di antemurale balcanico del sistema occidentale, oppure di mediare per un loro ingresso nella Nato (Asmae, m).

Dal momento che la seconda alternativa avrebbe ampliato la copertura atlantica verso il Mediterraneo orientale, attenuando così l'esposizione strategica di Roma e assicurandole un ruolo di maggior peso e meno periferico, Carlo Sforza ne era divenuto sostenitore. Preceduto dalla firma di un trattato di amicizia italo-turco il 24 marzo 1950, l'ingresso dei due paesi si sarebbe ufficialmente concretizzato il 18 febbraio 1952 (Donno, 2019; Hatzivassiliou, Triantaphyllou, 2017: 32-33).

L'accordo con Ankara rappresentò inoltre una vera vittoria diplomatica per il ministro degli Esteri che, inneggiando a una «comune civiltà mediterranea» e alla creazione di «una sola e unica famiglia» coi paesi dell'area, compì un primo passo verso il rafforzamento dell'anticolonialismo italiano (Asmae, n).

L'iniziale ottimismo verso la facile elaborazione di una politica di avvicinamento a quel mondo svanì però rapidamente, confermando i timori già espressi da alcune personalità come l'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni.

Secondo il diplomatico, infatti, la «scenografica» manifestazione di vicinanza ai popoli arabi, portata avanti mediante fragorosi messaggi di amicizia, si sarebbe presto mostrata contraddittoria visto il duplice obiettivo postosi dall'Italia. Se il fine era quello di conciliare il tentativo di avvicinare l'Occidente all'area mediterranea con quello di sfruttare a proprio beneficio le tensioni scaturenti dal processo europeo di decolonizzazione, Roma non avrebbe avuto vita facile (Asmae, o).

---

Il ristretto margine di gioco lasciato all'Italia divenne particolarmente evidente rispetto a due questioni, quella arabo-israeliana e quella anglo-egiziana, che all'inizio degli anni Cinquanta dominarono la scena medio-orientale (Fraser, 2015; De Leonardis, 2003; Riccardi, 2006: 65-157).

Fu in quel momento che la Farnesina prese coscienza della necessità di affiancare a una vicinanza politica con quei territori una presenza costante di carattere economico, culturale e sociale. Soltanto in questo modo il paese avrebbe potuto aspirare a divenire un mediatore con il mondo arabo, abbandonando quella povertà di mezzi che ogni volta ostacolava l'azione del ministero degli Esteri.

Superare il tradizionale dilemma di una politica estera ricca di idee e aspirazioni ma priva di strumenti idonei alla loro realizzazione avrebbe inoltre permesso di ricostruire una sorta di «verginità» utile all'Italia per sottrarsi ad eventuali nuove accuse di neocolonialismo (Asmae, p; Berretta, Mugnaini, 2010).

L'idea di una penetrazione economica volta a trasformare il Mediterraneo in un polo non alternativo bensì sussidiario a quello europeo-occidentale per lo sviluppo del commercio italiano fu in verità la prima ad essere accantonata, vista l'impossibilità di conciliare la necessità di ricostruzione postbellica con progetti di investimento nei paesi dell'area. A sciogliere l'incoerenza tra grandi progetti e mancanza di capacità fu dunque una strategia di natura socioculturale che si sarebbe concretizzata mediante una politica di basso profilo ma di ampio respiro (Onelli, 2012: 13-29).

Fu così che nell'ottica di promozione dell'immagine italiana sorsero una serie di centri, associazioni e club di varia importanza, accomunati da una attenzione esclusiva per il mondo arabo-mediterraneo (Bagnato, 1993: 376-379).

Tra i primi vi fu l'«Unione Nazionale d'azione africana e di collaborazione italo-arabo-islamica e mediterranea» (Unaf), sorta a Roma nel dicembre 1950 con l'obiettivo di svolgere in Italia e all'estero opera di orientamento e informazione per tutte le iniziative indirizzate a quella precisa area geografica, ma anche promozione di scambi economici, politici e culturali tra i popoli eurafricani, nonché trasferimenti di forza lavoro.

Frutto dell'impegno dell'Unaf fu il «Primo Convegno Internazionale di Studi Mediterranei» che ebbe luogo a Palermo nel giugno 1951 e che per la prima volta dette voce a concrete proposte politiche per un ruolo italiano più dinamico nello scacchiere meridionale.

A queste prime realtà si aggiunsero poi nel corso dei due anni successivi altre organizzazioni come il «Centro per le relazioni culturali italo-

---

arabe», quello per la «cooperazione mediterranea» e la «Fiera del Levante», vetrina delle attività italiane per i popoli del Nordafrica e del Medio Oriente. Posti sotto la vigilanza del ministero degli Esteri questi organismi si posero come primario obiettivo quello di «fiancheggiare» l'azione governativa sul piano politico, economico e culturale, divenendo veri e propri enti morali (Acs, a; Frusciante, 2013: 35-53).

Rivoluzionaria fu inoltre la presa di posizione di Roma con l'istituzione dell'«Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli dei territori coloniali» con cui, appellandosi al principio di autodeterminazione sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, suscitò la contrarietà di alcune potenze europee non ancora intenzionate a decolonizzare i propri possedimenti (Acs, b; Saiu, 1999: 126-135).

A dare ulteriore conferma del progressivo avvicinamento italiano ai paesi del bacino mediterraneo fu la visita del segretario Generale della Lega Araba Azzam Pascià a Roma nel gennaio 1951, dietro invito del presidente dell'Ente Autonomo della Fiera del Levante. Oltre a rivelarsi un vero successo l'incontro destò forti sospetti presso gli ambienti diplomatici francesi, convinti che l'unico vantaggio dietro alla politica filoaraba dell'Italia sarebbe stato quello di esportazione delle sue «larghe eccedenze di manodopera» (Asmae, q).

Fu però lo stesso Pascià a farsi portavoce dell'interesse arabo verso la creazione di rapporti fraterni tra il mondo islamico e la penisola, sostenitore che quest'ultima non fosse né imperialista, né colonialista, ma che dietro alla sua nuova immagine si nascondesse un animo sincero.

La fiduciosa collaborazione basata su un piano di parità e reciproca comprensione fu portata avanti anche in ambito sociale e sanitario, come testimoniato dall'invio di medici italiani in ospedali yemeniti e sauditi che, trovandosi in una situazione di necessità, apprezzarono l'aiuto al potenziamento di organico.

In segno di ringraziamento per il supporto ricevuto il viceré dello Yemen fece visita nella capitale, aprendo così la strada a numerose altre personalità arabe che nei mesi immediatamente successivi lo avrebbero emulato (Calandri, 1997).

I primi successi della nuova strategia di politica estera italiana spinsero De Gasperi, nell'ambito di una visita ufficiale a Washington nel settembre 1951, a chiedere ai vertici del Dipartimento di Stato statunitense di prendere in considerazione l'idea di cooperazione e di coordinamento delle rispettive azioni nell'area mediterranea. Sostenendo infatti che la sfiducia nei confronti dell'Occidente stesse progressivamente crescendo tra le popolazioni arabe, il presidente del Consiglio suggerì di iniziare a concentrare l'attenzione anche su questioni ulteriori rispetto a quella

---

militare, ambito su cui gli anglo-americani avevano invece costruito la totalità delle rispettive politiche estere nella regione (Asue, b; Frus, a).

Ben vista in quanto non direttamente coinvolta nelle dispute che destabilizzavano il panorama mediorientale, a detta di De Gasperi l'Italia avrebbe potuto ergersi a mediatore tra i mondi arabo e occidentale, rimanendo comunque estranea alle questioni interne dei vari governi locali (Asue, c).

La reazione statunitense fu positiva ma assolutamente vaga e per questo non considerabile come un'esplicita accettazione della proposta italiana. Nonostante ciò, fu sufficiente a indurre il leader democristiano a farsi promotore di un'azione sempre più decisa nello scacchiere arabo-mediterraneo, come testimoniato dal successivo viaggio in Egitto da parte del ministro della Difesa Randolfo Pacciardi nel febbraio 1953 (Asmae, r; Pierri, 2007).

In un momento di estrema crisi nei rapporti tra il Cairo e Londra la diplomazia italiana gettò dunque le basi di una strategia maggiormente complessa, finalizzata al raggiungimento di un duplice obiettivo. Puntando a fornire una pubblica conferma della vicinanza all'Egitto da un lato, e a sondare i progetti nazionali e internazionali del paese dall'altro, sia Pacciardi che Alcide De Gasperi furono tuttavia costretti a prendere immediate distanze dalle accuse rivolte all'Italia e al suo tentativo di ottenere vantaggi dalla crisi anglo-egiziana, sostenendo unicamente la volontà di mediazione tra Africa ed Europa.

«L'Italia segue da vicino gli sviluppi della crisi e vigila per la tutela degli interessi italiani; essa sarà lieta se potrà presentarsi l'opportunità per aiutare a risolvere le difficoltà e conciliare le giuste aspirazioni di quei popoli con la necessità di difendere la comune civiltà mediterranea». Furono queste le parole con cui il presidente del Consiglio si allontanò da ogni accusa (*Atti Parlamentari del Senato della Repubblica*, I Legislatura: 27373).

A conclusione della missione la Farnesina mostrò grande soddisfazione di fronte ai suoi risultati positivi, derivanti sia da un concreto avvicinamento al generale Muhammad Neghuib che dalla constatazione di poter guardare con ottimismo all'instaurazione di rapporti tra Occidente ed Egitto una volta trovata soluzione alla crisi con la Gran Bretagna (Asmae, s).

A suggellare l'ormai concreta vicinanza dell'Italia al mondo arabo fu poi il colloquio tenuto il 19 dicembre 1953 dal nuovo presidente del Consiglio Giuseppe Pella, succeduto a De Gasperi anche alla guida della Farnesina, con il segretario Generale aggiunto della Lega Araba Ahmed El-Shukeiry. Protrattosi per circa quaranta minuti il dialogo fu un vero e

---

proprio elogio alla «vocazione arabo-mediterranea» di Roma e all'importanza che un suo ingresso alle Nazioni Unite avrebbe rappresentato per quegli stessi paesi. Assicurando il voto favorevole di tutti gli stati arabi già membri dell'Onu a supporto della futura adesione italiana, con la visita di El-Shukeiry ogni dubbio sull'incapacità di dar vita a una politica estera basata sulla partnership araba venne meno (Asmae, t).

#### **4. TRA POLITICA ARABO-MEDITERRANEA E REVISIONISMO ATLANTICO: ALL'ALBA DEL «NEOATLANTISMO»**

In seguito alle dimissioni di Pella e alla breve parentesi del primo governo retto da Amintore Fanfani, la guida della Presidenza del Consiglio italiano fu poi assunta dal democristiano Mario Scelba che pose alla Farnesina il messinese Gaetano Martino (Canavero, 1992: 31-58).

Con il nuovo ministro la politica estera italiana registrò un temperamento della vocazione arabo-mediterranea, scivolando verso la graduale adozione di una linea più sobria. Pur non dichiarandosi indifferente alla presenza italiana nello spazio mediterraneo e mediorientale, Martino sostenne tuttavia la subordinazione della strategia verso il mondo arabo ai principi dell'atlantismo e dell'eupeismo, ambito in cui si mostrò particolarmente attivo favorendo l'organizzazione di una Conferenza a Messina nel giugno 1955 che avrebbe successivamente portato alla nascita della Comunità europea dell'energia atomica e del Mercato europeo comune (Battaglia, 2000: 29-43; Villani, 2008).

A inizio mandato il ministro degli Esteri tentò inoltre di indurre la Gran Bretagna a riconoscere gli interessi anglo-italiani nella regione mediterranea come complementari, mostrando dunque un atteggiamento distante da quello fino a quel momento adottato da Palazzo Chigi.

A distanza di pochi mesi dall'insediamento di Martino agli Esteri, posto che avrebbe occupato fino al maggio 1957, a dare però una svolta all'azione italiana verso il mondo arabo fu l'elezione di Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica l'11 maggio 1955.

Esponente della sinistra democristiana e già noto in ambito internazionale per non aver accolto con positività l'adesione di Roma al Patto Atlantico, il nuovo inquilino del Quirinale mostrò fin da subito un ruolo attivo nelle questioni di politica estera cercando innanzitutto di svincolare l'Italia dalla sudditanza agli Stati Uniti (Wollebomg, 1986: 29-35).

A testimonianza della volontà di essere incisivo in merito al ruolo internazionale del paese e di essere informato su ogni questione rilevante, Gronchi istituì la carica di Consigliere diplomatico del presidente della Repubblica e sostenne la nomina a sottosegretari di Stato agli Affari

---

Esteri di Dino Del Bo e Alberto Folchi, parlamentari democristiani a lui fedeli.

In merito alla vocazione arabo-mediterranea il neopresidente si confermò in linea con quanto fatto e raggiunto fino all'arrivo alla Farnesina di Gaetano Martino, sostenendo dunque l'obiettivo di fare del paese l'interlocutore occidentale privilegiato del mondo arabo attraverso una «funzione paternalistica» (Asmae, u; Mammarella, Cacace, 2011: 80-90).

Alla ricerca di un sostegno alla propria visione della politica araba, Gronchi incontrò appassionati interlocutori sia all'interno della stessa Dc che in ambienti non prettamente parlamentari. Furono soprattutto l'allora segretario nazionale del partito Amintore Fanfani e il presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni) Enrico Mattei a dimostrare un forte interesse per la presenza di Roma in quell'area geografica, seppur per ragioni differenti.

Spinto da motivazioni aziendali tese ad affermare la presenza italiana in una regione estremamente ricca a livello petrolifero, Mattei non fu in realtà una personalità nuova a livello internazionale, essendosi già scontrato con i principali ambienti statunitensi e britannici nel 1954 (Donno, De Luca, Olimpo, 1998: 666-715).

Da Londra e Washington il presidente dell'Eni era infatti ormai considerato come il fautore del tentativo italiano di rompere il monopolio anglo-americano sugli idrocarburi in Medio Oriente, ragione primaria dei rispettivi interessi nella zona. L'ostilità nei suoi confronti si era creata in seguito all'acquisto di una quota nella International Egyptian Oil Company, tassello che gli aveva permesso di concludere un vantaggioso accordo con cui il governo del Cairo avrebbe ottenuto maggiori profitti rispetto a quelli che gli sarebbero potuti derivare da un classico contratto con gli Usa (Valdevit, 1992: 25-30).

Pur suscitando tensioni con i due stati anglofoni, l'attivismo di Mattei aveva comunque rappresentato un successo per coloro che da tempo rivendicavano una maggiore autonomia italiana in Medio Oriente (Asmae, v; Buccianti, 2005: 2-35; Li Vigni, 1996: 165-174).

A partire dalla metà degli anni Cinquanta con Gronchi, Fanfani e Mattei la politica estera italiana avrebbe dunque conosciuto una nuova linea d'azione, frutto di una strategia diplomatica più matura e di una accresciuta consapevolezza della necessità di correggere alcuni aspetti della cooperazione atlantica (Bedeschi, 1992: 59-74). Se la partecipazione alla coalizione occidentale fosse infatti rimasta indiscutibile, ad emergere sarebbe stato il desiderio renderla più incisiva, modificandone alcuni aspetti ritenuti ormai obsoleti.

Prendendo spunto da alcuni importanti cambiamenti che avrebbero

---



modificato la propria posizione internazionale, come l'ingresso alle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955, il governo di Roma si sarebbe infatti avviato sulla strada di un revisionismo atlantico, con l'intento di porre fine alla subordinazione italiana all'interno della Nato e rivendicare una maggiore presenza in ambito mediterraneo (Ascd, a; Barbeta, 2014: 49-100).

Ufficializzato poi due anni più tardi con il termine di «neatlantismo», questo originale indirizzo di politica estera avrebbe dominato la seconda metà del decennio, intrecciandosi con l'avvento di nuove tematiche internazionali, come quelle terzomondista e neutralista, e processi nazionali, come quelli di integrazione europea e di decolonizzazione africana (Martelli 2008).

## 5. CONCLUSIONI

Alla luce di quanto appreso con questa trattazione è possibile affermare come strategiche scelte di politica estera possano divenire un valido alleato per un paese intenzionato a recuperare uno status media potenza perduto in seguito a determinate scelte e posizioni assunte precedentemente.

Il caso dell'Italia, ad esempio, uscita sconfitta dal Secondo conflitto mondiale e destinataria di un Trattato di Pace incurante del supporto offerto da Roma agli Alleati a partire dal settembre 1943, è in grado di dimostrare come mediante un'ambiziosa linea di politica estera sia possibile riscattare una posizione di subordinazione ed esclusione ormai consolidate.

Conciliando infatti una vicinanza al continente e ai principi dell'atlantismo e dell'europeismo con un avvicinamento all'area arabo-mediterranea, l'Italia riuscì a ritagliarsi nuovi spazi di azione internazionale, convincendo i principali attori occidentali non solo della necessità di creare un ponte di dialogo con il mondo arabo, ma anche del fatto che l'unico interlocutore idoneo a svolgere tale compito fosse proprio il governo di Roma.

Non direttamente coinvolta nelle dispute che destabilizzavano il panorama mediorientale, Roma fu capace di porre le basi di una politica estera del tutto nuova, incontrando un forte supporto sia di ambienti politici che imprenditoriali, soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Accanto a una strategia inedita e pretenziosa, eredità delle menti di De Gasperi e Sforza, a fare la differenza in un secondo momento furono alcune personalità di spicco del panorama italiano come Gronchi, Fanfani

---

e Mattei che, affiancando alla politica filoaraba una politica petrolifera e una strategia diplomatica più matura, avviarono una fase di revisionismo atlantico con cui di lì a poco l'Italia avrebbe immaginato ulteriori nuovi ambiti di manovra.

All'alba di un nuovo indirizzo, successivamente definito «neoatlantico», l'Italia poté dunque presentarsi sulla scena occidentale con una nuova veste, spogliata di quella subordinazione a cui nell'immediato dopoguerra era stata relegata.

### **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

#### Fonti Archivistiche

##### Archivio Centrale dello Stato (ACS)

- A: Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri 1860-2000, Ufficio Consigliere Diplomatico – Parte I (1949-1963), b. 13, f. 43 “Centro per le relazioni italo-arabe”, Appunti vari: suggerimenti per potenziare le relazioni italo-arabe, programma delle attività del Centro per le relazioni culturali italo-arabe.
- B: Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri 1860-2000, Ufficio Consigliere Diplomatico – Parte I (1949-1963), b. 13, Comunicazione riservata n. 42202/329, 27 novembre 1952, da ministero dell'Interno a presidenza del Consiglio dei ministri e ministero degli Affari Esteri di Roma.

##### Archivio Storico dell'Unione Europea (ASUE)

- A: Fondo Alcide De Gasperi – Affari Esteri, b. 123, f. “Rapporti con l'Inghilterra”, Colloquio tra Alcide De Gasperi e l'ambasciatore britannico in Italia Victor Mallet, 24 ottobre 1949.
- B: Fondo Alcide De Gasperi – Esteri, b. 92, f. “Politica estera del governo”, Discorso di Alcide De Gasperi alla Camera dei deputati in apertura del dibattito sul bilancio degli esteri. I risultati del viaggio in America, 5 ottobre 1951.
- C: Fondo Alcide De Gasperi – Esteri, b. 92, f. “Politica estera del governo”, Discorso di Alcide De Gasperi al Senato della Repubblica sulla funzione dell'Alleanza Atlantica e le prospettive della nuova comunità, 18 ottobre 1951.
-

## Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD)

A: Seconda legislatura (1953-1958), Stenografici d'assemblea, 14 dicembre 1955

## Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE)

- A: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I - Versamento I (1945-1960), b. 260, Appunto per il segretario Generale, 2 febbraio 1949, ministero degli Affari Esteri di Roma.
- B: Affari Politici 1946-1950, b. 37, f. "Atteggiamiento di stati esteri sulla questione coloniale italiana", *Telespresso* n. 389/54, 10 settembre 1948, da Ambasciata d'Italia all'Avana a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- C: Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Londra 1961-1950, b. 1455, f. 3, 26 maggio 1949.
- D: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", *Telespresso riservato* n. 847/177, 28 maggio 1949, da Ambasciata d'Italia a Washington a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- E: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I - Versamento I (1945-1960), b. 378, Lettera dell'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni al ministro degli Esteri Carlo Sforza, 6 ottobre 1947.
- F: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", "Discorso pronunciato dal ministro Sforza al Comitato Politico dell'Assemblea delle Nazioni Unite - 1° ottobre 1949" in Documenti riguardanti i problemi africani dell'Italia alle Nazioni Unite (autunno 1949) presentati al Parlamento dal ministro degli Affari Esteri Sforza.
- G: Direzione Generale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, b. 19, f. 44, Memorandum della conferenza al segretario Generale delle Nazioni Unite, 6 ottobre 1949. Asmae, Ap 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Appunto per il segretario Generale, 10 dicembre 1949, ministero degli Affari Esteri di Roma.
- H: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", *Telespresso* n. A/1390/1, 4 ottobre 1950, da Assemblea Generale delle Nazioni Unite a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- I: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Appunto "Politica del governo di Sua Maestà nei riguardi delle ex colonie italiane, 8 febbraio 1950, Roma.
- L: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Conversazione tra i ministri degli Esteri Ernest Bevin e Carlo Sforza, 1° aprile 1950, Strasburgo.
-

- M: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 780, f. Italia 1952, Telespresso n. 15/11700, 26 luglio 1951, da Ambasciata d'Italia ad Ankara a ministero degli Affari Esteri di Roma).
- N: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 782, f. "Italia 1952", Appunto riservato, ministero degli Affari Esteri di Roma - Ufficio III.
- O: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Telespresso n. 681/3560, 7 settembre 1950, da Ambasciata d'Italia a Parigi a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- P: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 781, f. "Italia 1952", Appunto per il segretario Generale presso il ministero degli Affari Esteri Vittorio Zoppi, 8 aprile 1952, Roma.
- Q: Affari Politici 1946-1950, b. 30, f. "Italia ex possedimenti", Appunto del ministero degli Affari Esteri, 21 luglio 1949, Roma.
- R: Affari Politici 1951-1957, b. 871, f. "Viaggio in Egitto del ministro Pacciardi", Telespresso n. 8/1282, 27 febbraio 1953, da Ufficio Stampa del ministero degli Affari Esteri di Roma ad Ambasciata d'Italia al Cairo.
- S: Affari Politici 1951-1957, b. 873, f. "Relazioni con l'Italia", Telespresso n. 2653/1084, 15 luglio 1953, da Ambasciata d'Italia al Cairo a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- T: Affari Politici 1951-1957, b. 935, f. "Relazioni con l'Italia", Telespresso n. 11, 25 dicembre 1953, da Ambasciata d'Italia al Cairo a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- U: Affari Politici 1951-1957, b. 3, f. "Rapporti dal Cairo", Telegramma n.21, 14 febbraio 1955, dall'ambasciatore al Cairo Pasquale Jannelli al ministero degli Affari Esteri di Roma.
- V: Affari Politici 1951-1957, b. 1006, f. "Relazioni con l'Italia", s.f. "Rapporti italo-egiziani. Parte generale", Rapporto n. 2258, 4 agosto 1955.

#### Foreign Relations of the United States (FRUS)

- A: Vol. IV, 1951, Europe: Political and Economic Developments, "United States Minutes of Italian Prime Minister De Gasperi's Second Formal Meeting with the Secretary of State", 25 settembre 1951, pp. 693-695.
-

## Fonti secondarie

- Atti Parlamentari del Senato della Repubblica*, I Legislatura, Vol. XXIV, p. 27373 e seguenti.
- BAGNATO, B. (1991). *Vincoli europei echi mediterranei: l'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia*. Firenze: Ponte alle Grazie Editori.
- BAGNATO, B. (1993). La politica «araba» dell'Italia vista da Parigi (1949-1955) (pp. 370-390). In A. Varsori, *La Politica Estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*. Milano: LED.
- BAGNATO, B. (2012). Carlo Sforza. Passione e realismo di un diplomatico (pp. 68-85). In P. L. Ballini, *La Politica estera dei Toscani - Ministri degli Esteri nel Novecento*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- BARBETTA, L. (2014). L'allargamento dell'ONU del 1955 e i prodromi del processo di distensione internazionale. *Rivista Processi Storici e Politiche di Pace*, (15-16): 49-100.
- BARIÉ, O. (1988). *L'Alleanza occidentale: nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*. Bologna: il Mulino.
- BATTAGLIA, R. (2000). *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1967)*. Messina: Edas.
- BEDESCHI, A. (1992). Spunti revisionistici nella politica estera di Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica (pp. 43-55). In E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*. Milano: Marzorati Editore.
- BEDESCHI, A. (2006). La Francia e gli Accordi Sforza-Bevin sulla Libia. In F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione: le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989) – Volume II*. Roma: Carocci.
- BEISNER, R. L. (2009). *Dean Acheson: A Life in the Cold War*. Oxford: Oxford University Press.
- BERETTA, S., MUGNAINI, M. (2010). *Politica estera dell'Italia e dimensione mediterranea: storia, diplomazia, diritti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BETTS, R. F. (2007). *La decolonizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- BONA, E. C., TOSI, L. (2007). *L'Italia e la sicurezza collettiva: dalla Società delle nazioni alle Nazioni unite*. Perugia: Morlacchi Editore.
- BUCCIANTI, G. (1996). *Enrico Mattei: assalto al potere mondiale*. Milano: Giuffrè.
- CALANDRI, E. (1997). *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente, 1947-1956: eredità imperiali e logiche di guerra fredda*. Firenze: IL Maestrale.
- CALCHI NOVATI, G. (1980). Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio

- 1948: rapporti italo-inglesi e nazionalismo somalo. *Africa*, (34): 355-356.
- CALCHINOVI, G. (1995). Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana (pp. 190-200). In AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana - Volume II*. Torino: Einaudi.
- CAMPUS, M. (2008). *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall: 1947-1951*. Roma-Bari: Laterza.
- CANAVERO, A. (1992). La politica estera di un ministro degli Interni: Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana (1954-1955) (pp. 31-58). In E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*. Milano: Marzorati Editore.
- CONVERTI, A. (2005). *Istituzioni di diritto dell'Unione Europea*. Macerata: HALLEY Editrice.
- CONZE, E., CORNI, G., POMBENI, P. (2005). *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*. Bologna: il Mulino.
- CRIVELLIN, W. E. (2005). *Alcide De Gasperi: l'uomo della ricostruzione (1881-1954)*. Roma: A. Gaffi.
- DE LEONARDIS, M. (2003). *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*. Bologna: il Mulino.
- DECLEVA, E. (1987). *L'incerto alleato: ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*. Milano: FrancoAngeli.
- DEL BOCA, A. (1988). *Gli Italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi, Volume II*. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- DI NOLFO, E. (1996). La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra (pp. 1259-1273). In Fonti e problemi della politica coloniale italiana. In Aa. Vv., *Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- DI NOLFO, E. (2006). Carlo Sforza, diplomatico e oratore (pp. 15-25). In Senato della Repubblica - Archivio Storico, *Carlo Sforza. Discorsi parlamentari*. Bologna: il Mulino.
- DONNO, A., DE LUCA, D., OLIMPO, P. (1998). *Ombre di guerra fredda: Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- DONNO, M. (2019). *L'Italia e la questione mediorientale (1947-1953)*. Milano: FrancoAngeli Edizioni.
- DUROSELLE, J. B. (1972). *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*. Roma: Editoriali e poligrafici.
- FERRARIS, L. V. (1998). *Manuale della politica estera italiana: 1947-1993*. Roma-Bari: Laterza.
- FORNARI, G. (1952). *La Somalia nei primi due anni di amministrazione fiduciaria italiana*. Padova: CEDAM.
-

- FRASER, T. G. (2015). *Il conflitto arabo-israeliano*. Bologna: il Mulino.
- FRUSCIANTE, A. (2013). Taviani e la nascita del Centro per le Relazioni italo-arabe (35-53). In M. Pizzigallo, *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*. Milano: FrancoAngeli.
- GAJA, R. (1995). *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana, 1943-1991*. Bologna: il Mulino.
- GIORDANO, G. (1987). *Carlo Sforza: la diplomazia (1896-1921)*. Milano: FrancoAngeli.
- GUGLIELMI, G. (1954). O.N.U. contro A.F.I.S. *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, (2): 35-38.
- GUGLIELMO, M. (2010). *Somalia: le ragioni storiche del conflitto*. Pavia: Edizioni Altravista.
- GUIDA, F. (2015). *L'altra metà dell'Europa: Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- HATZIVASSILIOU, E., TRIANTAPHYLLOU, D. (2017). *NATO's First Enlargement: A Reassessment*. London: Routledge.
- HOGAN, M. J. (1987). *The Marshall Plan: America, Britain, and the Reconstruction of Western Europe, 1947-1952*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HÖRBER, T. (2006). *The Foundations of Europe: European Integration Ideas in France, Germany and Britain in the 1950s*. Berlin: Springer.
- JEANNESSON, S. (2003). *La guerra fredda*. Roma: Donzelli Editore.
- JONES, A. M. (1984). *Storia degli Stati Uniti d'America*. Milano: Bompiani, 2001.
- KUPCHAN, C. A. (2003). *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*. Milano: Vita e Pensiero, 2003.
- LI VIGNI, B. (1996). *La grande sfida: Mattei, il petrolio e la politica*. Milano: Mondadori.
- LORENZINI, S. (2007). *L'Italia e il trattato di pace del 1947*. Bologna: il Mulino.
- MAMMARELLA, G., CACACE, P. (2005). *Storia e politica dell'Unione europea, 1926-2005*. Roma-Bari: Laterza.
- MAMMARELLA, G., CACACE, P. (2011). *Il Quirinale. Storia politica ed istituzionale da De Nicola a Napolitano*. Roma-Bari: Laterza.
- MARTELLI, E. (2008). *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana: 1958-1963*. Milano: Guerini e associati.
- MIEGE, J. L. (1968). *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*. Paris: Société d'édition d'enseignement supérieur.

- MINOLFI, S. (1993). *L'Italia e la NATO: una politica estera nelle maglie dell'alleanza*. Napoli: CUEN.
- MORONE, A. M. (2006). L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship. *Italia Contemporanea*, (242): 45-64.
- MORONE, A. M. (2008). La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca. *I sentieri della ricerca*, (7): 205-240.
- MORONE, A. M. (2009). L'eredità del colonialismo per la nuova Italia. *Imperi coloniali. Italia, Germania, e la costruzione del "mondo coloniale"*, (1): 76-77.
- MORONE, A. M. (2011). *L'ultima colonia: come l'Italia è tornata in Africa: 1950-1960*. Roma-Bari: Laterza.
- MUGNAINI, M. (2017). *Settant'anni di storia dell'Onu: Sessant'anni di Italia all'Onu*. Milano: FrancoAngeli Edizioni.
- ONELLI, F. (2012). Il Mediterraneo nel secondo dopoguerra (pp. 13-28). In F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia: 1951-1956*. Milano: FrancoAngeli.
- PASTORELLI, P. (1987). *La politica estera italiana del dopoguerra*. Bologna: il Mulino.
- PIACENTINI FIORANI, V. (2014). *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*. Milano: EDU Università Cattolica.
- PIERRI, B. (2007). *Guerra fredda ed illusioni imperiali: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti ed i rapporti con l'Egitto (1948-1954)*. Galatina: Congedo.
- PIZZIGALLO, M. (2013). *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*. Milano: FrancoAngeli.
- POLSI, A. (2006). *Storia dell'ONU*. Roma-Bari: Laterza.
- RADI, L. (2005). *La DC da De Gasperi a Fanfani*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- RAINERO, R. (1997). *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia: Parigi, 10 febbraio 1947*. Milano: Cisalpino Editore.
- RASPADORI, F. (2007). *La politica estera dell'Unione europea: istituzioni e strumenti di pace*. Perugia: Morlacchi Editore.
- RICCARDI, L. (2006). Suez e dintorni (1953-1960): «I popoli arabi prendono animo» (pp. 5-157). La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez. In L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973). Milano: Guerini e associati.
- ROMANO, S. (1993). *Guida alla politica estera italiana: da Badoglio ai giorni nostri*. Milano: Rizzoli.
- ROSSI, G. (1974). Le colonie italiane alla Conferenza di Parigi (aprile-
-



- luglio 1946). *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (4): 539-610.
- ROSSI, G. (1980). *L'Africa italiana verso l'indipendenza*. Milano: Giuffrè.
- RYAN, D. (2000). *US Foreign Policy in World History*. London: Routledge.
- SAIU, L. (1999). *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- SFORZA, C. (1952). *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*. Roma: Edizioni Atlante.
- STEIL, B. (2018). *The Marshall Plan: Dawn of the Cold War*, New York: Simon & Schuster.
- TAMBURINI, F. (2018). Il voto che cambiò la storia: Haiti e la decolonizzazione italiana. *Africana*, 24: 241-262.
- TAMBURINI, F. (2020). The United Nations, the Italian Decolonization and the 1949 Bevin-Sforza Plan: A Victory for Neo-colonialism? (pp. 58-76). In N. Eggers, J. Lynne Pearson, A. Almada e Santos, *The United Nations and Decolonization*. London: Routledge.
- TORTOLINI, A. (2020). The Trust Territory of Somaliland, 1950-1960: Trusteeship or Colony? (pp. 143-163). In N. Eggers, J. Lynne Pearson, A. Almada e Santos, *The United Nations and Decolonization*. London: Routledge.
- TOSCANO, M. (1940). L'importanza strategica e politica della Somalia britannica nelle discussioni della Conferenza della pace di Parigi. *Annali dell'Africa Italiana*, 3(4): 339-347.
- TOUSSAINT, C. E. (1956). *The Trusteeship system of the United Nations*. New York: Praeger.
- URBANO, A., VARSORIA. (2019). *Mogadiscio 1948: un eccidio di Italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Bologna: il Mulino.
- VALDEVIT, G. (1992). *Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*. Milano: FrancoAngeli.
- VARSORI, A. (1988). *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*. Roma: Bonacci.
- VARSORI, A. (1998). *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*. Bari: Laterza.
- VARSORI, A. (2019). L'adesione dell'Italia al Patto atlantico. *Memoria-Web - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica*, 25: 1-5.
- VILLANI, A. (2008). *Un liberale sulla scena politica internazionale. Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1967)*. Messina: Triform.
- WATSON, C. S. (1991). La politica estera della Repubblica italiana (pp.

330-345). I R. J. B Bosworth, S. Romano, *La politica estera italiana (1980-1985)*. Bologna: il Mulino.

WOLLEMBORG, L. J. (1986). *Stelle, Strisce e Tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*. Milano: Mondadori.

---

# **HOW CAN A SOCIO-POLITICAL CONFLICT SPEAK?**

## **Some Trends in the Study of West Bengal's Naxalbari Movement, 1967-1972**

by *Vanessa Corrado*\*

### *Abstract*

---

The article engages with the historiography of the Naxalbari movement in West Bengal in order to underline some epistemological problems in the study of recent history and revolutionary movements. The essay begins with the circumstances that gave rise to the movement, trying to underline its complexity and multifaceted character. It then presents the major literary and research-based publications in English to show some bias in producing knowledge about the movement. Thereafter, the article questions the bias or lack of interest on the historicization of the movement pointing at the problem of bipolarization of ideas by the authors, and at the absence of empirical researches for a considerable time. Finally, the author suggests that tropes, opposite narratives, and romanticization on socio-political movements may be overcome through questioning participation, and admitting the nuanced character of the personal and the political in history.

### *Keywords*

---

Naxalbari; Naxalite; Revolution; History

\* VANESSA CORRADO is attending her last year of the three years-term doctoral program in Political Sciences at the University of Pisa. She is currently researching on popular participation in the Naxalbari movement in Calcutta (1967-1972), combining oral narrations, memoirs, and party journals. Her background relates to linguistic and cultural studies of South Asia, specifically Bangla and Hindi languages, and Indian culture.

Email: [vanessa.corrado@phd.unipi.it](mailto:vanessa.corrado@phd.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.59-82>

---

## 1. INTRODUCTION

The Naxalbari movement takes its name from Naxalbari (also spelled as Naksalbari) community development block<sup>1</sup>, a rural area in the Siliguri subdivision of the Darjeeling district. There, mass-based actions and protests by sharecroppers and poor peasants against big landowners, supported by the Darjeeling District Committee of the Communist Party of India (Marxist)<sup>2</sup>, which was active also through the Siliguri Mahakuma Krishak Samiti (Siliguri Subdivision Peasant Association), proved successful, especially between February and May 1967. Protests and unrest were the result of a persisting land question<sup>3</sup> that entangled in economic and social abuses by landowners towards their sharecroppers and agricultural labourers. Peasant protests had already happened in Bengal rural areas, the most famous of which is known as Tebhaga movement (1946-1947)<sup>4</sup>. The opening event of the Naxalbari movement happened on 25 May 1967 in a village called Bengai Jote. There, nine women and two children died under the firing of the local police as retaliation for the killing of a police officer, Sonam Wangdi, which took place few days before when he and some colleagues clashed with local peasants. The whole sequence of events that preceded the killing is less known. In Sanjay Mitra's (2019) oral narration<sup>5</sup>:

<sup>1</sup> CD block is part of the administrative structure of India and refers to rural areas whose planning and development is led by some specialists and various gram panchayats (village councils).

<sup>2</sup> Hereafter, CPI (M).

<sup>3</sup> The land question in West Bengal originated from 1793 Permanent Settlement, which was indeed an agreement to fix tax collecting between East India Company and local landowners located in the Bengal Province. However, the new provisions led to changes in socio-economic relations in rural societies affected by the Settlement. New social classes appeared, leading to a more clear and tough separation between those who owned the land and those who cultivated it. Further measures enacted by the British Crown, such as 1885 Bengal Tenancy Act and 1928 Amendment, added to other factors, worsened the situation for sharecroppers and small peasants. For an introduction see Chatterjee (1984) and Rampini, Finucane (1889).

<sup>4</sup> It was led by the Communist Party of India (hereafter, CPI), also thanks to the work done by its activists through the kisan sabhas (peasant associations). The movement's aim was to reverse the share due to the landowner by the sharecropper, so that the latter could keep for himself two thirds – as 'tebhaga' means – and the former could have one third. Along with sharecroppers, agricultural labourers participated. The movement suffered repression from the colonial government, many leaders of the Bengal Provincial Kisan Sabha were jailed, and the agitation was called off. For an introduction, see Cooper (1988), Lahiri (2001), and Panjabi (2017).

<sup>5</sup> I collected oral narrations of former Naxalite activists between October and November 2019 while enquiring into popular participation of the urban Naxalbari movement. For further details on Sanjay Mitra and following oral narrators mentioned, see references at the end. The facts narrated by him, which had preceded the already accounted killing of nine

---

If you look at the beginning, the initial stage of Naxalbari movement, what happened? Bigul Kisan was a sharecropper and Iswar Tirki was a landlord. Iswar Tirki was with the [Praja] Socialist Party. Bigul Kisan was with the Communist Party [Marxist]. Bigul Kisan got victory in the court. Land Revenue Department said that Bigul Kisan is a sharecropper, so he has a right [to the land he cultivates]. And then Iswar Tirki as an owner, he got so angry he attacked Bigul Kisan[’s] house and burned it. Then on retaliation the peasants got organized themselves and they attacked Iswar Tirki’s house. And Iswar Tirki fled and they burnt the house. So that was the original Naxalbari incident. By the time United Front government has also come [in power]<sup>6</sup>. So they [Bigul Kisan along with CPI (M)’s local leaders] were asked to surrender [by the United Front government] and Hare Krishna Konar<sup>7</sup> said that ‘We’ll see [how to help you] but you have to stop this [struggle]’. Kanu Sanyal, Jangal Santhal<sup>8</sup>, answered in that meeting that ‘What we are doing is for the document of Kishan Committee, nothing against the party line. So why should we stop?’ Then answer [from minister Konar] was that ‘Then we were not in power, now we’re in the government so we will make sure that there is no case against you people. We will manage. But you have to stop.’ But the meeting failed. They didn’t agree. They returned [to Naxalbari] and then the police was sent under the leadership of Sonam Wangdi as an officer. And he was shot by the arrow. And he died. Then there was a large contingent sent and the Kishan Committee decided that ‘Let women face it’ [thinking that] that would stop police from getting to the armed action violence. But that didn’t stop the police so they shoot and eleven [*sic!* nine] women and a child [*sic!* two children] died<sup>9</sup>.

women as well as the well-known meetings between Kanu Sanyal and Minister Konar, available in many monographs on the movement listed in the references, relate to Bigul Kishan and Iswar Tirki. The fight among the two is briefly mentioned, as far as I know, in Banerjee (1980: 110) and Das (2015: 50-51).

<sup>6</sup> For the first time after Independence, the Indian National Congress was defeated in West Bengal state elections by a coalition of communist and socialist parties. This alliance included the communist party that by then had already split in two factions in 1964: the CPI and the CPI (M).

<sup>7</sup> Minister for Land and Land Revenue in the 1967 United Front government, CPI (M) member.

<sup>8</sup> Kanu Sanyal (1932-2010) was a CPI (M) District Committee member of Darjeeling and later became a very famous leader of the rural Naxalbari movement. He lived among poor peasants and agricultural labourers and remained a peasant-devoted communist worker until his death. Jangal Santhal (1925-1988) too became a famous rural leader. He played a major role in bringing the Santhal Adivasi community, to which he belonged, into the struggle. Basu (1977) took inspiration from his personality to create the main character for one his novels.

<sup>9</sup> See fig. 1 for the list of the women’s names who died in the well-known killing that attracted the attention towards Naxalbari.

---

Fig. 1. The famous pillar in Bengali Jote erected on the ground where the killing happened. It reports the nine women's names



Source: Picture mine, November 2019

The precarious situation that West Bengal had been facing in the aftermath of Independence also in the urban context revealed itself through two food crises respectively in 1959 and 1966 due to inflation and increase of basic commodities' price (Basu, 2018; Das and Bandyopadhyay, 2004); a sharpened land question in the countryside that mixed with the need for land around urban areas for people coming from East Pakistan (now Bangladesh) (Banerjee and Sengupta, 2018); government and police abuses against protesters all along the fifties and sixties (Sengupta 2019); and an inner-party ideological debate that had been going on among the communists since 1953 (Basu, 2000). These were the circumstances<sup>10</sup> that brought some communist cadres and some sections of society to hail at Naxalbari as a symbol of struggle against injustice,

<sup>10</sup>For further readings on popular movements and communist mobilization in the fifties and sixties in West Bengal, see also Chakrabarti (1990), Guha Ray (2007), Samaddar (2018b), Satpathi (2013).

becoming a slogan for the Indian revolution<sup>11</sup>. The city of Calcutta<sup>12</sup> became the epicentre of the urban Naxalbari movement of West Bengal. There, many who had been struggling inside the CPI (M) questioning parliamentary democracy, and who had been carrying on the inner-party debate by forming many groups outside the party and publishing their own leaflets, they formed the All-India Coordination Committee of the Revolutionaries of the CPI (M), which created the Naxalbari and Peasant Struggle Solidarity Committee in July-August 1967 (*Deśabratī*, 31 August 1967: 38). It became the All India Coordination Committee of Communist Revolutionaries<sup>13</sup> in November 1967 (*Liberation* 1968 1(7): 17-25, 1(8): 7-10). The urban movement attracted students from all walks of life, especially the middle class, and many individuals from factory trade unionism, as well as informal labourers and petty clerks (*Śahīd* 1996, 1997). It also relied on solidarity networks in Calcutta's paras (neighbourhoods) (Donner, 2011; Samaddar, 2018c), where its galis (lanes, by-lanes) worked as labyrinths for activists while escaping from police raids (Chattopadhyay, 2015; Sengupta, 2019).

In 1969, the circles of Charu Mazumdar, the main ideologue of the movement, approved the formation of the extra-parliamentary Communist Party of India (Marxist-Leninist)<sup>14</sup>, and the majority of the activists and the two above-mentioned revolutionary journals, *Deśabratī* and *Liberation*, came under its influence starting from April 1969 (*Liberation* 1969 2(7): 3-16). Its political aim was to seize power from villages following the Maoist path, and to establish the New People's Democracy. From 1969, it stressed the khatam (annihilation) line and put less emphasis on mass actions. CPI (ML) was the major representative group among other revolutionary trends that radicalized after the Naxalbari incident. Many of the college students – an important section of the society that participated in the movement – became CPI (ML) supporters. However, there were communists who broke away from the initial committee, the AICCCR, and never joined the CPI (ML), or, there were those who were never in the AICCCR, such as the organizations of the Maoist Communist Centre<sup>15</sup> and the Revolutionary Communist Council of India<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> The most famous was probably Āmār bāri, tomār bāri, Naksāl̄bāri, Kharībāri (Bangla, “Your home, my home is Naxalbari and Kharibari”). It plays with the word bāri (“home”/“house”) that forms also the second part of the name of the two areas where peasant protests took place in the first part of 1967, Naxalbari and Kharibari.

<sup>12</sup> When referred to pre-2001 period, I use Calcutta. Otherwise, I use Kolkata.

<sup>13</sup> Hereafter, AICCCR.

<sup>14</sup> Hereafter, CPI (ML).

<sup>15</sup> Hereafter, MCC.

<sup>16</sup> Hereafter, RCCI.

Although they all recognized Naxalbari as a turning point for the revolutionary communist discourse, stopped being CPI (M) activists after that incident, and carried on revolutionary activities, they were not all under the influence of the often mentioned CPI (ML)<sup>17</sup>.

Highly repressive measures were instated and police atrocities happened frequently, both in streets and while in police custody (Amnesty International 1973: 61; Chaudhuri, 1977; Guha, 1997; Guha, 2001; 2005; Mitra, 1989; Patwardhan, 1978; Tyler, 1977). Charu Mazumdar died in police custody in 1972, and the newly CPI (ML) became fragmented. The movement had lost its strongholds in rural areas and the city of Calcutta was under police control. From 1975 to 1977, a state of emergency was called all over India by Indira Gandhi and by that time the movement was crushed, the majority of Naxalite activists were either dead or jailed.

In the 1980s, guerrilla activities began in new parts of the country, mainly in rural and forest areas of Central India<sup>18</sup>. New groups started calling themselves the Communist Party of India (Marxist-Leninist), but with different regulations (Bhattacharyya, 2016): some of them remained inactive while others became parliamentary parties. Others formed guerrilla units and started proper guerrilla warfare. After scattered activities as well as fights among themselves, a new and united Naxalite party was formed out of the merger of different guerrilla groups and the MCC. It was called the Communist Party of India (Maoist)<sup>19</sup>, now the main extra-parliamentary Naxalite organization.

In spite of many published works on the Naxalbari movement, and the popularity that the word 'Naxalite' enjoys both inside and outside the West Bengal state, its history and especially its popular features out of a

---

<sup>17</sup> During my fieldwork in 2019, I had the chance to collect two oral narrations regarding the two revolutionary trends: Sumit Chattopadhyay and Braja Ray respectively. Above-mentioned Sanjay Mitra, on the contrary, was in AICCCR but parted before the CPI (ML) formation and worked with the group called National Liberation and Democratic Front (NLDF). See references on oral narrations.

<sup>18</sup> Andhra Pradesh and Bihar were active already in the late seventies. The Central area of the country has been called 'red corridor' and it identifies places where Naxalite guerrilla warfare has been going on since the 1980s. Nowadays it includes forest and village areas starting from the Northeast at the border between West Bengal, Bihar and Jharkhand, crossing Chhattisgarh, Orissa, Andhra Pradesh, Telangana, with few scattered areas in the states of Maharashtra and Karnataka in the Southwest.

<sup>19</sup> Their activities include both violent actions through guerrilla warfare as well as social work related to health, education, and social and agricultural activities. Contradictions inside the movement, retaliation from police towards supporters of the Maoists, and organized counterinsurgency activities are part of the constant debate in current India's affairs. As Madhu Babu (2010) has analyzed, Maoists are mostly depicted by the media in a negative way only. The ongoing Naxalite/Maoist movement is also a very appealing topic for publications, whether academic-based or journalistic. For a good introduction see Shah (2018), Sundar (2016).

---



state-centric or political theory discourse is not empirically and extensively analysed within academic publications. In world history or comparative studies, sometimes the movement is mentioned in connection to the 1968 global protests (Fink, Gassert and Junker, 1999; Banerjee, 2018), where the Naxalbari movement is reduced to a student-youth-led protest under the influence of the Cultural Revolution. At least, Indian restless sixties are mentioned, thus contrasting the lingering image of a spiritual India that started to spread extensively after some New Age events of the late sixties, which extended the perception of an exotic and peaceful country from just an elite phenomenon during XIX century orientalism (Halbfass, 1981) to a mass phenomenon during the Western ‘hippie’ times. The opening of an Hare Krishna ashram in New York in 1966 (Griesser and Gawde, 2017) and the Beatles in Rishikesh looking for meditation and spirituality (Colombo, 1968) definitely stand as turning points for a new stereotype of Indian spirituality (Squarcini, 2007). It was indeed interesting to see how even in 2018, some celebrations of the 1968 global protests did not acknowledge India. For instance, at the History Museum in Marseilles (France), the 2018 temporary exhibition on 1968 had references to global movements in many countries, but India was neglected<sup>20</sup>. This overlooked part of India’s contemporary history has been openly denounced only recently in one of the latest publications on the subject:

[...] readers have to remember that even in the propaganda and agitation literature of the Left the unprecedented militancy of the late sixties and early seventies stands ignored. [...] the legitimacy of the sixties has been denied. All nations in history own up their past including the past of failed insurgencies and revolts. Only in miserable Bengal that pride is denied, perhaps because the insurgent sixties and seventies are still not history. Perhaps our time is such that these still remain stories of our lives. (Samaddar, 2018a: 3)<sup>21</sup>

In fact, this is especially demonstrated, I argue, by the huge number of publications on the topic that reflect the fact that for a considerable time only those who were there and were linked to those times have been interested in writing on the Naxalbari movement. This is an added consideration to what Samaddar states on the militancy of the sixties and seventies, which remains a notable matter especially for arts circles, and

---

<sup>20</sup> See the online page of the museum <http://musee-histoire-marseille-voie-historique.fr/de/resources/temporary-exhibitions>.

<sup>21</sup> The author, an established Marxist historian specialized in migration studies and now director of the Calcutta Research Group (CRG), talks of ‘our lives’ because he too, as many authors on the movement – as I will show – was a Naxalite activist during his young age.

---

survives through personal stories told inside Kolkata's families.

The Naxalbari movement of the sixties and seventies is hard to define in a few words. The reasons can be summarized in four points. First, that is due to the varied social composition of the movement's actors who took part (peasants, agricultural and urban labourers, students, artists and intellectuals, workers and employees at large), and to the role that many played as sympathizers or helpers, as Donner (2011) postulates<sup>22</sup>. Second, the complexity of the movement is also due to its double character of being a rural and an urban movement at the same time. A feature that it earned thanks to the involvement of actors in both rural and urban areas, not leaving aside the support it enjoyed in small towns of West Bengal (Sinha Roy, 2011: 73-76). The model was the Chinese path: to declass oneself and to integrate with the village poor. However, many urban Naxalites worked in the metropolitan area of Calcutta and did not go to villages or went there for a short time. Third, the Naxalbari movement had a wide recognition by revolutionaries outside West Bengal. It was born and got its name in West Bengal, but later spread to or influenced communists in other Indian states, especially Bihar and Andhra Pradesh<sup>23</sup>. Fourth, the complexity is also due to the many different communist revolutionary trends it came to be identified with in West Bengal. The term 'Naxalite', initially used by both press and police (Mukherjee, 1999; Sen Gupta, 2011) while referring to protest activities by urban communists who were supporting peasant protests of the Naxalbari area, later turned to be a common way to brand all Left extremists. Even though communist revolutionaries all hailed at Naxalbari and aligned themselves along the path of revolution and extra-parliamentary activities, they had differences among one another and since the beginning they were already fragmented in many groups, each one publishing its own leaflet or journal.

Therefore, to begin with, it must be clear that all authors of the Naxalbari movement or revolutionary conflicts at large should confront themselves with an epistemic question first, bearing in mind that their view could render a monolithic and consequently incoherent image of the questioned movement. But let us proceed to see how the Naxalbari movement has been narrated so far, a narration in which empirical-based researches have appeared only recently, despite the high number of publications. I indeed

---

<sup>22</sup> My current PhD research project engages also with this hypothesis and highlights the relevance of family members' and neighbors' support for Naxalite activists in Calcutta (*Workers, Laborers, and Employees of Calcutta: Dynamics of Popular Participation in the Naxalbari Movement, 1967-1972*).

<sup>23</sup> In this article I focus on the case of West Bengal alone, where the movement originated, because the impact and variations the movement had in states like the above-mentioned requires a proper attention, as Samaddar (2018a: 6-7) states.

---

suggest that focusing on people's participation instead of discussing theoretical debates inside the movement, or, big leaders' choices and conduct, may help the understanding of this romanticized page of Indian history beyond tropes and opposite narratives.

## 2. PUBLICATIONS ON THE MOVEMENT

The Naxalbari movement enjoys a considerable amount of written works and as some scholars have pointed out (Basu 2012a, b; Sinha Roy 2011: esp. 36-46), it had a strong impact on the artistic field, especially literature and cinema, where Naxalites are protagonists or the Naxalbari years have been chosen as background. Non-literary production too is quite abundant. However, my attention was drawn by the lack of empirical studies. Therefore, I have tried to identify the numerous publications through three frameworks according to their nature and bias: literary works, memoirs, and research books.

The literary field is the most well-known and broadly accessible to the general public. The imagination and reminiscences of those years are indeed reflected and nurtured in a mutual relationship by the huge body of cultural representations that the Naxalbari movement enjoys in literature (Basu, 2012a; 2012b). Sometimes film adaptation followed literary creation (Ghosh G., 2009; Mukhopadhyay, 2005; Nihalani, 1998; Ray, 1970). Basu (2012c) indeed provides an essay collection on cinema productions related to the whole Naxalite movement. Literature and cinema are always successful in spreading knowledge on a vast scale, being more accessible than academic books or essays. This is further proved by the amount of fictional or semi-fictional works on the topic<sup>24</sup>. Problems appear when, as has happened in the last two years of my dealing with this topic, many people I met inside and outside the academic milieu, quoted fictional works set in Naxalbari years as the only source of their knowledge about it. This naturally tends to both awake interest in the subject, as well as create partial truths. For instance, take the graphic novel project (Kumar, 2015) whose title reproduces one of the famous Naxalite slogans quoted at the beginning (see *supra* note 11), *Amar Bari, Tomar Bari Naxalbari*. The work, which freely goes from English to Bengali to Hindi languages, tells the story of the entire Naxalite/Maoist movement from 1967 until today. Even though the purpose was probably to show how many interests have been at play all along this movement, not last the extended corruption in police and state machinery, it is also evident

---

<sup>24</sup> See references for literary works at the end.

that the work brings all stereotypes out. Peasants swayed by indoctrinated communists; communists greed for revolution; nowadays Adivasi people going in and out of Maoist guerrilla units because of love affairs and family quarrels. Mandal (2015) called this taste for violence and romanticization related to Bengali revolutionary years, which is depicted also by some contemporary international-based award-winning novelists (Lahiri 2013; Mukherjee 2014), as the neo-orientalist agenda. Even if these works are not considered historical archives and represent fictional or semi-fictional narratives, it is incidentally true that they stand as 'imaginary archives' in relation to the Naxalbari movement (Sinha Roy, 2015: 36-46). They contribute to shaping the memories of the movement at the same time as they themselves are shaped by the stories about the movement. Although artistic field produces interesting reflections, the representation of the movement has proceeded from an epistemic appropriation that has led to a commodity production, which naturally bears an ideological bias (Basu 2012b).

The second framework through which I read the publications on the movement includes memoirs or collections of short biographies. This is a production that seemed to increase as time went by, especially in Bangla. Memoirs of political activism and ideological debates abound among those who were the rank and file, known leaders or students (Bandyopadhyay, 2008; Bhattacharyya, 2018; Ghosh S. K., 2009; Samaddar, 2018d; Sen, 1980; Sengupta, 1983), and middle-class participants (Ācārya, 1998; Banerjee, 2009; Das, 2015). Significant memoirs belong to lesser 'mainstream' protagonists, whose voices are sometimes collected by researchers (Byapari, 2018: 104-214; Dāśgupta, 2017; Datta, 2018; Kallol, 2012; Hom, 2017; *Śahid*, 1996; 1997). In this respect, *Ebam Jalārka* nineteen volumes, an ongoing project since the late nineties, represent an additional source for collecting accounts of unknown protagonists<sup>25</sup>. Moreover, there are memoirs-historical accounts authored by police officers, who were in charge of counterinsurgency activities and later were the ones who, in some cases, accessed police archives to make their memoirs-history books as research-based (Chakraborty, 2010; Gupta, 2004; Majumder, 2010; Mukherjee, 2007; Samanta, 1984, 2010; Singh, 2006).

In fact, the third framework I identify relates to research-based books.

---

<sup>25</sup> The first volumes focus on Naxalite theoretical debates and big leaders' writings, but later the perspective changed and its authors have recently started a search for collecting memoirs of ordinary and unknown participants, especially small town and rural-based individuals, or coming from marginal sections of the society (informal meeting with Swapan Dasadhikari, *Ebam Jalārka*'s project editor, in August 2019 at the editor's place in College Street).

This is a more nuanced grouping, since it has three features. Firstly, some of them are memoirs at the same time, as explained above. Secondly, even though the research-based book purpose does not include the author's personal comments and interferences, he still is someone who had been a Naxalite activist or a witness to those restless times. These authors have produced landmark monographs and essay collections (Banerjee, 1980; 1984; 2008; Basu, 2000; 2012a; 2012c; 2017; Ray, 2011; Samad-dar, 2018b). Thirdly, a younger generation of scholars appeared, who have produced significant empirical research (Donner, 2004; 2009; 2011; Roy, 2012; Sinha Roy, 2011) in an extended period of time and out of direct involvement. Though the works are still few in number, they deal with the question of participation. I consider them very much needed in order to go beyond 'official histories', and to question structures and relations of this socio-political movement. Since the movement left an unforgettable sign on West Bengal and Kolkata, during my research I have been asking myself the question of how to contribute in trying to fill a lacuna in the perspective towards the study of this movement, and to avoid both redundant tropes and sterile narratives.

### 3. IN SEARCH OF AN ALTERNATIVE FRAMEWORK

Shah (2018: 270-295; Shah and Jain, 2017) similarly observe biased narrative patterns and redundant tropes with regard to the current Naxalite movement, where political and social scientists' armchair opinion prevails over extended field-based researches, which are few and by no means easy to conduct in those guerrilla areas. Between the two kinds of narrative other books stand, namely reports that are written by journalists who, through contacts with Maoist cadres, had the opportunity to spend some weeks among guerrilla units. Shah affirms that giving the prevailing voices of political and social scientists who eventually sustain the 'sandwich' theory, also referred to as the 'neglected development' theory<sup>26</sup>,

---

<sup>26</sup> The two theories basically affirm that the reason why rural and forest people join, support or cover up the Maoists is because they provide them with agricultural, educational, and health facilities and defend them from the corrupted state machinery (neglected development). In fact, even though the Indian Constitution protects Adivasi, scheduled castes and their land, practically these communities are fooled by multinational companies and factories who appropriate their land, and are abused by the police. Consequently, authors say, these people are sandwiched between guerrillas who convince them by the use of force, threats, and the promise of facilities, and the state machinery, which considers them as terrorist-supporters, retaliates and does not defend them from abuses. Shah (2018: 141-142) explains how this 'sandwich' theory is typical of many security and conflict experts kind of authors who write on guerrilla situations in Africa and South-East Asia as well. In fact, Shah (2017, 2018) interpret current Naxalite politics among Adivasi and low caste people beyond

---

and of journalists who access the field via the cadres and interview the leaders, the perspective of Adivasi and low caste people who are the ones for whom the movement exists and that the state neglects, stands ignored once again. Their agency is either covered by the idea that Maoists indoctrinate or force them by violence or by promising utilitarian benefits they never received from the government (schools, doctors, support in countering corruption, in agricultural work, etc.), or they are recognized as revolutionary in nature because of countless years of marginalization. Thus, the Maoist movement ends up being an Adivasi movement (Shah, 2017: 53). Even though Shah (2018: 295) recognizes the power that all these narratives and books have in keeping the debate on parliamentary politics and the necessity of revolutionary violence open as it does not happen in other countries of the world, the debate cannot get stuck on a state-centric view<sup>27</sup>, nor it can consider people who are part of the movement outside its guerrilla units as with no other motivation to join or support the Maoists than the material benefits, denying them a deepest agency.

Chakravorty Spivak (1988) indeed realizes the impossibility of the subaltern to speak by her own, her voice continuously mediated by ideology as soon as it steps out of her mind. Through the image of the third woman whose words, whatever she says, are narrowed to patriarchal or imperialistic frameworks, her ideas being thus marked as traditional/backward or modern/Western-centric<sup>28</sup>, Chakravorty Spivak affirms the impossibility to avoid categorization when the subject's voice appears on the stage.

A possible way out to this bipolarization<sup>29</sup>, which I consider typical

the traditional understanding of politics and explain people's support and participation by realizing the "humaneness" character of Maoist politics towards them. As she has demonstrated through her long term-based fieldwork living with Adivasi people in Maoist-controlled areas, the dignity and respect, and acquired kinship and friendship developed time by time are essential relations involved in Maoist politics, which brought marginal communities to offer the guerrillas food, shelter, protection and to make some of their youths join guerrilla units.

<sup>27</sup> On the state-centric bias, typical of security policy and current conflict studies, see also the historical arguments of Benigno (2018: vii-xix) in relation to the understanding of terrorism and its interpretation.

<sup>28</sup> A bipolarization already understood by Halbfass (1981) while detecting Indian orientalism.

<sup>29</sup> Even the debate that Guha (1983) opened up on the interpretation of India's insurgencies during colonial times, which he understands as the product of the subalterns' political consciousness and thus criticizes Hobsbawm (1959)'s reading of marginal subjects' revolts as pre-political and not yet politically mature, still misses the intricacies of the personal with the political. For a counter-analysis see Shah (2014). Also, Amin (1995), Batsha (2009), and Mitchell (2009) present two cases of colonial and post-1947 history of India, where matters of emotions, representations and meaning of political events intersect and make the framework complex. Amin and Mitchell not coincidentally made empirical investigation into

---

of conflict-related analysis, is to research empirically on participation. It is not by chance that in other cases where authors made the point on research status on socio-political movements, the need for more enquiries into participation was acknowledged. That happened respectively on world protests of 1968 and again on Maoist movement (Bernhard and Rohstock, 2008; Harriss, 2010). It seems that the difficulty to find sources and unravel the complexity of ordinary subjects who, to a lesser or greater extent, come in touch with a socio-political movement and thus to investigate participation, works as deterrent effect. In fact, while Banerjee asks «whether anything worthwhile about the movement remains to be said» (2018: 52-53), few scholars have already paved the way for a change of understanding while researching empirically on the movement (Donner, 2011; Roy, 2012; Samaddar, 2018b; Sinha Roy, 2011). They have indeed focused on the aspect of participation, as well as on the popular character of this revolutionary movement by focusing on ordinary activists. Redundant tropes, such as the strategy and tactics of big leaders, the influence of the Maoist ideology, the romanticization of the role of students, the violence that made the revolution fail (Mohanty, 1977; 2015; Ray, 2011), these all have been recurring themes that have not broaden the study on this subject, neither have questioned structures and relations, which play an important role in socio-political movements. For instance, the descriptions of the inner fights in the rank and the file of the CPI (ML) ignore how varied the movement was already before the formation of that party (1967-1969), and do not highlight the role of other groups that were branded as Naxalites, such as the MCC<sup>30</sup> and the particular case of the RCCI<sup>31</sup> (Chakraborty, 2021; Gupta, 2015a; 2015b; Hom, 2017). Or, in the case of student participation, no enquiry or reconstruction of the student movement itself exists, which can clear the mutual relation among students' associations, political parties and popular protests, a connection that was probably present much before the Naxalbari movement appeared, especially in the anti-tram fare rise movement in 1953 and 1965 (Sengupta, 2018), and in the 1966 food movement (Basu, 2018). There is still an over-quotation of the role of students in socio-political movements in India, but strangely enough, it is an empirically under-published topic. Only the few above-mentioned recent academic publications on participation issues and a certain number of memoirs listed in references compensate the scarcity of interesting empirical works on the participation in the Naxalbari movement.

popular participation.

<sup>30</sup> See reference for oral narrations.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

---

A methodology I suggest in order to explore the under-researched and pivotal aspect of participation requires an anthropological perspective and the use of oral history methods, as it can be concluded especially by Donner (2004; 2009; 2011)'s research articles on male student and teacher Naxalite activists of Calcutta, and Sinha Roy (2011)'s work on female ordinary activists of small towns. The methods indeed include both textual analysis of memoirs and biographies combined with revolutionary publications, if any, and conversational interviewing. In fact, published memoirs do not always include all those who had the chance to publish, as I have found out during my fieldwork in Kolkata. Protagonists' voice that prevails is not in all cases the result of who had the opportunity to tell his or her account, or someone who had the power to publish or not. I indeed came across ordinary Naxalite activists or local leaders who never wrote memoirs nor accepted to render their own oral narrative to anyone for different reasons. In the case of one oral narrator I met, Saumen Guha, it happened that although he had published a book on the court case he won for his sister's tortures inflicted by the police (Guha, 1997) and a booklet on human rights in India (Guha, 2004), he had always refused to either write a memoir or give his oral account on his role as Naxalite to anyone before for the following motivation:

[...] unfortunately the term Naxalite or Naxalbari, the incident of Naxalbari is a very much commodity. Commodity in the commodity market. Everyone is marketing. Everyone is making some capital. Everyone is making money or fame out of that. It is a commodity simply. And I had to resist that sense of commodity from the Naxalite movement or Naxalbari, that's the thing. That's the struggle I was fighting for. For more than four decades. [...] And I am very much vocal about the Naxalite movement and other things, but I always resist myself from the commodity sense of Naxalbari, Naxalite movement<sup>32</sup>.

His statement is significant because it highlights the double character that some memoirs have. In fact, in some cases authors have presented their work as a historical reconstruction of the movement that followed research, and to deal with those writings always means to be aware of their position in the Indian ideological revolutionary debate and to consider them both as researchers as well as protagonists who were involved first-hand, as witnesses, or as politically opposed to the movement (Banerjee, 1980; 1984; 2008; Bhattacharyya, 2016; 2018; Dasgupta, 1974; Ghosh S. K., 2009; Johari, 1972; Sen, 1980; Sengupta, 1983).

---

<sup>32</sup> Saumen Guha exceptionally accepted my request to meet him because, as he told me directly over the phone the first time, he was interested in my research focus, namely ordinary activists' participation, non-student participants and the role of sympathizers.



The anthropological perspective is crucial while investigating participation because it centres upon structures as well as relationships. For instance, there are points that need investigation and further clarification when discussing socio-political movements, such as the urban and rural location or segregation, the way ordinary people access politics and the meaning it acquires to them, the relations involved with it, especially the patron-client relationship that marks activism as act of agency and victimhood at the same time. In the Naxalbari movement, where differences between the haves and the have-nots, the rural and the urban, the educated and the illiterate, the rigid party structure and popular ferment, all these dichotomies were meant to be overcome as preached in theory, the broad social categories of gender, caste and class were at play, but more than that, they were constantly in a making process. The above-mentioned dichotomies intersected with the three broader categories of gender, caste and class, and made them fluid<sup>33</sup>. For instance, the role of the urban poor, basically absent in the works about the movement, whether as a tough, a minor helper, or as a ‘proper’ activist questioned whether the dichotomy between the haves and the have-nots, the educated and the illiterate was going through a process of struggling or was standing in a state of unresolved tension. The role of the organized workers, usually minimized when compared to students’ involvement, interrogated once again the party structure and workers’ perspectives and protest performances. The presence of many radical groups in the revolutionary set, mainly neglected, challenged once again the notion of a monolithic party structure from above imposing directions to its base. All these points also open up the investigation into local networks of activism and the solidarity or rivalry chains among people living in the same *para* (neighbourhood), as Donner’s article (2011) postulates indeed. More than recurring over and over again on the strategies and tactics of revolutionary communist politics, on the influence of the Maoist ideology over India, on the romanticization of the role of students who were nihilists, as well as the violence that made the revolution fail (Mohanty, 1977; 2015; Ray, 2011; etc.), this approach may be able to explore how and where the movement was lived and practiced among ordinary activists.

---

<sup>33</sup> I borrow this understanding from Sinha Roy (2011: 53). While explaining the contradictions in relation to women’s participation in the movement, she talked of ‘a state of flux’ in which gender, caste and class categories were continuously negotiated and not simply denied nor accepted.

#### 4. WHO SPEAKS FOR WHOM?

The Naxalbari movement has long suffered from a neglected historicization for the reasons seen above. The topic remained relevant in the artistic field, as well as in Left circles or for current established scholars 'who were there'. Knowledge production continued thanks to a limited range of authors, and this point brings into question what is not being or has not yet been said about those years. History indeed keeps the historian's work a challenging one because of the necessity of dealing with different issues. Firstly, the silence imposed by state archives – because the past is not far enough – and by lost documents, memories and persons. In fact, the sense of loss, which Anil Acharya<sup>34</sup> feels whenever he remembers his youth as a Naxalite activist along with his friends who died in those years, is what dominates. Secondly, the question of facing people 'who were living' those moments, whose voice and opinion cannot stand ignored, but certainly challenge the historian's interpretation. Finally, the transformation of the protagonists of history from subject with agency into object of research, whose analysis must produce a defined empirical work. The challenge of the historian always being at risk of ending up in a conflictual situation is perceptively represented in Pirandello's famous play *Six Characters in Search of an Author*<sup>35</sup>. Six characters abruptly appear on the stage while a theatre company is preparing for a Pirandello play. They insistently ask the company's director to let them play their own story. They have a terrible drama that needs to be told, but no script of it still exists. As soon as the director listens to some dialogue, he understands how interesting their story is and how successful a play on that subject would be. Here the problem comes: who should narrate the story? Theatre professionals and actors or the original protagonists, who went through the events firsthand? It is indeed that tension that lies in historical narration as well, as Chakravorty Spivak (1988) reminds us. The politics of representation tells us of the necessity of reconstructing the different, heterogeneous sensibilities that lie in human history and in its socio-political movements. It compels us to continuously engage in making the event and its protagonists speak, trying to avoid easily attracting features ending up in redundant tropes and sterile narratives that forget to recount structures of power and relationships among the participants who make socio-political movements.

---

<sup>34</sup> Ācārya (1998) was a Naxalite student and later founded a publishing house called Anustup along with others (informal meeting at the publishing house in College Street, Kolkata, in August 2019).

<sup>35</sup> First performed in Rome in 1921. See Pirandello (1990).

---

## ACKNOWLEDGMENTS

The author wishes to thank Professor Stefano Beggiora (Ca' Foscari University of Venice) and Nilanjan Dutta, senior independent researcher, journalist, and human rights activist based in Kolkata. They have saved the article from respectively excessive incompleteness and errors in the information. It goes without saying that they are in no way responsible for the finale result. Criticism should be laid at the author's door.

## REFERENCES

- AMIN, S. (1995). *Event, Metaphor, Memory. Chauri Chaura 1912-1992*. Los Angeles: University of California Press.
- AMNESTY INTERNATIONAL (1973). *Annual Report 1972-73*. London: Amnesty International. Available online: <https://www.amnesty.org/download/Documents/POL100011973ENGLISH.PDF>.
- BANERJEE, M. (2018). We Shall Create a New World, a New Man, a New Society. Globalized Horizons among Bengali Naxalites. In T. Chaplin, J. E. Pieper Mooney (eds), *The Global 1960s. Convention, Contest, and Counterculture* (pp. 52-71). London-New York: Routledge.
- BANERJEE, S. (1980). *In the Wake of Naxalbari. A History of the Naxalbari Movement in India*. Calcutta: Subarnarekha.
- BANERJEE, S. (1984) *India's Simmering Revolution. The Naxalite Uprising*. London: Zed Books.
- BANERJEE, S. (2008) *In the Wake of Naxalbari: Four Decades of a Simmering Revolution*. Kolkata: Sahitya Samsad.
- BANERJEE, P., SENGUPTA, S. (2018). The Refugee Movement as a Founding Moment of Popular Movements in Post-Independent West Bengal. In R. Samaddar (ed), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade* (pp. 19-47). New Delhi: Social Science.
- BASU, P. (2000). *Towards Naxalbari. 1953-1967. An Account of Inner-Party Ideological Struggle*. Kolkata: Progressive.
- BASU, P. (ed) (2012a). *Manane srjane Nakśālbāri. Bāñālir sāmśkr̥tik anusandhān* [Bangla, *Naxalbari in Intellectual Thought and Creative Thinking. Cultural Exploration of the Bengali People*]. Kalkātā: Setu Prakāśanī.
- BASU, P. (2012b). Prologue. In Id. (ed), *Red on Silver. Naxalites in Cinema* (pp. 1-20). Kolkata: Setu Prakashani.
- BASU, P. (ed) (2012c). *Red on Silver. Naxalites in Cinema*. Kolkata: Setu Prakashani.
- BASU, P. (ed) (2017). Introduction. In Id. (ed), *Naxalite Politics. Post-Structuralist, Postcolonial and Subaltern Perspectives* (pp. i-xiv).
-

- Kolkata: Setu Prakashani.
- BASU, S. P. (2018). The Defining Moments of Left Popular Politics in West Bengal. The Food Movements of 1959 and 1966. In R. Samadhar (ed), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade* (pp. 85-117). New Delhi: Social Science.
- BATSHA, N. (2009). Gandhi and Chauri Chaura. A Lacanian Reinterpretation of Gandhi through the Chauri Chaura Riot. *Intersections*, 10(3): 28-41.
- BENIGNO, F. (2018). *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*. Torino: Einaudi.
- BERNHARD, P., ROHSTOCK, A. (2008). Writing about the 'Revolution'. Nuovi studi internazionali sul movimento del '68. *Ricerche di storia politica*, 2: 117-192.
- BHATTACHARYYA, A. (2016). *Storming the Gates of Heaven. The Maoist Movement in India. A Critical Study, 1972-2014*. Kolkata: Setu Prakashani.
- BHATTACHARYYA, A. (2018). *The 'Spring Thunder' and Kolkata. An Epic Story of Courage and Sacrifice, 1965-1972*. Kolkata: Setu Prakashani.
- CHAKRABARTI, P. K. (1990). *The Marginal Men. The Refugees and the Left Political Syndrome in West Bengal*. Kalyani: Lumière.
- CHAKRABORTY, S. K. (2010). The Naxalite Movement in West Bengal and Police Response. In P. Basu (ed), *Discourses on Naxalite Movement 1967-2009. Insights into Radical Left Politics* (pp. 395-405). Kolkata: Setu Prakashani.
- CHAKRAVORTY SPIVAK, G. (1988). Can the Subaltern Speak? In C. Nelson, L. Grossberg (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture* (pp. 271-313). Basingstoke: Macmillan Education.
- CHATTERJEE, P. (1984). *Bengal, 1920-1947. The Land Question*. Kolkata: KP Bagchi.
- CHATTOPADHYAY, S. (2015). Cities of Power and Protest. Spatial Legibility and the Colonial State in Early Twentieth Century. *International Journal of Urban Sciences*, 19(1): 40-52.
- CHAUDHURI, K. (1977). 'Law and Order' Killings. *Economic and Political Weekly*, 12(29): 1134-1137, 1140-1142.
- COOPER, A. (1988). *Sharecropping and Sharecroppers' Struggles in Bengal. 1930-1950*. Calcutta: KP Bagchi.
- DAS, S., BANDYOPADHYAY, P. (eds) (2004). *Food Movement of 1959. Documenting a Turning Point in the History of West Bengal*. Kolkata: KP Bagchi.
- DASGUPTA, B. (1974). *The Naxalite Movement*. New Delhi: Allied Publishers.
-

- DONNER, H. (2004). The Significance of Naxalbari. Accounts of Personal Involvement and Politics in West Bengal. *Centre for South Asian Studies*, Occasional Paper 4: 1-22.
- DONNER, H. (2009). Radical Masculinity. Morality, Sociality and Relationship through Recollections of Naxalite Activists. *Dialectical Anthropology*, 33(3-4): 327-343.
- DONNER, H. (2011). Locating Activist Spaces. The Neighbourhood as a Source and Site of Urban Activism in 1970s Calcutta. *Cultural Dynamics*, (23)1: 21-40.
- FINK, C., GASSERT, P., JUNKER, D. (1999, eds). *1968. The World Transformed*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GHOSH, S. K. (2009). *Naxalbari. Before and After. Reminiscences and Appraisal*. Kolkata: New Age.
- GUHA, R. (1983). *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*. Durham-London: Duke University Press.
- GUHA, S. (2004). *Notes on Human and Civil Rights. Perspective and Practice with Special Reference to India*. Calcutta: Human Justice in India.
- GUHA RAY, S. (2007). *Calcutta Tramwaymen. A Study of Working Class History*. Kolkata: Progressive.
- GUPTA, R. K. (2004). *The Crimson Agenda. Maoist Protest and Terror*. Delhi: Wordsmiths.
- GUPTA, S. (2015a). Case Closed. *The Times of India*. 11 July. Available online: <https://timesofindia.indiatimes.com/city/kolkata/Case-Closed/articleshow/48025709.cms>.
- GUPTA, S. (2015b). Revealed. Inside Story of the 1968-1969 Calcutta Robberies. *The Times of India*. 16 July. Available online: <https://timesofindia.indiatimes.com/city/kolkata/Revealed-Inside-story-of-the-1968-69-Calcutta-robberies/articleshow/48091156.cms>.
- HALBFASS, W. (1981). *India and Europe. An Essay in Understanding*. Delhi: Motilal Banarsidass.
- HARRISS, J. (2010). The Naxalite/Maoist Movement in India. A Review of Recent Literature. *ISAS Working Paper no. 9*. 8 July. Available online: [https://www.files.ethz.ch/isn/118700/ISAS\\_Working\\_Paper\\_109.pdf](https://www.files.ethz.ch/isn/118700/ISAS_Working_Paper_109.pdf).
- HOBBSAWM, E. J. (1959). *Primitive Rebels*. Manchester: Manchester University Press.
- JOHARI, J. C. (1972). *Naxalite Politics in India*. Delhi: Research.
- MADHU BABU, J. (2010). *Newspapers and Naxalite Movement*. New Delhi: Kanishka.
- MANDAL, S. (2015). The Neo-Orientalist Agenda. *The Statesman*. 26 September. Available online:
-

- <https://www.thestatesman.com/supplements/the-neo-orientalist-agenda-92942.html>.
- MAJUMDER, R. K. (2010). The Naxalite Movement in Bengal. Aborted Dreams and Unanswered Questions. In P. Basu (ed), *Discourses on Naxalite Movement 1967-2009. Insights into Radical Left Politics* (pp. 406-421). Kolkata: Setu Prakashani.
- MITCHELL, L. (2009). *Language, Emotions and Politics in South India. The Making of a Mother Tongue*. Bloomington: Indiana University Press.
- MOHANTY, M. (1977). *Revolutionary Violence. A Study of the Maoist Movement in India*. New Delhi: Sterling.
- MOHANTY, M. (2015). *Red and Green. Five Decades of the Indian Maoist Movement*. Kolkata: Setu Prakashani.
- MUKHERJEE, A. P. (2007). *Maoist 'Spring Thunder'. The Naxalite Movement (1967-1972)*. Kolkata: KP Bagchi.
- PANJABI, K. (2017). *Unclaimed Harvest. An Oral History of the Tebhaga Women's Movement*. New Delhi: Zubaan.
- PIRANDELLO, L. (1990). *Sei personaggi in cerca d'autore. Enrico IV*. Milano: Mondadori.
- RAMPINI, R. F., FINUCANE, M. (1889). *The Bengal Tenancy Act. Being Act VIII of 1885 (as Amended by Act VIII of 1886), with Notes and Annotations, Judicial Rulings, the Rules Made under the Act by the Local Government, the High Court, and the Registration Department, and the Forms of Registers Prescribed by the Board of Revenue*. London: Thacker & Co.
- RAY, R. (2011). *The Naxalites and Their Ideology*. New Delhi: Oxford University Press.
- ROY, S. (2012). *Remembering Revolution. Gender, Violence, and Subjectivity in India's Naxalbari Movement*. New Delhi: Oxford University Press.
- SAMADDAR, R. (2018a). From Popular Movements to Rebellion. Introducing the Naxalite Decade. In Id. (ed), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade* (pp. 1-16). New Delhi: Social Science.
- SAMADDAR, R. (ed) (2018b). *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade*. New Delhi: Social Science.
- SAMADDAR, R. (2018c). Repertoires and Politics in the Time of Naxalbari. In Id. (ed), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade* (pp. 152-168). New Delhi: Social Science.
- SAMANTA, A. K. (1984). *Left Extremist Movement in West Bengal. An Experiment in Armed Agrarian Struggle*. Calcutta: Firma KML.
- SAMANTA, A. K. (2010). Ideological Issues in the Naxalite Movement. In
-

- P. Basu (ed), *Discourses on Naxalite Movement 1967-2009. Insights into Radical Left Politics* (pp. 362-376). Kolkata: Setu Prakashani.
- SEN, A. (1980). *An Approach to Naxalbari*. Calcutta: Institute of Scientific Thoughts.
- SENGUPTA, A. (2018). Anti-Tram Fare Rise Movement and Teachers' Movement in Calcutta, 1953-54. In R. Samaddar (ed), *From Popular Movements to Rebellion. The Naxalite Decade* (pp. 48-84). New Delhi: Social Science.
- SENGUPTA, A. (2019). Calcutta in the 1950s and 1970s. What Made It the Hotbed of Rebellions? *Overview*. 8 August. Available online: <https://www.sahapedia.org/calcutta-1950s-and-1970s-what-made-it-hotbed-rebellions>
- SENGUPTA, P. (1983). *Naxalbari and Indian Revolution*. Calcutta: Research India.
- SHAH, A. (2014). Religion and the Secular Left. *Subaltern Studies, Birsa Munda and Maoists. Anthropology of This Century*. 9. Available online: <http://aotcpres.com/articles/religion-secular-left-subaltern-studies-birsa-munda-maoists/>.
- SHAH, A. (2017). Humaneness and Contradictions. India's Maoist-Inspired Naxalites, *Economic and Political Weekly*. 52(21): 52-56.
- SHAH, A. (2018). *Nightmarch. A Journey into India's Naxal Heartlands*. Noida: HarperCollins.
- SHAH, A., JAIN, D. (2017). Naxalbari at Its Golden Jubilee. Fifty Recent Books on the Maoist Movement in India. *Modern Asian Studies*. 51(4): 1-55.
- SINGH, P. (2006). *The Naxalite Movement in India*. New Delhi: Rupa.
- SINHA ROY, M. (2011). *Gender and Radical Politics in India. Magic Moments of Naxalbari (1967-1975)*, London-New York: Routledge.
- SQUARCINI, F. (2007). *Ex Oriente Lux, Luxus, Luxuria. Storia e sociologia delle tradizioni religiose sudasiatiche in Occidente*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- SUNDAR, N. (2016). *The Burning Forest. India's War in Bastar*. New Delhi: Juggernaut.

#### Unpublished PhD theses

- SATPATHI, S. (2013). *Mobilizing Women. The Experience of the Left in West Bengal. 1947-1964*. University of Calcutta: Department of History. Available online: <https://shodhganga.inflibnet.ac.in/handle/10603/165024>.
- SEN GUPTA, S. (2011). *The Politics of Representation. The Naxalite Movement and the Print Media in Bengal (1967-1972)*. Jadavpur
-

University: Department of History. Available online:  
<http://shodhganga.inflibnet.ac.in:8080/jspui/handle/10603/161480>

Memoirs/Collections of biographies

- ĀCĀRYA, A. (somp) (1998). *Sattar daśak. Tṛtīy khaṇḍa. Śāṭ-sattarer chātra āndolan* [Bangla: *The Seventies. Third Volume. The Student Movement of the Sixties and the Seventies*]. Kalkātā: Anuṣṭup.
- BANDYOPADHYAY, K. (2008). Naxalbari Politics. A Feminist Narrative. *Economic and Political Weekly*. 43(14): 52-59.
- BANERJEE, S. (2009). Reflections of a One-Time Maoist Activist. *Dialectical Anthropology*. 33(3/4): 253-269.
- BYAPARI, M. (2018). *Interrogating My Chandal Life. An Autobiography of a Dalit*. New Delhi-Kolkata: Sage-Samya.
- CHAKRABORTY, M. et al. (forthcoming, 2021). *Other Voices in Naxalbari Movement. Streams against Right and Left Deviations*. Kolkata: Nandimukh Samsad-T Nagi Reddy Memorial Trust.
- DAS, A. (2015). *Footprints of Foot Soldiers. Experiences and Recollections of the Naxalite Movement in Eastern India 1960's and 70's*. Kolkata: Setu Prakashani.
- DĀŠGUPTA, S. (somp) (2017). *Jelkhānāy lekhā sattar* [Bangla: *The Seventies Written in Prison*]. Kalkātā: Ṭhik Ṭhikānā.
- DATTA, N. (somp) (2018). *Pāñc prajanmer Nakśālbāḍī* [Bangla: *Naxalbari of Five Generations*]. Kalkātā: Pūrbalok.
- GUHA, L. (2001). Narak prakāśya hok, Lālbājār ṭarcār sele ২৭ din [Bangla: Let the Hell Be Revealed. 27 Days in Lalbazar Torture Cell]. *Paricay*. February-July: 18-56.
- (2005). Sāthi āmi ujbal andhakāre smṛti. Presidentsī jail [Bangla: I, the Companion in the Illuminated Darkness. Memories of Presidency Jail]. *Bhersatal*. December-May: 36-68.
- GUHA, S. (1997). *Battle of 'Archana Guha Case' against Torture in Police Custody. Arguments, Counter-Arguments and Judgement at the Trial Court*. Calcutta: Human Justice in India.
- HOM, M. (2017). *Calte calte path* [Bangla: *The Path on the Go*]. Māheś (Hugli): Lokāyat Mālṭiḍāimenśanāl Risārc Sosāiṭi.
- KALLOL (2012). *Kārāgār, badhyabhūmi o smṛtikathakatā* [Bangla: *Prison, massacres and memoirs*]. Kalkātā: Gurucanḍālī.
- LAHIRI, A. (2001). *Postwar Revolt of the Rural Poor in Bengal. Memoirs of a Communist Activist*. Calcutta: Seagull.
- MITRA, J. (1989). *Killing Days. Prison Memoirs*. Delhi: Kali for Women. (1996, 1997). *Sahīd smarāṇe. Nakśālbārīr bīr sahīdder jībanī* [Bangla: *In Memory of the Martyrs. Lives of the Heroic Martyrs of Naxalbarī*].
-



- Voll. 1, 2. Kalkātā: Śahīd Saroj Datta Smṛti Rakṣā Kamiṭi.  
 SAMADDAR, R. (2018d). Naxalbari and Popular Movements. A Conversation with Ranabir Samaddar. *Scienza & Politica*. 3(59): 105-130.  
 TYLER, M. (1977). *My Years in an Indian Prison*. London: Victor Gollancz.

#### Revolutionary publications

- (1967). Naksālbarī o kṛṣak saṃgrām sahāyak kamiṭi. Punargaṭhita kamiṭi sadasyabṛnda [Bangla: Naxalbari and Peasant Struggle Solidarity Committee. Members of the Reconstituted Committee]. *Deśabratī*. 31 August. Reprinted in (1998), *Ebam Jalārka. Deśabratī saṃkalan*. 2(July-August): 38. Transl. by Nilanjan Dutta and the author.  
 (1968). The Coordination Committee of the Revolutionaries of C.P.I. (M) – Its Nature and Object. *Liberation*. May. 1(7): 17-25.  
 (1968). Declaration of the All India Co-Ordination Committee of Communist Revolutionaries. *Liberation*. June. 1(8): 7-10.  
 (1969). Communique of the All India Co-Ordination Committee of Communist Revolutionaries. Political Resolution of the Communist Party of India (Marxist-Leninist). *Liberation*. May. 2(7): 3-16.

#### Oral narrations: former Naxalite activists

- CHATTOPADHYAY, SUMIT (1948-2020). *Maoist Communist Centre*. Kolkata: 3 November 2019. Bangla. 172 minutes. The author thanks Nilanjan Dutta for the meeting.  
 GUHA, S. (aka Santanu Guha in police records; Shanta in political activities) (1947–). *Communist Party of India (Marxist-Leninist)*. Kolkata: 16 November 2019. Bangla/English. 195 minutes.  
 MITRA, S. (1942–). *National Liberation and Democratic Front*. Kolkata: 27 November 2019. English. 139 minutes. The author thanks Nilanjan Dutta for the meeting.  
 RAY, B. (1936-2021). *Revolutionary Communist Council of India*. Kolkata: 21 November 2019. Bangla/English. 92 minutes. The author thanks Nilanjan Dutta for the meeting.

#### Archives – International Institute of Social History, Amsterdam

- The Naxalite Movement Oral History Collection. Recordings no. 38-40. *Interview in Calcutta with Arun Prakash [sic! Prosad] Mukherjee, ex S. P. Darjeeling, Mizoram on the Naxalite Movement*. 7 May 1999. Bangla/English. 185 minutes.

## Literary works

- BANDYOPĀDHYĀY, P., CAKRABARTĪ, S. (somp) (1999). *Pratibāder galpa. Nakśālbāri* [Bangla: *Stories of Protest. Naxalbari*], Calcutta: Radical Impression.
- BANERJEE, S. (ed) (2009). *Thema Book of Naxalite Poetry*. Kolkata: Thema.
- BASU, S. (1977). *Fever. Mahakaler Rather Ghoda*, Noida-London: Random House India.
- BHATTACHARYA, N. (1993). *Herbert*. Kolkata: Dey's.
- BOSE, R. (2000). *Recovering Rude*. Montreal: Véhicule Press.
- BYAPARI, M. (2018). *There's Gunpowder in the Air*. Chennai: Eka.
- DATTA, U. (1995). *Utpāl Datta nāṭya saṃgraha*. Cāturth khaṇḍa [Bangla: *Collected Plays of Utpal Dutt*. Vol. 4]. Kalkātā: Mitra eṅd Ghoṣ.
- DEVI, M. (1974). *Mother of 1084*. Calcutta: Seagull Books.
- DEVI, M. (1978). *Bashai Tudu*. Kolkata: Thema.
- GANGOPADHYAY, S. (1969). *Pratidwandi*. New Delhi: Orient Longman.
- GANGOPADHYAY, S. (1997). *Sunil Gaṅgopādhyāyer śreṣṭha kabitā* [Bangla: *Selected Poems of Sunil Gangopadhyay*]. Kalkātā: Ānanda Prakāś.
- GANGOPADHYAY, S. (2000). *East-West. Purbo-Paschim. Part Two*. Delhi: Sahitya Akademi.
- GHOS, Ś. (2018). *Kabitār muhūrta* [Bangla: *Moments of Poetry*]. Kalkātā: Anuṣṭup.
- KUMAR, S. (2015). *Amar Bari, Tomar Bari Naxalbari and the Red Corridor (Part 1 & Part 2)*. Bhilai: Horizon Books.
- LAHIRI, J. (2013). *The Lowland*. London: Bloomsbury.
- MITRA, S. (1990). *Agrabāhinī* [Bangla: *The Foremost Battalion*]. Calcutta: Dey's Publishing.
- MUKHERJEE, N. (2014). *The Lives of Others*. London: Chatto & Windus.

## Filmography

- COLOMBO, F. (1968). *Meditazione con i Beatles*. Documentary.
- GHOSH, G. (2009). *Kaalbela*. Film.
- GRIESSER, J., GAWDE, N. (2017). *Hare Krishna! The Mantra, the Movement and the Swami Who Started It All*. Documentary.
- MUKHOPADHYAY, S. (2005). *Herbert*. Film.
- NIHALANI, G. (1998). *Hazaar Chaurasi ki Maa*. Film.
- PATWARDHAN, A. (1978). *Prisoners of Conscience*. Documentary.
- RAY, S. (1970). *Pratidwandi*. Film.
-

## **CHE GENERE DI RICERCA?**

### **Considerazioni sul ruolo della ricercatrice tra neutralità, militanza e generi banditi.**

di *Ilaria Bracaglia\**

#### *Abstract*

---

##### *What kind of research?*

*Considerations on the role of the researcher neutrality, militancy, and outlaw gender.*

Emotions and feelings are the core of my contribution that is focused on methodological issues: the use of an interdisciplinary perspective, the relationship with the people who make alive the field, and, most of all, the effects of gender in the research.

#### *Keywords*

---

Methodology; Gender; Emotions; Interdisciplinarity.

---

\* Ilaria Bracaglia è antropologa e danzatrice, dottoranda in Storia presso l'Università di Pisa, si occupa del G8 di Genova dal 2012.

Email: [ilariabracagliapignataro@gmail.com](mailto:ilariabracagliapignataro@gmail.com)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.83-106>

---

## 1. INTRODUZIONE

L'11 ottobre 2019 si è svolto il convegno *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi* organizzato all'interno dell'Università di Pisa dal gruppo dei dottorandi e delle dottorande del dipartimento di Scienze Politiche. Visto il comune interesse per l'interdisciplinarietà abbiamo deciso di confrontare le nostre ricerche e le riflessioni metodologiche ad esse legate.

Il mio contributo si è concentrato sulla relazione tra me e una delle persone che ho intervistato nel corso della ricerca sul campo effettuata nel 2016 per la preparazione della tesi di laurea magistrale *Genua ist überall. Un viaggio tra i paesaggi del G8 di Genova*.

Le mie riflessioni (Bracaglia in Dundovich, 2020) si basavano su un confronto con lo psicologo Paolo Guaramonti, psicoterapeuta in formazione che ho intervistato nel 2017 e successivamente coinvolto in alcuni approfondimenti del mio percorso di ricerca<sup>1</sup>. Nel corso di uno dei nostri frequenti confronti, Guaramonti mi ha fatto notare alcune caratteristiche dell'osservazione partecipante antropologica che avrebbero, a suo avviso, un certo grado di potenzialità terapeutica. La sua opinione sembrerebbe confermata dall'interesse che una parte della psicoanalisi sta mostrando nei confronti dell'etnologia: basti pensare a scuole di specializzazione e seminari che integrano percorsi denominati di volta in volta etnosociali, etnopsicologici, narrativi etnopsicoanalitici e così via. Da tempo, inoltre, l'etnopsichiatria ha mostrato la fecondità degli incontri tra scienze sociali, specialmente tra quelle che oggi sono definite discipline demotnoantropologiche e mondo "psi".

Lo stimolo che ho sentito di aver ricevuto dopo quella conversazione è stato estremamente denso e forte: pensare che le interviste e, ancor prima, il semplice affiancarsi sul terreno di ricerca – *on s'approche* scriveva Michel Leiris (1934) – potrebbe rappresentare una potenziale integrazione del percorso terapeutico di una persona vittima di un trauma collettivo non è certo una piccola responsabilità. Attribuire una coloritura terapeutica a ciò che potrebbe apparire quasi come un puro momento di raccolta di esperienze, osservazioni e dati ha cambiato drasticamente le carte sul tavolo della mia ricerca.

La prima tappa che ho compiuto è stato il tentativo di sottoporre a una

---

<sup>1</sup> Con Guaramonti ho approfondito alcuni aspetti della scrittura femminile come veicolo di narrazione dei traumi collettivi nel paper *Tisser des histoires, tisser des liens. Écritures du soi-même et poétiques cicatrisantes* presentato al convegno *Bien-être au Nord et au Sud* presso l'Università di Bordeaux.

---

prova di falsificazione tale prospettiva, mostrandone i punti deboli e le fragilità per cercare di scoprire se gli elementi di criticità fossero tali da far crollare l'ipotesi di partenza o, al contrario, aspetti da indagare per portarli maggiormente in luce e così migliorarli. Dal momento che la mia sollecitazione proveniva dal confronto con uno psicologo, ho cercato di prendere spunto anche da alcuni procedimenti che caratterizzano l'attività degli psicologi, tra questi: la presentazione dei casi dei pazienti a gruppi di colleghi e la supervisione.

Il momento del convegno e, successivamente, la pubblicazione degli atti mi hanno permesso di esplorare il primo elemento: ho presentato l'esperienza di ricerca sul campo e alcuni tratti salienti dell'intervista e della relazione con una persona che per ragioni di privacy ho soprannominato Claude.

Il commento del professor Massimiliano Andretta, che mi era stato assegnato come moderatore, ha dissipato il pessimismo della mia prospettiva evidenziando come quell'esperienza fosse solo apparentemente negativa, ma in realtà più complessa di altre e dunque caratterizzata da una maggiore ricchezza di sfumature e di significati; inoltre mi ha invitata a domandarmi quali fossero le motivazioni che mi avevano portata a guardare in modo eccessivamente fallimentare il mio incontro con Claude, e anche per questo nell'articolo che qui presento mi concentrerò su altri due versanti della riflessione di partenza: la persona che conduce la ricerca e raccoglie le interviste, l'importanza che avrebbe in antropologia l'esistenza di un momento simile a quello della supervisione.

Prima di procedere è necessaria una precisazione: la sollecitazione profonda che mi ha permesso di muovermi in una dimensione di significati e metodologie per me nuovi proviene da alcune esperienze personali molto intime che mi hanno portata ad avvicinarmi alle tematiche e agli studi di genere, ma anche a tenermi lontana da un loro assiduo approfondimento. L'attraversamento di contesti in vario modo violenti che hanno caratterizzato parte della mia vita si è imposto nel corso della mia attività di ricerca sul terreno con sempre maggiore evidenza nel corso degli anni di dottorato. Una delle condizioni per me più sgradevoli dell'esperienza di vittima è stata la solitudine e probabilmente è anche per questo, oltre che per la scarsa familiarità con i *gender studies* vista la mia dedizione ad altri approcci di ricerca, che ho ancora una notevole difficoltà a procedere speditamente lungo l'approfondimento degli snodi teorici di tale corrente tramite la lettura individuale di saggi e articoli. Le tappe salienti della decisione di affrontare all'interno della mia ricerca dottorale i temi che qui comincio ad accennare sono tutte collegate ad esperienze dialettiche e relazionali che, dentro o fuori università, hanno rappresentato un ruolo

---

di socratiche maieutiche. In particolare, mi riferisco al confronto con Alessandra Gribaldi, dalla cui disponibilità è scaturita la fiducia ad intraprendere questo tentativo, Simona Taliani, cui sono debitrice di alcuni spunti bibliografici, ma anche con collettivi politici caratterizzati da una notevole competenza intellettuale come la rivista Zapruder. Con l'emergere della pandemia Covid-19 e l'isolamento dovuto al lockdown e alle altre misure di sicurezza sanitaria introdotte a partire dal mese di marzo 2020, le occasioni di socializzazione si sono drasticamente ridotte e ho cercato di soddisfare la mia necessità di dialettica con seminari on line, alcuni già registrati e presenti sulla piattaforma YouTube, altri realizzati in diretta su canali come Zoom o Teams. Data la curiosità per l'approccio interdisciplinare, ho frequentato, oltre ai circuiti antropologici, anche quelli delle altre scienze sociali e delle scienze umanistiche.

So che il percorso che devo affrontare è ancora lungo, molto ho da studiare e precisare per integrare fino in fondo nella mia tesi dottorale le riflessioni che qui accenno, ma sono convinta che i processi di apprendimento debbano procedere gradualmente commisurati alle esperienze di vita: rimangono per ora forti le mie difficoltà di fronte a uno studio accademico e solitario delle questioni di genere; forti ma non insormontabili. Un tempo avrei trovato impensabile scrivere il contributo che ora sto sottoponendo alla vostra attenzione, e sono convinta che nelle pagine della tesi riuscirò a colmare le lacune bibliografiche che mancano nel mio testo attuale.

## 2. DALL'INFORMATORE ALLA RICERCATRICE

Spostiamo dunque l'attenzione sulla ricercatrice. Il focus è molteplice e può portare a indagare una varietà di questioni, tra tutte mi soffermo su quelle che hanno avuto un ruolo più pervasivo e pregnante nel mio percorso dottorale e di vita.

La ricerca deve essere militante, *engagé* come si diceva un tempo, o il nostro obiettivo è il raggiungimento di un'assoluta e positivista neutralità (Jaggar, 1989) che si può ottenere solo raffinando all'estremo la nostra esperienza di ricerca sul campo? E ancora, che cosa succede quando a percorrere il terreno è una donna? E in cosa consiste l'essere donna? Un dato biologico o un lungo, costante, dinamico processo di individuazione (Franz, 1979/1983) che coinvolge la vita tanto quanto la ricerca?

Mi concentrerò sul secondo interrogativo dal momento che, a mio avviso, racchiude anche il precedente.

Due donne di epoche e discipline diverse, Virginia Woolf e Alison Jaggar, hanno mostrato che la ricerca di una pura pietra filosofale del

---

sapere non è un processo scevro da ideologie, modelli economici e organizzazioni gerarchiche del mondo e del potere. Un potere che, per non cadere nel rischio di astrazioni, riconduco a quello materiale e culturale così come viene individuato dalla filosofia marxista e dall'analisi di Pierre Bourdieu (1979/1993).

In un articolo dedicato a quelle che definisce *outlaw emotions* (1989), la filosofa Alison M. Jaggar, dopo aver mostrato che le emozioni e le sensazioni non sono un mero impulso biologico, ma anche (e molto) il prodotto di un sistema culturale e di una società che ne ammette alcune a dispetto di altre attribuendo così un valore alle emozioni stesse, al contesto, e alle persone che le provano e le esprimono, scrive: «in our present social context, therefore, the ideal of the dispassionate investigator is a classist, racist, and especially masculinist myth» (1989: 165).

A distanza di alcune decine di anni, la psicologa sociale Maria Giuseppina Pacilli continua a riflettere proprio sul legame simbolico tra emozioni e femminilità, nonché sull'attribuzione di caratteristiche dispregiative al cosiddetto gentil sesso che hanno condotto allo stereotipo secondo cui le donne sarebbero naturalmente emotive e gli uomini razionali; distinzione che è stata alla base dell'esclusione delle prime da molte attività e da ampie porzioni della vita sociale. Caratteristica fondamentale della femminilità sarebbero dunque le emozioni, soprattutto quelle che esprimono maggiormente i tratti di vulnerabilità e comproverebbero la necessità di affidarsi a un tutore più razionale, in realtà emozionalmente mutilato. Sulla base di tale opposizione si è costruita la svalutazione secolare delle donne, un atteggiamento che con modalità differenti prosegue e viene tramandato nel tempo, ragion per cui Pacilli invita a un esercizio di costante consapevolezza, come individui e come collettività, sulle pressioni che le gruppaltà esercitano sulle singole persone percepite come non convenzionali e inadeguate alla vita in società (Pacilli, 2020).

Tale esortazione ricorda l'ipervigilanza difensiva che Nancy Scheper-Hughes considera via di emancipazione e interruzione dei discorsi e delle pratiche che producono il *continuum* genocida

fatto di un'infinità di 'piccole guerre e genocidi invisibili' condotti negli spazi sociali normativi [che] rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo status di non-persone, di mostri o di cose, meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza. È fondamentale che riconosciamo nella nostra specie (e in noi stessi) una capacità genocida e che esercitiamo un'ipervigilanza difensiva, un'ipersensibilità nei confronti di atti forse meno evidenti, ma autorizzati e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi e questo forse più facilmente di quanto ci piacerebbe credere. Includerei tra questi atti tutte le

forme di esclusione sociale, disumanizzazione, spersalizzazione, pseudospeziazione e reificazione che normalizzano il comportamento brutale e la violenza verso gli altri (Scheper-Hughes, 2005: 277).

Jaggar propone di considerare la condizione femminile in modo esemplare (Todorov, 1995/1996), ovvero emblema di ogni forma di subordinazione e marginalizzazione, dal momento che spesso le *outlaw emotions* sono sperimentate dai soggetti schiacciati in categorie di subalternità, non solo da donne.

In tal senso mi permetto di integrare un dettaglio della ricerca sul G8 di Genova 2001 in questo discorso. Il Pubblico Ministero del processo Diaz, Enrico Zucca, ha espresso la possibilità di accostare le vittime della scuola Diaz alle persone che subiscono abusi sessuali o reati di mafia. A permettere la comparazione sarebbero in particolar modo: la solidarietà che lo spirito di corpo produce nei confronti degli aggressori, il processo di *victim blaming* ovvero di colpevolizzazione delle vittime, e connessa al precedente, la diffidenza nei confronti delle vittime considerate testimoni non attendibili anche perché troppo passionalmente coinvolte (Antonini Barilli Rossi, 2009). Ugualmente molte ricercatrici mi hanno fatto notare la vicinanza tra i processi di *victim blaming* che investono la figura di Carlo Giuliani con quelli che etichettano le vittime di stupro.

Torniamo all'affermazione di Jaggar secondo cui la ricerca neutrale altro non sarebbe se non un mito maschilista: esiste un genere dominante (secondo le categorie precisate precedentemente) che non è capace, perché la stessa costruzione che legittima la sua egemonia gli impedisce di apprenderlo, a sperimentare in modo cosciente e consapevole le emozioni. Come ogni rimosso, vederle manifeste in altre persone non può che fargli orrore. Così nascono i giudizi che considerano errori, mancanza di scientificità o di capacità letteraria o artistica i prodotti eccessivamente passionali di un genere che, come le emozioni, è bandito. Tra le pagine di *Una stanza tutta per sé*, riferendosi all'immaginario romanzo *Life's Adventure* di Mary Carmichael, Virginia Woolf si interroga sulla qualità e sullo stile del testo letterario che ha di fronte:

questa concisione, questa mancanza di fiato, vogliono forse dire che l'autrice ha paura di qualcosa; paura forse di essere definita "sentimentale"; oppure si rammenta che alcuni rimproverano allo stile delle donne di essere troppo fiorito, e perciò lo riempie superflualmente di spine (1929: 177).

Le parole di Woolf mostrano fino a che punto la presunta superiorità di un approccio maschile al mondo sia foriera di conseguenze nefaste per coloro che maschili non sono, o lo sono con caratteri diversi. Prova

---



tangibile e pilastro della superiorità degli autori sarebbe la loro, presunta, neutralità. Una neutralità tutta ideologica nel suo essere funzionale al mantenimento e al perpetramento di una certa condizione:

Recognizing this helps us to see more clearly the political functions of the myth of the dispassionate investigator. Feminist theorists have pointed out that the Western tradition has not seen everyone as equally emotional. Instead, reason has been associated with members of dominant political, social, and cultural groups and emotion with members of subordinate groups [...] Even in contemporary science, where the ideology of dispassionate inquiry is almost overwhelming, it is possible to discover a few examples that seem to support the claim that certain emotions are more appropriate than others in both a moral and epistemological sense (Jaggard, 1989: 163 - 168).

Prima di procedere, ritengo opportuna un'importante precisazione. Il maschile e il femminile rischiano di essere categorie del tutto astratte e perciò eccessivamente estese e ristrette al tempo stesso. Sono consapevole del fatto che non tutte le persone nate biologicamente maschi sono violenti assetati di potere, il punto è riflettere<sup>2</sup> su ciò che è socialmente consegnato a ciascun genere come ammissibile, gradevole, coerente, sano. Le categorie di purezza e impurità indagate da Mary Douglas (1966) sono dietro l'angolo insieme alla loro caratteristica fondamentale: la dicotomia.

La precisazione più urgente che ancora manca nel mio contributo, dunque, è che sebbene le autrici cui faccio riferimento ci parlino quasi esclusivamente di donne, il mio proposito è di includere in questa riflessione anche le persone che non si riconoscono in un genere binario, pur coscienti delle differenze di statuto sociale e di potere esistenti tra le donne eterosessuali e le persone lgbtqi+; la consapevolezza delle diverse condizioni non può tuttavia inibire il mio desiderio di solidarietà e di superamento di uno sguardo esclusivamente dicotomico che spesso sembra

<sup>2</sup>Sebbene in questo articolo faccia riferimento prevalentemente al già citato testo di Jaggard, è importante ribadire che tali questioni sono state proposte anche da altri autori oltre che da altre autrici. Tra loro, i punti di riferimento per me maggiormente presenti sono Hannah Arendt e James Clifford. Arendt ne *La banalità del male* ci esorta a non accontentarci di risposte semplici di fronte alla violenza, a scoprire le forme quotidiane e normalizzate di prevaricazione, i «crimini in tempo di pace». Clifford nelle prime pagine de *I frutti puri impazziscono* si concentra sulla condizione dei popoli coloniali e delle donne inserendosi nel solco di una lunga tradizione di post colonial studies e gender studies che accosta colonialismo tra popoli e colonialismo tra generi; accostamento che recentemente i movimenti transfemministi globali hanno esteso a comprendere lo sfruttamento delle risorse ambientali e dei beni comuni, equiparando simbolicamente l'estrattivismo agli abusi sessuali (come rilevato nel corso delle assemblee di preparazione alla manifestazione *Contro le grandi opere inutili* cui ho partecipato nel corso del 2018).

non riuscire a guardare più in là del proprio naso.

### 3. LA RICERCATRICE NELLA STORIA

Le esercitazioni della psicologia, come quelle del teatro e della danza, prevedono anche di percorrere lunghe passeggiate in cui ci si sofferma ad osservare una persona: come cammina? Qual è il suo linguaggio verbale e corporeo? Come si veste? Sono solo alcune delle domande che ci si pongono per riuscire a definire almeno alcuni elementi di base di un carattere o di un personaggio. Le esercitazioni della psicologia, come quelle del teatro e della danza, prevedono anche di percorrere lunghe passeggiate in cui ci si sofferma ad osservare una persona: come cammina? qual è il suo linguaggio verbale e corporeo? come si veste? Sono solo alcune delle domande che ci si pongono per riuscire a definire almeno alcuni elementi di base di un carattere o di un personaggio.

Immaginiamo di poter fare lo stesso e di seguire una ricercatrice. Chi vedremo? Una donna spesso vestita nel modo più neutrale possibile, preoccupata di non mostrarsi troppo, timorosa degli equivoci che sorgono di fronte alle sue manifestazioni di interesse per la vita o le opere degli informatori che incontra sul terreno o da cui cerca di ottenere un primo contatto. Se ci avviciniamo ancora un poco e allo sguardo aggiungiamo l'udito<sup>3</sup> potremo ascoltare alcune delle frasi da cui immancabilmente viene colorita la sua esperienza di ricerca: «Vuoi sposarmi?» «Dai sì, è divertente questa cosa dell'intervista, allora ci vediamo al pub in fondo alla via e porto anche un mio amico, a dopo!» «Vorrei condividere con te la curatela di questo volume... non sei fidanzata giusto?» «Smettila di farti intervistare da quella bionda, tua moglie sta cominciando a ingelosirsi di queste belle giovani che ti ronzano intorno!»<sup>4</sup>. Coloriture espressive, battute, lazzi e divertimenti cui il nostro genere troppo permaloso non può accedere, facile com'è alla stizza e alla collera.

Continuiamo il nostro compito di osservazione a distanza: vediamo ora che la ricercatrice compie su di sé uno sforzo straordinario per padroneggiare il contesto con gli unici strumenti che ha potuto apprendere: fingere di ignorare ciò che prova, sorridere, trovare *escamotage* e scarti laterali. Perché? Potremmo chiederci dalla nostra distanza di osservazione.

Perché teme che una reazione più sincera e autentica avrebbe l'effetto di distruggere anni di ricerca, perché ha paura, vergogna, o sfiducia nei

---

<sup>3</sup> Antonello Ricci ha proposito un interessante parallelismo tra oftalmocentrismo e androcentrismo, invitando a ampliare oltre che lo sguardo anche la sensorialità sul terreno di ricerca (Ricci, 2016).

<sup>4</sup> Cito dal diario di campo.

---

confronti dei docenti cui dovrà riferire di essersi permessa di manifestare una risposta emotiva *oulaw*, fuori posto, incoerente, perché sa che molto probabilmente verrebbe tacciata di eccessiva fragilità, mancanza di attenzione nel non provocare i suoi interlocutori, incapacità di tollerare le asperità del terreno, asperità che i nostri colleghi maschi non hanno mai conosciuto in questi termini. In una parola per non sembrare una persona eccessivamente emotiva. E se l'emotività è l'emblema del femminile, ciò di cui è preoccupata la nostra ricercatrice allora è proprio di essere percepita come donna.

Dalla nostra postazione osservante ci troviamo ora a uno snodo in cui convergono più strade: potremmo chiederci se riusciamo a mantenere la nostra osservazione distante o vogliamo avvicinarci di più a ciò che stiamo guardando e come. Mantenendo l'attenzione sulla ricercatrice inoltre potremmo interrogarci su quali siano gli strumenti di cui è stata dotata prima di trovarsi sul terreno di ricerca: ha avuto modo di sperimentare, di apprendere davvero attraverso l'esperienza (Bion, 1962/1972; Mortari, 2003) e non solo tramite la ratifica di un certo numero di crediti di tirocinio? Perché si trova così sguarnita ad affrontare una situazione tutto sommato prevedibile? Quest'ultima domanda a sua volta apre le porte a un'altra serie di interrogativi: perché quei commenti mostrano che il terreno percepisce una donna e non una ricercatrice? E perché ho potuto scrivere che si tratta di una situazione tutto sommato prevedibile?

Sono tutte questioni che hanno a che fare con la normalizzazione della violenza e, letteralmente, con la sua banalizzazione (Arendt, 1963/1964) come mostrano l'espressione normalizzante "era solo uno scherzo" o quella colpevolizzante "non stare al gioco". Quante volte abbiamo ascoltato frasi del genere e quante volte le abbiamo pronunciate?

Coloro che le pronunciano e coloro che le ascoltano non possono condividere la medesima prospettiva sul mondo e, conseguentemente, non possono che elaborare modelli diversi di esistenza.

La psicoanalista junghiana Marie Louise von Franz propone una serie di possibili interpretazioni di alcune fiabe raccolte dai fratelli Grimm accomunate dal mettere in scena possibili percorsi attraverso cui si può compiere il processo di individuazione femminile.

L'Io è il centro del campo della coscienza (con esclusione quindi dell'inconscio), centro che possiede un alto grado di continuità e d'identità con sé stesso; non è identico alla totalità della psiche ma è soltanto un complesso di rappresentazioni fra altri complessi. Il Sé è l'unità e totalità della psiche o personalità considerata nel suo insieme e possiede pertanto sia un aspetto cosciente che uno inconscio; è un'entità che include l'Io, e un'unità nella quale luce e Ombra, Anima e Animus trovano la loro sintesi. (Per Ombra s'intende il lato

oscuro, rimasto inconscio, della nostra totalità.) In ogni individuo, il “processo di individuazione” è quell’ampliamento passo per passo verso l’inconscio della vita psicologica cosciente che mira a formare la personalità, a realizzare il Sé (Franz, 1979/1983: 31)

Nel nostro caso questo percorso è connotato da un aggettivo, *femminile*, che è importante disambiguare: nella psicoanalisi junghiana l’anima e l’anima sono due sfumature dell’inconscio che si completano in modo complementare, come i colori che compongono il simbolo del Tao.

Secondo Jung, come l’esperienza quotidiana ci autorizza a parlare di una personalità esteriore, così ci autorizza ad ammettere anche l’esistenza di una personalità interiore, e vale il principio generale secondo il quale il carattere di quest’ultima (l’anima) è complementare al carattere esteriore. L’anima suole contenere tutte le qualità genericamente umane che fanno difetto all’atteggiamento cosciente. Una donna molto femminile ha un’anima maschile, un uomo molto virile ha un’anima femminile. Questi due aspetti o immagini dell’anima sono da Jung designati con voci latine: *Anima* nell’uomo, e *Animus* nella donna. (Franz, 1979/1983: 15)

Semplificando molto, ciò significa che essi sono compresenti, con implicazioni diverse, tanto negli uomini quanto nelle donne, ma anche che, come precisavo al termine del paragrafo precedente, è possibile estendere il discorso a tutte le sfumature del panorama non binario, dal momento che le categorie junghiane di maschile e femminile non si concludono sul mero dato biologico, ma vanno intese come archetipi, immagini fortemente simboliche e universalmente condivise dalla specie umana.

A mio avviso è possibile riportare alla dimensione della ricerca, intesa anche come attività professionale (quale effettivamente è), le considerazioni di von Franz sul processo di individuazione: ci si individua come persone e dunque anche come soggetti all’interno della storia (De Martino, 1961) e, conseguentemente, come professionisti di un certo settore. Se il percorso con cui si realizza un Sé femminile è diverso da quello di un Sé maschile, ugualmente il processo con cui si individua una professionista non potrà che differire da quello che caratterizza i suoi colleghi.

Tenendo a mente la definizione di individuazione, soffermiamoci su questi elementi: coscienza e femminile.

Cominciamo con il secondo termine: chi è una ricercatrice e cosa fa? Anzi, per restringere il campo nel mio caso ci si potrebbe chiedere chi sia e cosa faccia un’antropologa.

Clifford Geertz ha squarciato il velo che copriva l’antropologo autore (Geertz, 1988/1990) ma, come molte sue colleghe non hanno mancato di

---

notare, nella sua disamina non sembra considerare molto il genere della persona che si fa *autore*. Volumi come *Women writing culture* (Behar, Gordon, 1995) e *Women in the field* (Gold, 1970) ci offrono ampi spunti di riflessione e analisi su questo tema, approfondendone le implicazioni nell'ambito dell'antropologia e dell'etnologia. Tuttavia, ritengo necessario, anche seguendo lo spirito del convegno al cui interno è nata questa mia riflessione, mantenere uno sguardo interdisciplinare e dunque continuerò ad affidarmi all'analisi letteraria che mi pare capace di evidenziare con maggiore trasversalità le caratteristiche di un fare ricerca femminile.

Parafrasando Virginia Woolf potremmo chiederci quale sia il ruolo del sesso nello svolgere una ricerca (1929) e nelle mie orecchie cominciano a riecheggiare le parole di Clara Gallini che nelle pagine conclusive del volume *Intervista a Maria* scrive:

Mi diceva un giorno un'amica e collega: esiste un modo specificamente femminile di fare ricerca. Quello che ci contraddistingue è che noi nella ricerca ci mettiamo tutto, «cervello e frattaglie». Intendeva dire una verità che credo non trascurabile, se la si legge nel modo giusto, che non è quello per cui le donne sarebbero per natura più emotive. «Cervello e frattaglie» significa che ogni operazione di conoscenza e di razionalizzazione è il risultato finale di un processo di accostamento e/o di presa di distanza dall'oggetto, che è anche fatto di passione. Anzi, mi spiego meglio, perché non è neppure esattamente così, dal momento che non credo nell'esistenza di una rigida dicotomia tra intelletto e passione. Nel processo conoscitivo, la razionalizzazione viene come momento-vertice di un processo di riferimento (positivo o negativo) rispetto all'altro, processo che coinvolge l'intera persona in tutte le sue sfere e modalità del sentire e del dar forma a questo sentire. Ed è anche un processo di conoscenza che modifica il nostro stile di vita, non tanto e solo sul piano delle nostre scelte intellettuali quanto su quello di un certo affinamento dell'approccio verso l'altro anche sul piano della soggettività. Il discorso è molto complesso e porterebbe in svariatissime direzioni. Ne toccherò solo una, che è quella, più razionalizzata, del rapporto ricercatore-ricercato, soggetto-oggetto, una volta che sia stata messa in crisi quella rigida ed egemonica posizione di un ricercatore che si arroga il diritto di fare domande e di un ricercato cui si accolla il dovere di rispondere, e soltanto di rispondere. Vorrei cercare di chiarire anzitutto a me stessa che cosa, in questo caso, abbia per me significato l'intervista a Maria. [...] Erano ormai in tanti a prendermi in giro e a dirmi: ti sei innamorata. Ed è vero. Quello che ho vissuto è stato anche un rapporto di innamoramento, magari a una sola andata, ma reale e gioioso. So che anche altri ricercatori hanno, qualche rara volta nella loro vita, vissuto simili incontri di intelligenza e di amore: ma di questo in genere non si scrive, perché lo si ritiene irrilevante, non rappresentativo, strettamente personale, non obiettivo e quindi non scientifico. Credo invece che anche questo sia un problema da affrontare, non foss'altro che per dichiarare in modo esplicito il

---

metodo della propria ricerca. In questo senso, aveva ragione De Martino quando affermava non solo che la ricerca metteva in causa noi stessi, ma anche che era necessario, proprio ai fini di un corretto processo cognitivo, dichiarare apertamente il punto di vista teorico da cui si parte (1981: 103-104).

Sofferamoci sulla porzione di testo in cui Gallini si autorizza a innamorarsi.

Nel 2012 ho cominciato a muovere i primi passi nel terreno di ricerca: Genova, Roma, poi Torino Bologna Milano e, a sprazzi ogni tanto, l'Europa, il Messico e il Sud America, la Tunisia. In ogni incontro, nella scelta stessa del tema di ricerca, e nelle declinazioni attraverso cui ho continuato a guardarlo e ascoltarlo fino ad ora, mi sono trovata in una condizione simile a quella descritta da Gallini. In un caso questo processo di innamoramento è avvenuto addirittura in modo letterale e duraturo, ma in altre circostanze nel preparare domande, registratore, carta e penna, nel trascrivere e riascoltare le voci delle persone che ho incontrato, nel riflettere sulle storie che mi avevano donato, nel tentare di dar loro una forma organica ho sentito con forza di innamorarmi del e nel campo di ricerca. Per restituire complessità al tema e svincolarlo dal rischio di scivolamenti romantici, evidenzio che l'innamoramento può essere inteso come costruzione anche sentimentale (cioè capace di integrare in modo consapevole le emozioni) di differenti relazioni profonde, affinità, amicizie.

Gallini, tuttavia, non si accontenta di autorizzare i sentimenti di affetto nel terreno di ricerca, ci racconta che l'innamoramento è avvenuto tra due donne, elemento che ho accolto con lo stesso stupore festoso che manifesta Virginia Woolf nel commento all'immaginato romanzo *Life's Adventure* di Mary Carmichael:

Le prime parole che io lessi furono: "Chloe voleva bene a Olivia...". [...] E allora mi accorsi dell'immenso cambiamento. Forse era la prima volta nella letteratura che Chloe voleva bene a Olivia. Cleopatra non voleva bene a Ottavia. [...] Così com'è, pensavo, [...] tutta la storia viene semplificata, convenzionalizzata, se possiamo dire così, assurdamente. Il solo sentimento di Cleopatra nei confronti di Ottavia è un sentimento di gelosia [...] Tutte quelle relazioni tra donne, pensavo, rapidamente passando in rivista la splendida galleria di donne fittizie, sono troppo semplici. Troppe cose sono rimaste fuori, mai tentate. E cercavo di ricordare qualche caso scovato nel corso delle mie letture, in cui due donne venissero presentate come amiche (1929: 118).

L'amicizia è un sentimento che nasce anche da un riconoscimento reciproco, dalla condivisione di una certa comunanza; seguendo le tracce di Virginia Woolf si potrebbe proporre che Chloe e Olivia, nel nostro caso Clara (Gallini) e Maria, condividono ancora l'assenza di una stanza e di

---

cinquecento sterline, simboli di indipendenza economica e possibilità di autodeterminazione su cui si basa l'analisi dell'autrice (Woolf, 1929).

Negli ultimi anni sono fioccate le statistiche che misurano il dislivello economico tra uomini e donne, la quantità di ore di lavoro svolte al giorno, così come le analisi che inglobano in questa stima anche le persone lgbtqia+ ed è ancora manifesto come per molte persone transgender sia difficilissimo ottenere un impiego con tutele e adeguata remunerazione. Molte di noi, dunque, continuano a vivere senza la garanzia di cinquecento sterline. Ma possiamo innalzare questa riflessione un poco sopra i dati materiali e considerare il significato metaforico di quella *stanza tutta per noi* che ancora non possediamo. In uno dei volumi più importanti dell'antropologia italiana, *La terra del rimorso*, Ernesto De Martino (1961) rifletteva sulla funzione terapeutica del tarantismo, un rituale capace di restaurare una crisi che si potrebbe definire come la dissolvenza di un individuo, per lo più donna, e di una comunità. Nel cercare le cause di questo sgretolamento dell'esistenza, intesa a un tempo come hegeliano essere nel tempo e heideggeriano *mitZein* (essere con, esistere attraverso le relazioni) e *daZein* (essererci, con un deittico che indica concretamente il qui e ora), De Martino descrisse la condizione delle donne tarantate con una definizione che ha instaurato una lunga corrente di studi: fuori dalla storia.

Le donne e le persone lgbtqia+ sono ancora fuori dalla stanza della storia. Ci sono state molte svolte importanti in questi anni, ma ancora la nostra è una storia aggettivata: “dal basso”, “contronarrazione”, e soprattutto, “militante”.

Jaggar ci offre una possibile spiegazione di questa condizione:

When certain emotions are shared or validated by perception, norms, and values that systematically oppose the prevailing perceptions, norms and values. By constituting the basis for such a subculture, outlaw emotions may be politically because epistemologically subversive (1989: 166)

È possibile trovare una via d'uscita? Una strada benefica, a mio avviso, è quella capace di accrescere la consapevolezza di ogni persona che si accosti a realizzare una ricerca. Come scrivevo nelle pagine iniziali, gli psicologi hanno la possibilità di presentare a un supervisore i casi che gli fanno sperimentare maggiori difficoltà. Il percorso con un supervisore è del tutto diverso da quello che un ricercatore ha con il supervisore o relatore. L'approccio del supervisore non è giudicante e non si concentra sulla produzione di risultati attesi, al contrario solitamente i suggerimenti di un supervisor o di un relatore sono prevalentemente concentrati sul prodotto ricerca più che sul metodo o sulla disposizione d'animo con cui

---

essa viene realizzata; e ancora, laddove il primo ha una garanzia di un tempo certo e definito oltre che di una stanza da dedicare alla disamina di un lavoro inteso più come esperienza che come prodotto, gli incontri con un supervisor o un relatore avvengono spesso in pochi minuti in corridoi o in stanze affollate, o addirittura si riducono a brevi scambi di mail, e solo raramente purtroppo si può contare qualche eccezione.

Come ricorda von Franz (1979/1983) l'individuazione è compiuta quando si arriva a un adeguato livello di consapevolezza dell'esistenza dei nostri processi interiori tanto individuali quanto collettivi. Senza un'adeguata formazione in tal senso, senza che il tempo del metodo sia apprezzato tanto quanto quello della produzione, non sarà possibile per la ricercatrice che abbiamo prima osservato a distanza elaborare un'adeguata cassetta degli attrezzi, una simbolica *stanza tutta per sé* in cui potersi raccogliere ad elaborare la risposta più efficace per sé oltre che per l'esterno quando il confronto con il terreno di ricerca o con il testo da scrivere si fa più difficoltoso e conflittuale.

#### 4. TRA OIDA E GHIGNOSCO

Women's work of emotional nurturance has required them to develop a special acuity in recognizing hidden emotions and in understanding the genesis of those emotions. This emotional acumen can now be recognized as a skill in political analysis and validated as giving women a special advantage both in understanding the mechanisms of domination and in envisioning freer ways to live. (Jaggar, 1989: 171)

In greco antico esistono due verbi traducibili entrambi come "conosco": *γῆνῶσκειν* (ghignosko) e *οἶδα* (oida). Secondo il vocabolario Rocci, il primo, reso celebre dal motto delfico, si può tradurre anche con: «prendo conoscenza, osservo, apprendo, discerno, imparo, comprendo, capisco»; il secondo invece deriva da *εἶδον* (eidon) che significa "vedo" ed è un modo speciale per dire «so perché ho visto». Laddove uno enfatizza il momento riflessivo della conoscenza, l'altro pone l'accento sull'esperienza concreta, sul contatto con il mondo empirico; sembra essere impossibile concepire la conoscenza senza che vi sia un adeguato equilibrio tra queste due parti, tra ciò che con Gallini (1981) possiamo chiamare «cervello e frattaglie».

Immaginate di nuovo di poter seguire da lontano una ricercatrice, osservandola nel suo percorrere il terreno, una ricercatrice che in questo paragrafo conclusivo cercherà di raccontarsi come fosse uno studio di caso.

---



Nel capitolo *Parigi a volo d'uccello* del romanzo *Notre Dame de Paris* Victor Hugo (1831/1981) propone una panoramica della città guardando le sue fognature dall'alto di un tetto imponente, una metaforica mappa della marginalità sociale che anticipa di alcuni secoli la tanto cavalcata questione del degrado a un tempo estetico, sociale e morale. Come hanno evidenziato in molte e molti<sup>5</sup> ricorre una contiguità linguistica tra la marginalità sociale e gli oggetti che costruiscono i paesaggi delle discariche, spazzatura, rifiuti, immondizia, in una parola *racailles* come Nicolas Sarkozy ha definito i manifestanti delle banlieues parigine nel 2005 (Dal Lago e Giordano, 2016); espressione che indica al tempo stesso la marginalità fisica della periferia urbana e quella metaforica della classe e della provenienza geografica o, con un'espressione apparentemente politicamente corretta, etnica. "Scarti" che attraverso le loro proteste producono uno scarto ulteriore, quello da un desiderato normale decoro. Così il giudizio legato alla posizione politica si fonde interamente con quello che indica la reificazione e la stigmatizzazione di alcuni tratti stereotipici classisti e colonialisti.

Nel 2012 ho incominciato a percorrere le strade di Genova come apprendista ricercatrice: ho incontrato, ascoltato e raccolto i ricordi e i racconti di coloro che nel luglio 2001 sono stati trattati come scarti in modo collettivo: le torture della scuola Diaz e della caserma Bolzaneto, le aggressioni in piazza, l'uccisione di un manifestante hanno inaugurato lunghi anni di *victim blaming* mediatico, e non solo, interrotto parzialmente solo dopo l'esito dei pochi processi portati a compimento<sup>6</sup>.

Tra le riflessioni che hanno accompagnato gli anni più recenti del mio lavoro sul campo una è stata sollecitata dalla provocatoria domanda di Nagel «what is it like to be a bat?» (1974) che mi ha portata a riflettere su cosa significhi essere un'antropologa militante. Mi è capitando spesso di provare la sgradevole sensazione di essere definita "antropologa militante" con una sfumatura svalutante rispetto alla mia capacità di svolgere una ricerca. Alla base della mia militanza starebbero scelte personali estetiche, alimentari e relazionali, ma soprattutto la scelta del G8 2001 come tema di ricerca e la mia assenza di pudore nell'esplicitare le motivazioni personali e politiche di tale decisione, politiche nel senso aristotelico della

<sup>5</sup> Oltre alla già citata Douglas, si possono ricordare Alessandro Dal Lago (1999) e Livio Pepino (2015).

<sup>6</sup> Per una disamina più approfondita di quanto accaduto a Genova nel luglio 2001 e di tutto ciò che ne è seguito in termini mediatici, giuridici, culturali, politici si può fare riferimento a Agnoletto Guadagnucci, 2011 oppure al sito [www.processig8.org](http://www.processig8.org); in questa nota aggiungo, come forma di assunzione di responsabilità, il volume elaborato con Eddy Olmo Denegri *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, edito da Unicopli nel 2020.

vita sociale, ma anche in quanto attività che svolgo all'interno dell'università, istituzione statale dunque, perlomeno amministrativamente, legata alla *res publica*.

Senza entrare qui nel dettaglio di cosa sia una ricerca militante e di quanto essa vada incentivata o aborrita, mi preme mostrare il rischio che quell'aggettivo possa essere spesso utilizzato come una maschera che copre qualcosa d'altro<sup>7</sup>.

Proseguendo le pagine del volume *Intervista a Maria* si può leggere quanto Gallini enfatizzi il ruolo della relazione di amicizia costruita con la sua informatrice, amicizia rivelatasi preziosa per il contenuto delle interviste e per una loro democratizzazione: «ci trovavamo evidentemente all'unisono ed eravamo preparate ad esserlo da una buona amicizia e dal ricordo di molte serate passate assieme a discutere su grossi temi» (1981: 93).

La mia esperienza di ricerca sul campo mi ha dimostrato quanto le relazioni affettive e durature scaturite dal contatto sul terreno si consolidassero soprattutto nel momento dialogico, intervista registrata o dialogo informale che fosse, caratterizzate dalla costante presenza dell'affermazione: «Tanto di te mi fido». Una fiducia che, come precisa la stessa Gallini (1981), non si basa solo su un sentimento di amicizia, ma su una condizione di euritmia, un sentirsi reciprocamente all'unisono, all'interno del medesimo bagno di suoni, di percezioni e, inevitabilmente, di emozioni.

Si può essere persone estremamente empatiche e appassionate, ma vibrare all'unisono significa condividere qualcosa di intimamente più profondo di un impegno politico; d'altronde, come si diceva un tempo, personale e politico non sembrano potersi scindere, a meno di non dare torto ad Aristotele.

Personale era ruvido, senza sorrisi: una disoccupazione aveva anticipato la crisi economica producendo violenza nella mente e nel corpo; un incubo con un solo spiraglio: sognare insieme concretamente. L'università mi accolse attraverso i suoi più dolcemente irrequieti studenti che mi aiutarono a uscire dall'isolamento con assemblee e manifestazioni senza posa: il Senato, il 14/12, la Tangenziale. Scrivevo montagne di appunti felice, innamorata di quel movimento che andava dalla mia microvita alle primavere arabe spagnole francesi. Imparai a parlare in pubblico non durante le lezioni, ma durante le assemblee: gestire l'emozione, i turni di parola, il rispetto dello spazio condiviso.

I lacrimogeni del 14/12 finirono in una danza che entrò in una notte bianca dell'università, ma non dissi mai a nessuno da dove era nata. «Uno spirito libero può esistere solo in un corpo liberato» recitava lo striscione con cui

---

<sup>7</sup> Sulla doppia funzione della maschera che nasconde e mostra faccio riferimento alle lezioni di Laura Faranda a.a. 2016/2017 Università La Sapienza.

Isadora Duncan partecipò alla Rivoluzione d'Ottobre. La gratitudine per chi mi permise di citarla è immensa: dicendolo mi riprendevo il corpo, la libertà, gli ideali tramite un lavoro che è ancora faticosamente in corso.

Politico è il ricordo di un libricino con gli intenti dell'Onda, tra cui un volantino che concludeva: "Vogliamo studiare con lentezza", utopie quotidiane che mi hanno tenuta in vita.

Durante l'onda ho imparato che non ci sono momenti troppo cupi da impedire l'entusiasmo<sup>8</sup>.

Nel volume *Mito e significato* Claude Lévi-Strauss (1978, ed. 1980) torna a spiegare l'importanza della comparazione tra elementi distanti per permettere alle differenze e alle somiglianze di emergere con maggiore evidenza in una apparente stiratura ermeneutica. Nel cercare eventi che potessi accostare al tema del G8 2001 mi sono resa conto che tale dimensione comparativa avrebbe dovuto schiudersi anche verso un percorso di autoetnografia: se il G8 di Genova è caratterizzato da un trionfo violenza – Stato – segreto, è per me innegabile considerare il ruolo che un simile trionfo ha avuto nella mia vita. La mia finalità non è certo quella di dirottarmi verso una deriva eccessivamente intimistica, ma offrire spunti di riflessione che lambiscano anche quelle forme di invasione che oggi definiremmo violenza strutturale (Quaranta in Cozzi, 2012) – che già Woolf denunciava nell'assenza di uno spazio proprio e di una retribuzione – e che mostrino le potenzialità dei movimenti politici e il ruolo che essi possono svolgere in contesti di precarietà economica e esistenziale.

Non a caso *Donne in piazza*, una *graphic novel* dedicata alla primavere araba egiziana (Ferenc, 2018), mescola i temi della violenza di genere e della repressione in ordine pubblico considerandoli facce della stessa medaglia, entrambe pubbliche e private, intime e statali.

Un'ulteriore sfumatura del posizionamento della ricercatrice, oltre a quella politica militante e a quella politica del genere femminile, sembra essere dunque quella dell'intimità delle esperienze personali e del mondo emozionale che esse portano con sé: come ha detto la psicoterapeuta Alia Aizenstat «al trauma piace il trauma»<sup>9</sup> e la scelta di continuare ad occuparmi di un tema di ricerca così crudo sicuramente è radicata in una storia profondamente intima e personale che, con le stesse cautele e con lo stesso rispetto che impiegherei per ogni informatore, è importante integrare nella questione del posizionamento della ricercatrice sul terreno, senza per questo trasformare la ricerca in un'autobiografia.

<sup>8</sup> Questo è l'abstract che ho presentato per partecipare al panel *Dialoghi sull'Onda* (all'interno del Simposio 2019 organizzato dalla Rivista Zapruder) anteprima di un paper in cui evidenziavo una specularità intima tra alcune esperienze della mia vita e il G8 di Genova.

<sup>9</sup> Webinair *Sogno e immaginazione nella psicoterapia digitale 2020*

Basta entrare in qualunque stanza di qualunque strada per sentirsi sbattere in faccia quella forza estremamente complessa della femminilità. E come potrebbe essere altrimenti? Poiché sono già milioni di anni che le donne stanno sedute in queste stanze, sicché ormai perfino le pareti sono pervase della loro forza creativa, la quale infatti eccede talmente la capacità dei mattoni e della malta che necessariamente finisce per attaccarsi alle penne, ai pennelli, agli affari e alla politica. Ma questa forza creativa è molto diversa dalla forza creativa degli uomini. E dobbiamo dedurne che sarebbe mille volte un peccato se venisse ostacolata o sprecata, perché ce l'hanno guadagnata secoli e secoli della più drastica disciplina, e non c'è niente che possa sostituirla. Sarebbe mille volte un peccato se le donne scrivessero come gli uomini, o vivessero come gli uomini, o assumessero l'aspetto degli uomini; poiché se due sessi non bastano, considerando la vastità e la varietà del mondo, come ci potremmo arrangiare con uno solo? Forse l'educazione non dovrebbe sottolineare e accentuare le differenze, invece delle somiglianze? Poiché di somiglianze ce ne sono abbastanza, e se un esploratore dovesse tornare con la notizia di altri sessi che spiano fra i rami di altri alberi sotto altri cieli, sarebbe il più grande servizio che potrebbe fare all'umanità (Woolf, 1929/2005: 124)

Come Jaggar in apertura di paragrafo, Woolf evidenzia che la condizione femminile, intesa come coacervo di esperienze e competenze, di *οἶδα* e di *γυνώσκω*, è anche carica di valore.

L'economista David Throsby (2001/2005) ha proposto una critica del concetto di valore mostrandone una notevole ampiezza di sfumature che vanno ben oltre l'utile monetario e fanno sì che le persone si dedichino a certe attività con un impegno che non è esclusivamente finalizzato all'immissione nel mercato di un bene materiale o di un servizio resi merci, ma anche e a volte solamente con un interesse che è apparentemente anti-economico motivo per cui invita a integrare nell'economia il mondo non solo monetario.

Il tempo a-lavorativo delle donne, improduttivo, assiso in una stanza a ricamare, cucire, in alcuni casi a leggere o a scrivere pagine di diari autobiografici spesso resi rigidi strumenti di controllo, rende le donne capaci di ordire trame. Probabilmente Michel De Certeau definirebbe tattiche (1980/2010) queste competenze apprese in un mondo di ombre che con enorme fatica raggiungono una luminescenza che presto torna penombra (Woolf, 1929/2005). La tattica, ci ricorda Certeau, è sempre inconsapevole di sé stessa e non può essere tramandata nel tempo, eppure nell'ampia citazione di Woolf possiamo notare la stratificazione di storie che, come le icone bizantine, si sovrappongono le une alle altre non per cancellare quelle più antiche ma per valorizzarle proprio in una reiterazione che nel coprirle le ammanta. Il mito di Procne che, privata della

---

lingua, tesse in rosso la violenza subita per mano del cognato sembra inaugurare non solo il profondo legame simbolico tra tessuto, femminilità, narrazione e violenza, ma anche l'esistenza di tattiche consapevoli di sé stesse e dunque capaci di farsi patrimonio da condividere nel presente e tramandare attraverso le generazioni<sup>10</sup>.

## 5. CONCLUSIONI

Quel borgo nudo al vento,  
non romano, non meridionale,  
non operaio, era la vita  
nella sua luce più attuale:  
vita, e luce della vita, piena  
nel caos non ancora proletario,  
come la vuole il rozzo giornale  
della cellula, l'ultimo  
sventolio del rotocalco: osso  
dell'esistenza quotidiana,  
pura, per essere fin troppo  
prossima, assoluta per essere  
fin troppo miseramente umana (Pasolini, 1957)

«Pura, per essere fin troppo prossima» scrive Pasolini ne *Il pianto della scavatrice*.

Giunti al termine di questa trattazione si potrebbe rovesciare il punto di partenza chiedendo quale sia, dunque, la ricerca più pura: quella alchemica ripulita dalle contaminazioni degli umori o quella fin troppo prossima alle emozioni e alle vite?

Tuttavia, preferisco mantenere chiaro l'obiettivo di non rimanere incastrata in meccanismi dicotomici. Continuando a prendere ispirazione dal ruolo del simbolo del Tao nella psicoanalisi junghiana, vorrei proporre una risposta nuova e libera dall'apparente obbligatorietà di schierarsi pro o contro la ricerca militante o neutrale, emozionata o *dispassionate*.

L'identificazione di un canone di purezza e le accuse di antiscientificità rivolte a tutti coloro che se ne discostano, poco o tanto che sia, mi mette un certo allarme: lo considero uno di quegli elementi minimi che innescano, seppure a volte animati dalle migliori e più appassionate intenzioni, quei «meccanismi di noi contro loro» che si trovano alla base di un latente «continuum genocida» (Scheper-Hughes, 2005); sono per me la cifra minima dei libri bruciati, dei docenti universitari banditi perché

---

<sup>10</sup> Faccio riferimento alle lezioni svolte da Anna Iuso nell'a.a. 2015/2016 presso l'Università Sapienza.

non abbastanza puri secondo un certo criterio ritenuto imprescindibile per esistere nelle stanze della storia e della scienza, per esistere.

Le donne sono protagoniste dell'articolo che ho proposto, e in queste pagine conclusive proseguo facendo riferimento alle memorie di due giovanissime donne che hanno provato l'orrore della purezza genocida, una rimanendone uccisa, l'altra sopravvivendo: Etty Hillesum e Maria Rolnikaite. Ho letto il *Diario 1941-1943* di Etty Hillesum (1981/1985) da adolescente e ricordo ancora quanto fui colpita dalla sua forza interiore capace di cedere nel corpo, ma non nell'anima divenuta luogo di resistenza alla violenza nel rifiuto di lasciarsi assimilare dalla mentalità dei suoi aggressori, di accettare un modello di società *homo homini lupus*. Come la figlia del mugnaio nel racconto *La fanciulla senza mani* (Franz, 1973/1983), Hillesum impedisce al diavolo di comprarle l'anima.

Ma anche Rolnikaite (2005) ha qualcosa in comune con la fanciulla della fiaba raccolta dai Grimm: anch'ella adolescente scrive un diario dei suoi viaggi nel mondo dello sterminio, dal ghetto ai campi, e per paura che all'improvviso possa trovarsi a dover distruggere il diario, lo impara a memoria pagina dopo pagina. Per fare in modo che il diavolo possa prenderla, il mugnaio della fiaba taglia le mani alla figlia che, nel corso della storia, agisce in modo che le ricrescano. Così Rolnikaite, grazie a un formidabile uso della memoria, riesce a sopravvivere ai controlli sulle azioni delle sue mani, per poi finalmente riversare tutto su carta non appena la sua scrittura ha smesso di essere considerata impura.

A proposito di questioni di purezza e di confini di scientificità un testo come *Critica della Ragion Negra* ci propone un'estensione della nostra riflessione alle relazioni colonialiste e razziste. A commento del testo Rossella Bonito Oliva, infatti, ha precisato che "il *negro* è un po' come la donna, è da mettere a distanza. L'uomo razionale si costruisce sul principio di sovranità come soggetto capace di governare le passioni, gli istinti e distanziarsi dalla corporeità"<sup>11</sup>.

Delle intersezioni tra colonialismo e genere si occupano anche alcuni collettivi come Wit – Women in translation con cui ho avuto modo di confrontarmi nel 2019 grazie ad un seminario<sup>12</sup> di traduzione dedicato alle poesie di Audre Lorde. Durante una delle assemblee conclusive, ci siamo confrontate sull'importanza che avrebbe intraprendere un profondo

---

<sup>11</sup> *Postcoloniale, queer e femminista: percorsi di lettura per una vita non fascista* a cura di Antonia Anna Ferrante e Tiziana Terranova, Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, 2018.

<sup>12</sup> SIMposio 2019 Zaprunder Rivista di storia del conflitto sociale *Audre Lorde: tradurre femminista*.

---

processo di consapevolezza e superamento dei nostri colonialismi interni: linguistici, comportamentali, emozionali.

Cos'hanno in comune le pelli troppo *coloured*, le gonne troppo corte, il passamontagna troppo nero (in realtà blu) di Carlo Giuliani oltre alle punizioni conseguenti a un eccessivo mostrarsi? L'essere scrutati come *racailles*, corpi fuori posto, «meglio se addirittura mai nati» (Scheper-Hughes, 2005) e dunque da coprire come vergogna, la stessa con cui è opportuno, desiderabile, giusto, politicamente e istituzionalmente corretto coprire le emozioni, meglio se addirittura mai provate, caratteristica di irrazionalità in soggetti fuori posto.

Ecco dunque, in conclusione, il punto di incontro formidabile, capace di far risuonare l'unisono dell'amicizia tra me e Claude: l'accusa di mancare di razionalità da cui deriva, nel mio caso, lo stigma dell'antropologa militante e passionaria.

Occuparsi di morte, di sangue versato, di figli mai tornati a casa è doloroso e come spiega David Le Breton il dolore, proprio come le emozioni secondo Jaggard, è

intimo [...], ma anche impregnato di sociale, di culturale, di relazionale [...] la relazione intima con il dolore dipende dal significato che esso riveste quando tocca l'individuo. [...] Non c'è dolore senza sofferenza, cioè senza un significato a livello affettivo che traduce lo spostamento di un fenomeno fisiologico verso il centro della coscienza morale dell'individuo (Breton, 1995/2007: 9-11).

Per elaborare questa sofferenza e integrarla nella ricerca come catena relazionale di significati, è necessario emozionarsi, prendere tempo in una stanza tutta per sé per vivere le emozioni, accogliere le zone d'ombra e estendere quel contatto con le dimensioni inconse che permette di portare a compimento il processo di individuazione, accogliendone la necessità di perenne divenire, di continua ridefinizione. Una capacità di sostare nell'incertezza come fanno gli artisti e gli sciamani che riescono a non disintegrarsi di fronte alla precarietà dell'esistenza. Il punto dunque, a mio avviso, non è brandire l'arma della scienza esatta, della purezza che fa buon metodo universale, ma comprendersi (in sé stessi e a vicenda) e ricorrere di volta in volta a ciò di cui sentiamo il bisogno nel nostro lavoro di ricercatori, ricercatrici, ricercatori che interagisce in modo fluido e dinamico con un terreno che inevitabilmente cambiamo e ci cambia.

---

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- AGNOLETTO V., GUADAGNUCCI L. (2011). *L' eclisse della democrazia: le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*. Milano: Feltrinelli.
- ANDRETTA M., DELLA PORTA D., MOSCA L. (2002). *Global, noglobal, new global: la protesta contro il G8 a Genova*. Roma-Bari: Laterza.
- ANTONINI F. BARILLI F., ROSSI D. (2009). *Scuola Diaz: vergogna di stato: il processo alla polizia per l'assalto alla Diaz del G8 di Genova*. Roma: Edizioni Alegre.
- ARENDT, H. (1963). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 1964.
- BEHAR R., GORDON D. A. (1995). *Women writing culture*. Berkeley: University of California Press.
- BENEDUCE, R. (2007). *Etmopsichiatria: sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- BION, W. R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando Editore (1972).
- BONI S., KOENSLER A., ROSSI A. (2020). *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*, Roma: Meltemi.
- BOURDIEU, P. (1979). *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 1993.
- CLIFFORD, J. (1988). *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo 20*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- CERTEAU (1980), *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni lavoro (2010).
- COZZI, D. (2012), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*. Perugia: Morlacchi.
- DAL LAGO, A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- DAL LAGO A., GIORDANO S. (2016), *Graffiti e ordine pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- DE BEAUVOIR, S. (1967) *Una donna spezzata*, trad. it. di B. Fonzi, Torino: Einaudi (1978).
- DE MARTINO, E. (1961), *La terra del rimorso: contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.
- DEI F., PAGGI L. (2019), *Cultura, potere, genere: la ricerca antropologica di Carla Pasquinelli*. Verona: Ombre corte.
- DOUGLAS, M. (1966), *Purity and Danger: An Analysis of Concept of Pollution and Taboo*. London-New York: Routledge.
-



- DUNDOVICH, E. (2020), *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*. Pisa: Pisa University Press.
- FERENC, B. (2018), *Donne in piazza. Rivoluzione in Egitto e i diritti delle donne*. Roma: Comicout, 2018.
- FRANZ, M. L. VON, (1979) *Il femminile nella fiaba*. Torino: Bollati Boringhieri, 1983.
- GALLINI, C. (1981), *Intervista a Maria*. Palermo: Sellerio.
- GEERTZ, C. (1988), *Opere e vite: l'antropologo come autore*. Bologna: Il mulino, 1990.
- GOLD, P. (1970), *Women in the field: anthropological experiences*. Chicago: Aldine.
- HILLESUM, E. (1981), *Diario 1941-1943*. Milano: Adelphi, 1985.
- HUGO, V. (1831), *Notre Dame de Paris*. Milano: Fabbri, 1991.
- JAGGAR, A. M. (1989), *Love and knowledge: Emotion in feminist epistemology*, Inquiry, 32(2): 151-176.
- LANFRANCO, M. a cura di (2001). Marea. Donne: ormezzi, rotte, approdi, *Numero speciale 200 pagine*, III.
- LE BRETON, D. (1995), *Antropologia del dolore*, trad. it. di R. Capovin, Roma: Meltemi, 2007.
- LEIRIS, M. (1934), *L'Afrique fantôme*. Paris: Éditions Gallimard.
- LÉVI-STRAUSS, L. (1978), *Mito e significato: cinque conversazioni radiofoniche*. Milano: Il Saggiatore, 1980.
- MBEMBE, J.A. (2013), *Critica della ragione negra*. Como-Pavia: Ibis, 2016.
- MORTARI, L. (2003), *Apprendere dall'esperienza: il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- NAGEL, T. (1974), *What is it like to be like a bat?*, Philosophical Review, 83: 435 – 450.
- PACILLI, M. G. (2020), *Uomini duri: il lato oscuro della mascolinità*, Bologna: Il Mulino.
- PASOLINI, P.P. (1957), *Le ceneri di Gramsci*. Milano: Garzanti.
- PEPINO, L. (2015), *Prove di paura: barbari, marginali, ribelli*. Torino: Edizioni gruppo Abele.
- RICCI, A. (2016), *Il secondo senso: per un'antropologia dell'ascolto*. Milano: Franco Angeli.
- ROLNIKAITE, M. (2005), *Devo raccontare: diario 1941-1945*. Milano: Adelphi, 2006.
- SCHEPER-HUGHES, N. (2005), *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*. In F. Dei, *Antropologia della violenza* (pp. 247-302), Roma: Meltemi.
-

- TODOROV, T. (1995), *Gli abusi della memoria*. Roma: Meltemi, 1996.  
THROSBY, D. (2001), *Economia e cultura*. Bologna: Il mulino, 2005.  
WOOLF, V. (1929) *Una stanza tutta per sé*. Milano: Feltrinelli, 2005.

**LA PRODUZIONE ENERGETICA IN LIBIA PER LE  
RELAZIONI INTERNAZIONALI E LA  
RICOSTRUZIONE DEL PAESE**  
**Il petrolio fra crisi dei prezzi e interessi strategici europei.**

di *Olga Piro*\*

*Abstract*

---

*Libya's energy industry in international relations and its use for State building.  
Libyan oil for Europe's interests after the fall in prices.*

Energy security is both a strategical and economic issue; this article aims to focus over the changes occurred in Libyan oil market between 2011 and 2018. Given that each governor of Libya and the international community bases their plans for Libyan development over oil and the oil partnership with foreign firms, I am going to explore which concurrent causes contributed to preserve the oil production in these years and which kind of changes occurred in the oil industry in the run of the recent two civil wars, particularly since Eni acquired a growing percentage of market share.

*Keywords*

---

Libya; Security Council; Oil crisis; Italy

\* OLGA PIRO è una dottoranda presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dove svolge una ricerca in geopolitica dell'Africa sui confini fra Sudan, Libia e Ciad. Ha conseguito un Master in Economia e Istituzioni dei paesi islamici, dopo una laurea con lode presso la LUISS Guido Carli.

Email: [olga.piro@phd.unipi.it](mailto:olga.piro@phd.unipi.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.107-132>

---

## 1. INTRODUZIONE

Lo Stato libico è fortemente dipendente dalla produzione e dalla distribuzione del petrolio all'estero. Prima delle due guerre civili che hanno sconvolto il paese, il 78% della spesa pubblica era finanziata con gli introiti del petrolio (Oecd, 2007:4). Ancora nel 2018, la rendita petrolifera componeva da sola il 42% del Pil (tab.1).

Alla caduta del regime di Gheddafi ha fatto seguito una situazione di profonda instabilità nel paese che ha contribuito a modificare il mercato energetico libico e mondiale. Prima della Rivoluzione del 2011, la Libia era arrivata a stipulare la quarta generazione di accordi con le *major* petrolifere mondiali per l'estrazione e la distribuzione di petrolio, i *Production and Sharing agreements* (Epsa IV). Alcune *major* petrolifere internazionali (Iocs), fra cui Eni, sono riuscite a mantenersi in Libia nella loro mediazione con la compagnia petrolifera di Stato (d'ora in avanti: Noc, *National Oil Company*), continuando una presenza che ha portato anche ad un aumento del *market share* della società italiana fra il 2011 e il 2018. L'attività di estrazione e distribuzione del petrolio ha consentito di finanziare le istituzioni del paese in questi anni di crisi dei prezzi internazionali e di guerra civile all'interno, ed Eni oggi rimane la prima compagnia straniera che opera in Libia. Intanto, si è acuito il caos in Libia, che si è mutata in uno "stato militare senza esercito" (Raineri, 2019), in cui vi è un proliferare di milizie armate (Lacher e Al-Idriss, 2018). Sono stati frequenti i rapimenti di lavoratori, il blocco degli impianti, la distruzione dei macchinari. Anche a partire dall'esperienza libica, impadronirsi degli impianti o distruggerli è oggi considerato parte della prassi bellica contemporanea (Ladislaw, 2015). Questa tecnica bellica entra in contrasto con la natura stessa dell'industria petrolifera, che è *capital intensive*<sup>1</sup> e si basa su ampi investimenti in costosi macchinari. A fronte della situazione di sicurezza in Libia, e della crisi dei prezzi del petrolio sul mercato mondiale, potrebbe destare incredulità che la produzione petrolifera sia rimasta in piedi, se non si considera la questione di sicurezza ad essa legata, tanto per lo stato libico quanto per gli stati esteri.

La geopolitica considera il controllo delle fonti energetiche e la loro localizzazione una questione d'importanza strategica per gli Stati (Mitchell et al., 1996; Zaleski, 2001; Bradshaw, 2009). La logica di mercato basata sulle istituzioni internazionali dello scambio, a matrice liberale, si scontra con una logica che risponde alla necessità strategica di approvvigionamento energetico di tutte le società esistenti, di competizione fra

---

<sup>1</sup> Un'industria che ha bisogno di una quantità di capitale investito in impianti e attrezzature maggiore della quantità di capitale investito nella forza lavoro

Paesi. Produzione e distribuzione di petrolio e gas sono affidate a compagnie private o che funzionano come tali, orientate al contenimento dei costi di produzione e al ritorno di mercato. Allo stesso tempo, le fonti energetiche sono finite e localizzate in luoghi insicuri o in paesi che non rispettano i diritti umani (Correljé e Van Der Linde, 2006); nel caso di un paese in guerra, l'accesso ad esse può essere minacciato dell'uso della forza o di strumenti coercitivi. Per capire come sia modificata l'industria energetica libica dal 2011 al 2018 vanno considerati dunque una serie di fattori: l'atteggiamento delle aziende nei confronti del rischio, le previsioni sulla ripresa della produzione, il valore che le aziende si aspettavano fosse attribuito alla legalità. Questi fattori economici sono stati condizionati in modo determinante dall'atteggiamento degli Stati esteri e dell'Onu, quindi da considerazioni politiche e strategiche straniere e nazionali.

## 2. CENNI STORICI SULLA PRODUZIONE ENERGETICA IN LIBIA

È stato proprio a partire dallo studio del modello libico che Mabro (1969) ha contribuito alla nascita della nota *rentier state theory*, che collega la dipendenza di un paese dall'esportazione di materie prime alla mancanza di diversificazione in campo economico (*Dutch disease*) e alla mancanza di democrazia sul piano politico. Il suolo del paese è il più ricco di petrolio di tutta l'Africa ed il sesto per la presenza di dimostrate riserve di gas naturale (EIA 2015).

Fin dagli anni '60, il petrolio è stato al centro della riflessione di tutti i piani di sviluppo per la Libia. La sua esistenza sotto il suolo libico era stata postulata già nel periodo coloniale italiano (Labbate, 2020) ma fu a partire dal 1961, quando il regno di Libia era più vicino al Regno Unito e agli Usa, che il paese entrò nel mercato petrolifero internazionale e creò la sua impresa petrolifera. Prima del colpo di Stato del 1969, la Libia esportava già più di 3 milioni di barili di petrolio o equivalenti (d'ora in poi: boe, barrels of oil or equivalent) al giorno, ma le *majors* petrolifere mondiali erano in una posizione di forza e il ricavo che lo Stato traeva dal commercio al barile era uno dei più bassi del mondo (St. John, 2008). D'altra parte, la Libia era nata come un'economia esportatrice di materie prime, ma non aveva raffinerie (Mohamed et al., 2008).

Gli ufficiali che effettuarono il colpo di Stato del 1969, guidati da una logica antimperialista ma anche anticomunista, portarono avanti una nazionalizzazione (parziale) dell'economia, e specialmente dell'industria petrolifera, mentre il resto della produzione, che era in «*a preindustrial developmental stage*» (Heitmann, 1969:251), rimase secondario.

Dopo il colpo di stato, la Libia divenne un paese considerato ad alto

---

tasso di neopatrimonialismo (Brownlee, 2002) e autoritarismo chiuso (Guliyev, 2011). Negli anni '70, il Colonnello introdusse in Libia un sistema politico unico al mondo, definito “via Islamica al socialismo” o “terza via” fra socialismo e capitalismo<sup>2</sup>, che non aveva istituzioni statali solide o funzionali alla base ma voleva creare uno “stato delle masse”, la *Jamahiriyah*. Sul fronte della politica estera, Gheddafi volle porre la Libia a capo dei paesi in lotta con l'imperialismo, (Calchi e Novati, 2008), ma dal lato economico non arrivò mai alla nazionalizzazione totale dell'industria petrolifera, forse perché valutò che la Libia non aveva le risorse economiche e tecnologiche per rompere i rapporti con le *major* (Vanderwalle, 2012: 153).

Un primo cambiamento verso l'industria petrolifera contemporanea si ebbe con la Legge 4 del luglio 1970, che nazionalizzò le operazioni di importazione, vendita e distribuzione di prodotti petroliferi, e con la Legge 18 del 1970, che riorganizzò il ministero del petrolio. Nel 1971, la Libia firmò l'Accordo di Teheran, negoziando con sei membri Opec e ventidue compagnie internazionali quello che per la prima volta nella storia fu un accordo collettivo fra compagnie petrolifere e Stati, che acquisirono margini di guadagno dall'attività petrolifera. Tralasciando per brevità i singoli eventi, si può dire che le riforme degli anni '70, permesse dalla crisi petrolifera che dette ai Paesi produttori un potere di mercato e approfondì la rottura con alcune multinazionali (Vanderwalle, 2012:150-154), configurarono la Noc come un organo a sé stante, ragion per cui «*It was reorganized in 1979 with the power to enter into all phases of the petroleum industry*» (Mohamed et al., 2008: 425).

Gli accordi Epsa (*Exploration and Production Sharing Agreements*) del 1973 davano allo Stato libico, mediante la Noc, il 51% delle quote di tutti gli accordi commerciali. Intanto, la Libia incrementava la capacità di produzione a 380 mila barili al giorno, arrivando a 5 raffinerie sparse per il paese, grazie alla tecnologia importata dall'estero (Mohamed et al., 2008).

Se i rapporti politici fra la Libia e i paesi occidentali negli anni '80 e '90 furono condizionati da pesanti dissapori, la presenza di Eni in Libia non si interruppe mai (Labbate, 2020). Dopo anni di isolamento internazionale che videro la Libia inserita nella lista degli stati sponsor del terrorismo, all'inizio degli anni 2000 il paese ricominciò a trattare con Unione Europea e Stati Uniti. Chiave della distensione fra Libia e paesi stranieri fu anche la ristrutturazione del mercato energetico libico. Il Governo stabilì un Ministero dell'Energia che aveva forti poteri e sovra-

---

<sup>2</sup> Ispirato ai principi della democrazia diretta di matrice rousseauiana, al tribalismo e alla tradizione islamista della *shura* (Tamburini 2016:141)

intendeva alla Noc, alla Compagnia Elettrica Generale e ai progetti di rinnovamento energetico. In questo contesto, veniva introdotta la quarta generazione di accordi Epsa, figli di un'epoca di prezzi alti del petrolio sul mercato mondiale (2004-2005) quando l'interesse delle compagnie internazionali per nuovi contratti in Libia era molto alto. Si voleva rendere la Libia un luogo attraente per gli investimenti stranieri e a facilitare l'accesso al mercato libico dall'estero; pertanto, tutte le compagnie locali sarebbero state da allora in avanti rappresentate dalla Noc nelle contrattazioni con le aziende straniere (Karbal, 2016). Le concessioni Epsa IV, esistenti anche oggi, hanno una durata di 25 anni e regolano i requisiti per il lavoro sul territorio libico. Esse inoltre regolamentano le clausole attraverso le quali la Noc è autorizzata a rifiutare un'offerta, nonché la distribuzione dei subcontratti e il vincitore di gara fra due offerte uguali. Al loro arrivo sul mercato (settembre 2004), furono presentate un totale di 104 offerte. Nel gennaio 2005, 11 dei 15 blocchi offerti andavano a compagnie americane (Occidental, Amerada Hess, Chevron-Texaco e i loro partners). Ad ottobre del 2005, fu Eni a presentarsi, vincendo la maggioranza dei permessi (Area 161 Blocco 1, Blocco 2&4, Area 176 Blocco 3, Area 186 blocchi 1-4) (IBP Usa 2019: 78-79). Quando scoppiò la Prima Guerra Civile, dunque, la Noc era l'istituzione che legalmente deteneva il controllo di tutte le attività di produzione e distribuzione di petrolio e di gas nel paese. Essa gestiva le sue sussidiarie e le compagnie in *joint venture* con le Iocs, e versava gli introiti dell'estrazione e della distribuzione del petrolio spettanti alla controparte libica nelle casse dello Stato mediante la banca centrale. I proventi del petrolio pagavano i funzionari, l'esercito, i servizi e la messa in opera delle politiche pubbliche. Eni aveva già la maggioranza della quota di mercato riservato alle Iocs. Le attività della compagnia sono portate avanti da Eni Nord Africa, che nel 2008 con la risoluzione no. 253 del General Peoples Committee (Gpco) ha visto istituire la Mellitah Oil and Gas, una *Joint Venture* (50% Eni, 50% Noc) che dava anche ad Eni Nord Africa sei concessioni Epsa IV (Mellitah online).

### 3. I RISCHI DELLA CRISI DEL 2011

Prima del 2011, la Libia produceva 1.65 milioni di barili di petrolio crudo al giorno e 594 milioni di piedi cubici di gas naturale. Tramite le esportazioni, generava il 96% dei profitti governativi e il 65% del Pil, in maniera così remunerativa che dal 2011 al 2013 ha continuato ad essere un paese senza debito. Per contro, a dimostrazione della difficoltà in cui oggi versano le casse dello Stato, basti pensare che a inizio del 2016 la produzione

---

di petrolio era scesa intorno ai 400.000 boe al giorno. Le entrate governative, grazie all'intreccio del caos interno con l'andamento negativo dei prezzi mondiali, erano diventate un decimo di quelle del 2013, passando da 40 a 4.6 miliardi di dollari (Crisis Group 2018:1-2).

Barltrop (2019) suddivide gli attori presenti nel mercato energetico libico del 2011 come segue:

- a) La Noc, controllata dallo stato
- b) Compagnie dello stato affiliate alla Noc.
- c) Le compagnie straniere che operavano tramite *joint ventures* o che avevano licenze per l'esplorazione e/o l'utilizzo, come Bp, Chevron, Cnpc, Eni, Statoil, Total, Wintershall e altre.

Per tutti e tre questi tipi di attori economico-istituzionali e non, le guerre civili hanno creato una situazione di rischio di produzione molto grave. Ma anche gli Stati esteri, come l'Italia, hanno affrontato un rischio, poiché identificano il rifornimento di energia come una questione che ricade nell'ambito della sicurezza nazionale. Non solo l'economia italiana è la prima acquirente del petrolio libico, ma l'Italia considerava la Libia uno dei pilastri della sicurezza energetica a causa del gas. Il sistema gas dell'Italia è approvvigionato al 90% dall'estero (dato 2017) e nel 2015 l'Italia importava dalla Russia il 45% del totale, dall'Algeria l'11.8% e dalla Libia l'11.6%. A seguire, l'Italia si riforniva poi da Norvegia, Qatar, Olanda e altri. Nel 2017, il governo italiano, stimando i rischi connessi alle interruzioni di fornitura di gas, si esprimeva come segue in merito all'eventualità che accadesse dall'Algeria e dalla Libia: «*Tale situazione di crisi esprime la sua massima criticità per il sistema gas italiano sullo scenario a 7 giorni ed è ritenuta avere una probabilità di accadimento di livello 2*» (Piano di Azione Preventiva del sistema italiano del gas naturale, Allegato 1 al decreto ministeriale 18 ottobre 2017:20-21), ritenendolo uno di quelli ad impatto più alto. Il rischio di interruzione della fornitura dalla Libia per motivi politici era associato alla probabilità 1 su 20 anni (che è la probabilità più alta considerata), pur non avendo un impatto superiore stimato rispetto agli altri rischi possibili dello stesso tipo, dal momento che la fornitura di gas italiana è comunque diversificata. Il gas è più difficile da procurarsi a prezzi contenuti. Diversamente dal petrolio, esso non è ancora considerato un bene globalizzato. Soltanto il 30% di gas naturale trasportato passa un confine nell'attuale mercato (mentre il 70% del petrolio lo fa), il resto è prodotto per l'approvvigionamento interno degli stati. I prezzi dei due beni hanno natura differente: quelli del petrolio tendono ad essere gli stessi nelle varie regioni del mondo (e per questo si parla di *global commodity* e di un unico mercato) mentre i prezzi del gas variano di molto a seconda della regione geografica e del produttore; infine,

---



i contratti che regolano l'approvvigionamento del gas sono più lunghi e rigidi di quelli del petrolio, mentre i contratti a breve termine per il gas liquefatto naturale rappresentano ancora circa il 10% del totale (CSIS 2018).

La necessità di dare continuità alla produzione energetica era dunque un problema, anche per l'Italia, legato alla sicurezza dei rifornimenti di petrolio ma, soprattutto, di gas. Anche se il petrolio permettesse alle compagnie mondiali di allontanarsi da contesti con uno scarso livello di sicurezza, un fornitore di gas non sarebbe facilmente sostituibile. L'importanza di tale questione, insieme al volume di investimenti italiani nel paese e agli storici contatti fra i due, ha determinato la necessità per l'Italia di rimanere nel "club" dei paesi in prima linea nella risoluzione del conflitto in Libia. Storicamente, nei rapporti con il mondo arabo, l'Italia si colloca con una posizione tesa alla multipolarità e al dialogo, che valorizza anche la sua posizione geografica di "ponte sul Mediterraneo" (Pizzigallo, 2015). Allo stesso tempo, si può leggere l'approccio italiano come teso a difendere la posizione di vantaggio in Libia, in continuità non solo con la colonizzazione, ma soprattutto con un ruolo di mediazione che l'Italia ha già cercato di assumere fra Occidente e Libia, anche nelle controversie del passato.

Che sia stato per la riluttanza all'utilizzo della forza a favore di un approccio negoziale, o per il timore di perdere un *partner* economico come il governo Gheddafi, nel 2011 l'Italia dapprima fu negativa verso un intervento Nato nella guerra in Libia. Una volta che l'aumento delle violenze sui civili lo rese necessario, e considerando anche l'impazienza della Francia (il maggior sfidante europeo dell'Italia per i rapporti con la Libia), l'Italia seppe cambiare in fretta il suo atteggiamento e non essere esclusa dal "club" dei paesi che agivano (Adler-Nissen e Pouliot, 2014). Gli anni successivi sono stati segnati da una grave crisi migratoria che ha fatto dell'Italia un partner rilevante della Libia e una "punta di diamante" nella contrattazione dello spostamento del confine europeo in Africa, con un ruolo di preminenza italiano nella contrattazione anche con la Libia, che si è posto in continuità col passato (Morone, 2017). Allo scoppio della Seconda Guerra Civile l'Italia si è fortemente schierata con il governo riconosciuto dall'Onu. Nel 2017, il Paese è riuscito ad assicurarsi importanti accordi commerciali con il governo Serraj, a dispetto della sfida che la Francia di Macron ha lanciato al primato italiano attraverso l'organizzazione della conferenza Serraj-Haftar a Parigi del giugno 2017 (sfida che però è costata il prezzo di dare ad Haftar un riconoscimento internazionale che lo ha rafforzato e che le Nu non gli avrebbero voluto concedere: cfr. Felsen, 2018). In sintesi, la necessità di approvvigionamento energetico orienta chiaramente una pragmaticità politica dell'Italia, che infatti

---

ha dato alla Libia, non solo per la questione dei migranti, un'importanza primaria nel classico "terzo cerchio" della politica estera italiana: il Mediterraneo (Felsen, 2018). Venuta meno la prospettiva di pace con la seconda Guerra Civile (2014), la destabilizzazione del partner strategico e il caos fra milizie presenti sul territorio hanno portato il governo italiano a considerare un intervento diretto in Libia, nel 2015-2016. Come nota Liga (2018), questa prospettiva è poi stata abbandonata per lasciare il posto a una presenza più nascosta, ma forte di un vasto network d'informazione gestito dell'agenzia di sicurezza italiana (Aise), e della presenza italiana sul campo mediante l'operazione medico-militare Ippocrate. L'Italia ha adottato un approccio teso alla partnership con le altre democrazie in relazione a quelle che sono considerate sfide per la sicurezza collettiva, spendendosi sulla critica questione migratoria ma anche consentendo agli Usa l'utilizzo delle sue basi militari nella lotta contro il cosiddetto "Stato Islamico" (Liga 2018).

#### **4. LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E LE RISORSE ENERGETICHE**

L'azione italiana tesa alla multipolarità non è stata né vista male né particolarmente incentivata dalle Nu (Felsen 2018). In generale, si può dire che l'azione onusiana è stata tesa a consolidare lo Stato in Libia (o ciò che ne rimaneva) allontanando Gheddafi ma tutelando la prima fonte d'introiti delle istituzioni, il petrolio, nel tentativo iniziale forse di ottenere un avvicendamento pacifico al potere dopo la Rivoluzione del 2011. Si voleva evitare ciò che poi sarebbe invece successo: un protrarsi della guerra civile e la disintegrazione della società libica. Nel 2011, il Consiglio di Sicurezza ha preso dei provvedimenti per ottenere che la produzione petrolifera riprendesse il prima possibile, assicurandosi che i proventi degli idrocarburi non andassero a foraggiare Gheddafi, bensì il Governo di Transizione. Il Consiglio di Sicurezza era dapprima incerto sul riconoscere il Gnt come governo legittimo (Lynch, 2012), ma a seguito di un picco di violenze sui civili in rivolta da parte del regime Gheddafi, le Nu adottarono la S/RES/1970/2011, con cui decidevano che gli Stati membri avrebbero dovuto congelare tutti i fondi, gli altri prodotti finanziari e le risorse economiche nei loro territori, che fossero posseduti o controllati sia da individui sia da entità presenti nella lista dell'Annesso II della risoluzione, designati dal Comitato che veniva creato seguendo il paragrafo 24 della stessa (p. 17 comma a). Erano inseriti in tale Annesso coloro che erano ritenuti coinvolti o complici di ordinare o comunque dirigere l'attuazione di seri abusi contro le persone della *Jamahiriya* araba o di essere coinvolti nella pianificazione, nel comando, nonché nella conduzione di

---

attacchi in violazione del diritto internazionale, inclusi i bombardamenti aerei o sulle popolazioni civili e le strutture, o infine (p. 22 comma b) di agire per conto o sotto la direzione di persone o entità identificate nel comma a (cioè collegate all'amministrazione del regime Gheddafi)<sup>3</sup>. A marzo, in seguito dell'intensificarsi delle violenze, il Consiglio di Sicurezza promulgò, non senza incertezze (con 10 voti a favore e 5 astenuti), la S/RES/1973(2011) e conferì al Gnt un seggio nell'Assemblea Generale, riconoscendolo come governo legittimo della Libia. La risoluzione allargava le restrizioni di viaggio agli individui elencati nell'Annesso I (principalmente della famiglia Gheddafi) e chiedeva che le restrizioni della 1970 (2011) venissero applicate a quelli dell'Annesso II della Risoluzione 1973. Fra questi, si trova anche menzionata per la prima volta la Noc<sup>4</sup>. La Francia iniziò per la coalizione Nato l'intervento nel paese, con l'obiettivo dichiarato di far applicare la risoluzione 1973 (2011).

Solo a settembre del 2011, quando le forze ribelli erano entrate a Tripoli (e poco prima della cattura di Gheddafi a Sirte), il Consiglio di Sicurezza sospese il congelamento degli *assets* e le altre misure imposte dalle risoluzioni precedenti nei confronti della Noc e della Zueitina Oil Company. Nella S/RES/2009(2011) p.14, e al p. 15 alleggeriva la responsabilità degli Stati rispetto al blocco degli *assets* libici, per la Banca Centrale della Libia, la Libyan Arab Foreign Bank, la Libyan Investment Authority e la Libyan African Investment portfolio. La fine del congelamento degli *assets* petroliferi venne anche richiamata nel preambolo della S/RES/2016(2011); la S/RES/2040(2012) comandò alle nuove autorità libiche di confrontarsi con il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale perché desse un giudizio sul quadro di gestione delle finanze pubbliche del paese. Ad ottobre 2011 finì l'intervento della coalizione Nato, mentre a settembre era iniziato l'intervento di UNSMIL con la S/RES/2009(2011), ora sotto la direzione dell'Ufficio Politico delle Nu, con lo scopo dichiarato di rinforzare la sicurezza e il *rule of law* esistente, così da facilitare la transizione democratica. Fenomeni di traffico di petrolio erano però incominciati già durante la guerra: per esempio, già nell'estate 2011, i trafficanti di Ras Jdir avevano iniziato a portare in Libia petrolio tunisino e algerino, con la connivenza dei contrabbandieri della regione di Gasfa e, in parte, delle autorità locali (Meddeb, 2016).

A fine 2011, la produzione petrolifera si era riassetata ad 1 milione e mezzo di barili al giorno. Nel 2012 e fino alla seconda metà del 2013,

---

<sup>3</sup> Chiaramente, tutta l'azione delle Nu era connessa all'epoca all'applicazione del principio della Responsibility to Protect (Lynch 2012)

<sup>4</sup> "Under control of Muammar Qadhafi and his family, and potential source of funding for his regime".

l'esportazione di petrolio fu migliorata da una relativa stabilità, dopodiché a luglio dello stesso anno la situazione di sicurezza peggiorò, continuando a rimanere precaria per i due anni successivi (Doha institute online).

Come spiega Barltrop (2019), la Noc era e rimase l'istituzione più stabile del paese e, a dispetto della guerra, in quegli anni continuò ad organizzare incontri regolari con le *majors* straniere che partecipavano a *joint ventures*. In seguito, queste ultime si sono tutelate cercando, dove possibile, di cooperare per mantenere la produzione con le forze politiche e militari sul campo «*competing for control of them*» (Barltrop, 2019:22).

Il pericolo per la produzione petrolifera libica si acui nel 2014-2016, quando il petrolio assunse un ruolo fondamentale per le sorti della Seconda Guerra Civile. Dopo delle elezioni politiche contestate, la Camera dei Rappresentanti di Tobruk si rifiutò di riconoscere il governo di Tripoli, continuando a conferire legittimità al governo parallelo e alla Banca Centrale di al-Beyda, ad una Noc con base a Bengasi, e alla Libyan National Army (Lna) guidata dal maresciallo Haftar, che controllava la maggior parte dell'area orientale del paese (Crisis Group 2018). Tra il 2014 e il 2016, la produzione di petrolio declinò progressivamente fino a scendere sotto i 500.000 barili al giorno.

Gna e Lna non erano le sole fazioni in campo: dal 2013, era già iniziata la crisi dei *terminal*. Ibrahim Jadhraan, comandante della Petroleum Facility Guard (Pfg)<sup>5</sup>, conquistò e mantenne sotto il suo controllo per anni la Oil Crescent<sup>6</sup>, una zona costiera dei *terminal* di distribuzione del petrolio grazie alla sua Cyrenaica Protection Force, allo scopo di rivendicare il diritto della Cirenaica alla vendita diretta del petrolio senza passare per la Noc, a Tripoli. Il progetto di Jadhraan era di premere perché la Libia volgesse alla creazione uno stato federale che desse alla Cirenaica autonomia totale sulla gestione del petrolio. Per un periodo, il suo governo divenne il più forte del lato Est del paese, dove Jadhraan aveva creato amministrazioni parallele e una piattaforma politica (Pack et al., 2014).

La crisi dei *terminal* avveniva in un momento in cui il contrabbando di petrolio era già molto sviluppato e in varie parti del paese si erano formati gruppi che attaccavano le *facilities* petrolifere. L'economia di guerra si stava progressivamente componendo in Libia diventava sempre più fluida e sempre più basata su realtà locali, tribalismo, violenza ed estorsione; i gruppi di trafficanti preesistenti dell'era Gheddafi iniziarono a

---

<sup>5</sup> Come parafrasa l'European Council of Foreign Relations (Mapping Libya's Factions, 2018) *It is unclear whether all of the PFG stands behind Jadhraan.*

<sup>6</sup> Dalla città di Zueitina, passando per le città di Brega, Ras Lanouf e Sidra, la Oil Crescent è una regione che include strutture per lo storage di petrolio, porti, impianti di manifattura intermedia, pozzi petroliferi, complessivamente coinvolta nel 50% della produzione petrolifera libica. (Arab Center for Research and Policy Studies 2018)

---

vivere una competizione da parte di nuovi attori, a causa di quella che potrebbe definirsi un'industrializzazione del settore del traffico di petrolio, con un suo corrispondente allargamento dato da una certa integrazione che ottenne con il nuovo "mercato di protezione" dei trafficanti, gestito dalle milizie che andavano costituendosi sul territorio (Eaton, 2018). Questo rendeva la crisi dei *terminal* potenzialmente molto più rischiosa.

La critica di Jadhran (e Haftar) alla Central Bank di Tripoli era basata sul fatto che la Cirenaica produce l'80% del petrolio nel paese ma riceve meno fondi petroliferi della Tripolitania. La crisi dei *terminal* si intrecciava alla situazione interna, in cui il carburante veniva trafficato al confine con l'Egitto e poi via mare verso l'Europa. Sul territorio, il petrolio veniva distribuito dalla Noc alle sue sussidiarie, ma con la complicità di attori governativi, veniva recapitato a stazioni spesso inesistenti<sup>7</sup>. A questa situazione di estrema insicurezza per le compagnie petrolifere si aggiungeva il calo dei prezzi del petrolio sul mercato internazionale, calo che aumentava l'avversione ad esplorazioni ed attività rischiose in un paese in guerra. Il risultato fu che la Libia nel 2016 raggiunse il minimo storico di 390.000 barili (Crisis Group 2018). Il tripolarismo di Haftar, Jadhran e Serraj sembrò venire superato: Haftar e Lna rimisero sotto il loro controllo la Oil Crescent, nel 2016, respingendo svariati attacchi delle forze di Jadhran, ed iniziarono a lavorare con il governo di Tripoli (Crisis Group 2018). Dal 2017, grazie alla riconquista del controllo dei *terminal* da parte della Noc, ci fu un grande aumento della produzione (Eaton, 2018). Durante la crisi dei *terminal*, le Nazioni Unite rinforzarono le norme contro tutti i tentativi per portare il petrolio al di fuori del controllo della Noc di Tripoli. Già la S/RES/1970(2011) chiedeva agli Stati Membri di informare il Comitato di qualsiasi nave trasportasse illegalmente petrolio dalla Libia; la S/RES/2146(2014), invece, li autorizzava ad usare tutte le misure necessarie, commisurate al caso, per fare ispezioni sulle navi e coordinarsi con il governo libico per far tornare in Libia il petrolio illegalmente trasportato (p. 5). Gli Stati dovevano poi prendere le misure adeguate a evitare che i loro cittadini e il loro territorio fossero coinvolti nello stoccaggio del petrolio trafficato (p. 10 comma c). La S/RES/2213(2015) arrivò a parificare la condizione legale dei trafficanti di petrolio con quella di coloro che commettono gravi violazioni di diritti umani durante la guerra (p. 11 e commi a, b, c), sanzionando anche i primi con il *travel ban* e con il congelamento degli *asset* già previsti dalla S/RES/ 1970(2011).

<sup>7</sup> Un team della Noc nel 2017 ha controllato 115 stazioni petrolifere dove veniva regolarmente inviato il petrolio, per trovare che 87 delle stesse erano inattive (Eaton 2018).

La politica adottata da Nu a favore del *rule of law* sul petrolio dunque rinforzò il governo eletto a Tripoli «*despite the fact that, or perhaps because, international efforts to end Libya's war have reinforced Tripoli-based institutions' monopoly on these matters*» (Crisis Group 2018:3). Ciò andò a significare la tutela dello *status quo ante* del mercato petrolifero e nel rispetto degli Epsa IV, nonché dell'importanza della Noc tripolina. La lotta per la Oil Crescent continuò a rinfiammarsi più saltuaria, durante il 2017, quando però la produzione riprese slancio. Nel 2017 nacque anche un timore europeo che la Libia diventasse uno stato vicino alla Russia. Un'alleanza russa con Haftar avrebbe potuto far vincere a lui la guerra, ribaltando i rapporti di forza anche in campo energetico ed aprendo la strada ad un ingresso russo in Libia. La compagnia russa Rosneft a febbraio 2017 aveva infatti acquisito un nuovo contratto con la Noc (Lefèvre, 2017). Come si evince dalla Tab.2, in quel momento non accadde un superamento russo della presenza economica europea in Libia, che rimase almeno commercialmente molto più vicina a Italia, Francia e Spagna (tabella 2).

## 5. QUALI EFFETTI SUL MERCATO ENERGETICO LIBICO?

### 5.1. *La Libia nel mercato mondiale 2014-2017*

Un fattore importante per capire le esitazioni degli Stati è la situazione del mercato internazionale al momento della Crisi dei *terminal*, quando si allontanò la speranza di ottenere una pace nel breve periodo. I prezzi del petrolio erano crollati nel giugno 2014 dopo quattro anni in cui si aggiravano intorno ai 105 dollari al barile, terminando un superciclo economico che proseguiva dai primi anni 2000. L'ultimo crollo dei prezzi del petrolio comparabile era avvenuto nel 1985-1986. La diffusione dello *shale oil* (dovuto al "fracking") negli Usa ha portato ad un cambiamento della domanda statunitense, per cui gli Usa sono passati da 133.3 miliardi di dollari di petrolio importati nel 2014, a 33.8 miliardi nel 2016 (An et al, 2018). Investire nella tecnica del *fracking* è sembrato più sicuro che continuare a produrre petrolio per gli Usa in alcune aree del mondo sconvolte dal conflitto come Libia e la Siria (World Bank 2018). La rivoluzione dello *shale oil* ha poi modificato a sua volta l'atteggiamento delle economie del Medioriente, che sono approdate a tentativi di diversificare la loro economia mediante la terziarizzazione, cosa che però non ha riscontrato un vero e proprio successo se non per gli Emirati Arabi (Banafea e Ibnrubbian, 2018; Jawadi, Jawadi, e Cheffou, 2018). Per i membri Opec del Golfo nel 2014 il prezzo minimo per rientrare nei costi della produzione

---

petrolifera era calcolato intorno ai 35 dollari al barile (Zembo et al., 2015), ma in quell'anno il prezzo del petrolio è arrivato a crollare del 70% rispetto ai prezzi della fase precedente, assestandosi intorno ai 40 dollari al barile (World Bank 2018). A dispetto delle previsioni, non sarebbe mai tornato ai livelli precisi: a fine settembre del 2018 ha toccato il massimo registrato fra il 2014 e il 2020 con 75 dollari al barile, per tornare intorno ai 40 dollari a dicembre dello stesso anno (Trading Economics online).

Inevitabilmente, la convenienza minore dei *competitor* dell'Italia e della Francia nel produrre petrolio in uno scenario di rischio ha portato ad un riadattamento delle preferenze delle compagnie. Ciò ha comportato una modifica dei rapporti energetici della Libia con gli altri paesi.

Nell'esaminare questa modifica, terremo conto dell'analisi di An e altri (2018). Questi autori considerano il mercato internazionale del petrolio come un insieme di *network communities*, misurate a seconda della dipendenza dalle relazioni di scambio dell'energia.

Applicando questo modello, si può dire che nel 2014 la Libia era in una comunità composta da Francia, Italia, Germania, Russia, Iraq, mentre nel 2017 la comunità era costituita da Libia, Italia, Francia ed Iraq; intanto, Germania e Russia si erano spostate. La teoria di An e altri (2018) è comprovata dai dati di mercato. In effetti, almeno la Germania sembra uscita dalla *network community* libica, benché la Wintershall, che potesse arrivare a produrre 80.000 barili al giorno, avesse già investito due miliardi di dollari in esplorazione e produzione in Libia e, ancora nel 2017 tenesse incontri con i partner libici (Barltrop, 2019). A metà 2019, tuttavia, la Wintershall ha deciso ufficialmente di ritirarsi dal paese, dopo aver prodotto solo 10.000 barili al giorno nel 2018 (Lee, 2019). Allo stesso tempo la Basf, società madre di Wintershall, si è fusa con LetterOne, un'altra azienda tedesca, e ora la società da esse formate aspira a raggiungere una produzione compresa fra i 750.000 e gli 800.000 boe mondiali al giorno fra il 2021 e il 2023 spostando la sua produzione in altre zone (Fey, 2019). Questa riconfigurazione dei rapporti energetici deriva dalla valutazione della difficoltà del mercato, ma anche da quelle riscontrate nei tentativi di pacificazione della Libia. Essa tiene però anche in conto della presenza di *competitor* come Eni e Total, avvantaggiati rispetto ai rapporti con la Libia, in un periodo che si prospetta ancora di riduzione della produzione in ogni paese, e questa potrebbe costituire la principale ragione del ritiro della Wintershall. Anche per Francia e Italia c'è una relativa riconfigurazione del rapporto, benché esse rimangano legate alla Libia: nel 2010, il primo paese da cui la Francia importava il petrolio era la Libia (18%), seguito dal Kazakistan (13%), Russia (13%), Norvegia (11%), Arabia Saudita (8.9). Già nel 2011, la Libia venne ridimensionata

al 5.4%, mentre il primo paese da cui la Francia importava petrolio divenne la Norvegia. Nel 2012, la Libia figurò al terzo posto come fornitore della Francia, nel 2013 al quinto, nel 2014 l'Algeria sorpassò la Libia che divenne il sesto paese, mentre dal 2015 in avanti l'Algeria conquistò una posizione di almeno il 9% mentre la Libia venne definitivamente ridimensionata come fornitore, pur restando chiaramente rilevante anche se in secondo piano. La Total ha sofferto della chiusura dei pozzi di Mabruk dal 2014 e dell'interruzione della produzione in Al-Jurf e al-Sahara. Nel 2017 ha prodotto solo 11 m/b, che sono saliti a 22 nel 2018 (Total 2020: 51), perché, a dispetto delle interruzioni, ha investito in Libia acquisendo la statunitense Marathon Oil Libya Limited, che deteneva il 16% dell'interesse nella concessione del pozzo di al-Waha (Total 2020: 44). Per l'Italia, la Libia era il fornitore del 24% di petrolio crudo nel 2010, scendendo al 6% nel 2011. Essa tornò intorno al 20% nel 2012, ma calò al 14% e poi fra il 6 e il 7% negli anni successivi (OEC online).

Dal lato delle compagnie private, si dimostra più o meno questa tendenza: nel 2011, la Libia aveva un output di 1.6 milioni di boe al giorno, di cui Eni ne produceva 250.000 (Heargraves, 2011). Wintershall ne produceva 100.000, Total 60.000 e la spagnola Repsol 34.000 (Apicorp 2018). Dopo questi cambiamenti, nel 2017 il settore petrolifero era tornato a più di 1 mil.boe al giorno, per una media nel luglio-ottobre 2018 di 1.28 mil.boe. Di questi Eni, ne produceva 302.000 (Eni 2018). Il cambiamento e le difficoltà di questi anni, avevano portato Eni ad aumentare il suo vantaggio, passando a controllare dal 15.6% (nel 2011) al 23.5% del mercato energetico libico nel 2017-2018.

## 5.2. *L'aumento Eni della quota di mercato*

Ancora oggi, la Mellitah resta la compagnia petrolifera più importante del paese e produce circa 600.000 boe al giorno (2019) di petrolio, gas naturale, gas condensato, butano, nafta, propano e 450 tonnellate di zolfo (Mellitah Online). La compagnia gestisce pozzi *onshore* in tutto il paese, tre piattaforme e un impianto di stoccaggio galleggiante (*floating tank*), oltre alla rete di *pipelines onshore* che trasportano il gas naturale dal complesso di Mellitah fino alla Sicilia (Greenstream) (Eni 2018:16). Durante il 2015, il Greenstream ha portato in Sicilia 4.87 miliardi di metri cubi di gas, un terzo del gas del 2011 e nel 2014-2015 l'*output* petrolifero era molto basso. Tuttavia, grazie al miglioramento della cooperazione fra Noc, Gna e le forze armate associate, a settembre 2016 è stato riaperto il bacino di Sirte, mentre la compagnia ha riaperto il pozzo di El-Feel già nel 2017, a due anni dalla sua chiusura. Ciò ha portato Eni ad essere in

---



una posizione di vantaggio quando il miglioramento della situazione della sicurezza nel 2017 si è combinato con i prezzi crescenti del mercato del petrolio, per cui il paese è tornato a produrre una cifra vicina a un miliardo di boe, totalizzando 14 miliardi di dollari di export petrolifero (il triplo del 2016). Inoltre, ad aprile 2017, la compagnia annunciò di aver trovato gas condensato nei pressi del pozzo di Bouri (Barltrop, 2019).

La strategia di Eni per superare la crisi del 2014-2016 ha grandemente privilegiato la presenza della compagnia in Africa, concentrando i suoi sforzi sul settore E&P (*exploration and production*), un campo tradizionalmente rischioso ma che ha evitato un deficit con la crisi dei prezzi del *brent* del 2014; questo ha permesso ad Eni di produrre l'equivalente di 1.1 miliardi boe per il 2016, grazie alla scoperta di nuovi giacimenti principalmente allocati in Egitto. Le scoperte principali sono state le aree di Great Nooros (*onshore*) e Zohr (*offshore*) nel 2015-2016; un'altra scoperta importante è quella del Block Marine XII in Congo (2014-2015). Tutto ciò ha fatto sì che Eni rimpiazzasse le riserve al 193% della velocità nel periodo indicato, riuscendo ad anticipare la riduzione del capitale tramite vendita di una quota dei giacimenti nuovi, principalmente quello di Zohr (al 40%) e ancora per il periodo 2017-2020 ha deciso di investire 31.6 miliardi di euro per contenere i costi al fine di rientrare dalla perdita in conto capitale per finanziare le operazioni, riducendone il peso per gli anni successivi, sulla base di una stima di prezzi del petrolio maggiori o uguali al 45\$ al barile (Eni 2016:4-6). L'approccio di Eni al crollo dei prezzi è stato coerente con l'importanza conferita all'Africa del Nord dalla scelta diplomatica dell'Italia di proporsi come "Ponte sul Mediterraneo" anche sul piano economico. Se nel 2015 l'ambasciata italiana, come tutte le altre, era chiusa in Libia, nel 2017 l'Italia è stato il primo Paese a riaprire la sua (Liga, 2018). Sempre nel 2017, le compagnie italiane hanno vinto contratti come nel caso di Aenas (con il governo Serraj) per ricostruire l'aeroporto di Tripoli, o di Enav per realizzare una torre di controllo all'aeroporto di Mitiga. Un summit Italo-Libico ad Agrigento, nello stesso anno, ha visto la partecipazione di un centinaio di importanti compagnie italiane (Liga, 2018).

## 6. CONCLUSIONI

Abbiamo visto come la sicurezza della Libia e tutte le visioni di *state building* esistenti oggi passino per lo sfruttamento della rendita petrolifera. La comunità internazionale ha aiutato la continuità della produzione di petrolio in Libia. Considerando che si stimava che il paese (nel 2014) per rientrare dalla crisi economica avrebbe avuto bisogno di vendere il petrolio a 184\$ al barile (Zembo et al., 2015), l'Opec ha esentato la Libia

---

dai tagli alla produzione che hanno coinvolto tutti gli altri membri, nel tentativo di fronteggiare la crisi dei prezzi.

Il ruolo delle Nu ha favorito la legalità preesistente e sicuramente ha aiutato una lotta al traffico di energia, dando certezza agli investitori. La situazione di difficoltà del mercato dell'energia in Libia è acuita dal proliferare di milizie che ambiscono, anche mediante l'ottenimento di contratti dello Stato, ad assicurarsi una fetta della rendita petrolifera (Lacher, 2018).

Il fatto che le Nu abbiano tutelato la legalità risalente al periodo di Gheddafi è facilmente spiegabile sulla base della necessità di finanziare le istituzioni e consolidarle, ma anche a partire dalla concezione secondo cui solo sfruttando il petrolio e le risorse naturali si potrà finanziare uno stato libico moderno. Quest'idea è in fondo coerente con le concezioni che l'élite libica stessa ha sempre avuto. Non è un caso che, come nota Bartrop (2019) (per il quale queste sono "*best practices*"), la Noc è stata l'unica istituzione della Libia che si è mantenuta sempre attiva, al di sopra del conflitto, capace di organizzare regolarmente incontri con gli investitori. L'azione delle Nu in ultima analisi è stata anche volta a proteggere l'interesse delle Iocs che operavano nel settore, interesse che Haftar ha anche sfidato alle volte con un blocco della produzione, ma solo per ottenere un tornaconto politico. L'abbandono di questa posizione e l'inizio delle operazioni della Noc nella Oil Crescent a fine 2016, hanno portato a una crescita (oscillante) dell'*output* petrolifero, pur se quest'ultima si è dimostrata incapace - almeno fino ad oggi - di risollevarne le casse dello Stato dopo anni di ripetuti blocchi della produzione. In ogni caso, il petrolio continua ad essere, dal punto di vista di tutti gli operatori, il centro della questione libica. Ciò spiega perché la produzione sia ripresa nonostante il serio pericolo per la sicurezza dei lavoratori costituita dai rapimenti, pericolo a cui sono seguite anche risposte dal basso come scioperi (Reuters 2013).

In questo contesto, è significativo che l'italiana Eni sia riuscita a mantenere ruolo di primo partner straniero della Noc esattamente come prima del 2011, e che abbia anche aumentato la sua quota di mercato nel periodo indicato. L'atteggiamento economico italiano si è dimostrato in continuità con il passato. Anche a dispetto delle difficoltà diplomatiche, la presenza italiana nell'economia libica c'è sempre stata (Labbate, 2020). Ugualmente, il ruolo diplomatico italiano è stato di continuità. Roma ha sempre cercato una relazione privilegiata con Tripoli, proponendosi come intermediario fra "i circoli internazionali" di cui l'Italia era membro e la Libia (Varvelli, 2012), una strategia che evoca la visione dell'Italia e dell'Eni creata da Mattei e che l'Italia ha portato avanti con il mondo

---

arabo in generale. In questi anni, la strategia tradizionale è stata ripresa in modo da puntare a fare dell'Italia il paese promotore del dialogo multilaterale, ampliando la cooperazione con il governo Serraj e con tutti gli attori necessari. Almeno dal punto di vista economico, fino al 2018, questa strategia non può che avere aiutato l'obiettivo delle imprese italiane di rimanere in Libia. Se si tiene conto del peso che poteva avere la sfida lanciata da Macron di proporsi come l'uomo che avrebbe risolto la crisi libica (Felsen, 2018), l'atteggiamento diplomatico italiano nel periodo considerato è riuscito a bilanciare i potenziali effetti avversi di questi anni di conflitto.

L'utilizzo della rendita petrolifera per finanziare lo Stato è al centro dell'azione politica di tutti coloro che si sono occupati di Libia finora, sia nel caso di attori nazionali che stranieri. Tuttavia, nonostante il 2016 abbia segnato un miglioramento dei prezzi, questi non sono mai tornati ai livelli precedenti. Come affermano Fattouh ed Economou (2020) «*it is difficult to be optimistic about oil prices and balances for 2020 and 2021*». Già dopo il 2014, il prezzo del petrolio non è mai tornato ai 100 dollari, come invece si preventivava, e con il fallimento dell'Opec+ e la crisi Covid-19, sembra molto più difficile che a fronte delle riserve accumulate a causa del calo dei consumi, esso torni a valori alti nei prossimi anni. I disegni di *state-building* sul futuro della Libia si scontrano con questa difficoltà. Le alleanze contratte da Haftar dimostrano che non si può infatti pensare ad un accordo di pacificazione che funzioni, senza un piano di investimento per includere le comunità delle regioni marginalizzate del paese. Se prima del 2014 non si è arrivati a stanziare un investimento del genere, oggi questo appare più che mai legato a dinamiche di prestito internazionale.

È molto difficile oggi pensare a una strategia europea per la Libia. Se per Correlje e Van der Linde (2006) solo tramite un *crisis management* multilaterale costante può venire risolto il problema della dialettica fra mercato e necessità degli stati, questo strumento spesso non ha funzionato e non è nemmeno detto che oggi la volontà di farlo sussista, a fronte dell'intensificarsi della competizione fra Paesi. Il 2020, che ha portato a una presa di protagonismo russo-turca nell'area (Massolo, 2020) e a un militarismo turco in Libia per inserirsi nel settore del gas Est mediterraneo (Talbot, 2020), ha registrato gravi incertezze europee in Libia davanti a queste minacce, mentre nel 2021 è in corso un processo di pace per evitare anche scontri per procura fra interessi diversi in Libia. La prosecuzione del percorso di pace è vincolata alle prospettive di cooperazione fra Paesi e di finanziamento a nuove attività economiche. Il mantenimento dei contratti Epsa IV ha sicuramente evitato alla Libia di finire ben

---

più indebitata di quanto non lo sia oggi, ma è ora necessaria la diversificazione per rendere la Libia più indipendente dalla rendita di petrolio e gas. Intanto, va continuata la produzione energetica nel quadro sì di una crescita della domanda interna che verrà incentivata dalla ricostruzione, ma considerando anche le nuove sensibilità che emergono verso i rifornimenti di energia più pulita.

Tabella 1. L'importanza degli idrocarburi sul Pil della Libia.

Anno	Rendite Gas (%Pil)	Rendite Petrolio (%Pil)	Crescita percentuale del Pil %	Pil (in valori costanti 2010 US\$)
2011	1,9325	44,428	-62,07591958	28.357.141.373
2012	1,384	60,789	123,1395552	63.275.999.127
2013	1,8779	50,844	-13,59999997	54.670.463.262
2014	2,666	39,373	-24,00000003	41.549.552.060
2015	2,262	25,994	-8,862039363	37.867.414.402
2016	1,121	21,010	-2,79546889	36.808.842.613
2017	0,903	37,522	26,68090263	46.629.774.071
2018	0,9559	42,428	15,13279989	53.686.164.470

Fonte: Banca Mondiale (Data from database: World Development Indicators)

Tabella 2. Partner commerciali della Libia nel 2010-2018 per valore totale

Paese	Totale valore export in US\$ anni 2010-2018	Totale valore import anni 2010-2018	Valore assoluto	Posiz.
Italia	59.530,66	7.249,25	66.779,91	1
Francia	24.393,14	2.811,50	27.204,64	4
Cina	18.031,73	12.213,53	30.245,26	3
Egitto	5.201,56	3.082,61	8.284,17	8
Turchia	1.521,10	11.502,43	13.023,53	6
Usa	5.190,86	4.361,58	9.552,44	7
Spagna	14.885,92	17.735,44	32.621,36	2
Germania	10.620,40	12.377,16	22.997,56	5

Fonte: Fondo Monetario Internazionale Dataset

Tabella 3. Il cambiamento dei rapporti economici

Paese	Scambio in valore assoluto 2010	Scambio in valore assoluto 2014	Scambio in valore assoluto 2018
Cina	5.131,79	2.242,92	4.931,55
Egitto	929,73	735,34	1.784,12
Francia	6.545,11	2.412,68	2.561,45
Italia	17.067,88	5.833,06	4.388,70
Turchia	2.064,99	1.720,57	566,19
Spagna	3.598,00	1.103,26	2.983,65

Fonte: Fondo Monetario Internazionale Dataset

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADLER-NISSEN, R., POULIOT, V. (2014). Power in practice: Negotiating the international intervention in Libya. *European Journal of International Relations*, 20(4): 889-911.
- AN, Q., WANG, L., QU, D., ZHANG, H. (2018). Dependency network of international oil trade before and after oil price drop. *Energy*, Elsevier, 165(PA): 1021-1033.
- APICORP (2018). Report
- ARAB CENTER FOR RESEARCH AND POLICY STUDIES. (2018). *The Ongoing Struggle for the Libyan Oil Crescent*. Disponibile Online [https://www.dohainstitute.org/en/PoliticalStudies/Pages/Ongoing-Struggle-Libyan-Oil-Crescent-July-2018.aspx#\\_ftn1](https://www.dohainstitute.org/en/PoliticalStudies/Pages/Ongoing-Struggle-Libyan-Oil-Crescent-July-2018.aspx#_ftn1)
- BAFFES, J. KOSE, M.A., OHNSORGE, F., STOCKER, M. (2015). The Great Plunge in Oil Prices: causes, consequences, and policy responses, *Development Economics*, Policy Research Note 94725 World Bank Group
- BANAFAEA, W. E., IBNRUBBIAN, A. (2018). Assessment of economic diversification in Saudi Arabia through nine development Plans. *Opec Energy Review*, 42(1): 42-54
- BARLTROP, R. (2019). *Oil and Gas in a New Libyan Era: Conflict and Continuity*. Oxford Institute for Energy Studies, Oxford.
- BRADSHAW, M. J. (2009). The Geopolitics of Global Energy Security. *Geography Compass*, 3(5): 1920-1937.
- BROWNLIE, J. (2002). ...And yet they persist: Explaining survival and

- transition in neopatrimonial regimes. *Studies in Comparative International Development*, 37:35–63.
- CALCHI NOVATI, G. (2008). L'azione internazionale di Gheddafi fra ideologia e Geopolitica. *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 63(2): 375-404.
- COLLEN, V. (2018). Total se renforce en Libye, un pays risqué pour les pétroliers. *LesEchos* 5 marzo 2018. Disponibile Online <https://www.lesechos.fr/2018/03/total-se-renforce-en-libye-un-pays-risque-pour-les-petroliers-985825#:~:text=Le%20p%C3%A9trolier%20fran%C3%A7ais%20a%20an-nonc%C3%A9,pour%20450%20millions%20de%20dollars>.
- CORRELIÉ, A., VAN DER LINDE, C. (2006). Energy supply security and geopolitics: A European perspective. *Energy Policy*, 34(5) 532:543.
- CRISIS GROUP (2018). *After the Shutdown in Libya's oil crescent*. Disponibile online <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/libya/189-after-showdown-libyas-oil-crescent>
- DECRETO MINISTERIALE 18 OTTOBRE 2017, Allegato 1. *Piano di Azione Preventiva del sistema italiano del gas naturale* Disponibile Online [https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/all1\\_gas\\_italia\\_pap.pdf](https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/all1_gas_italia_pap.pdf)
- EIA Online <https://www.eia.gov/international/overview/country/LBY>
- ENI (2016). Integrated Annual Report. Disponibile Online <https://www.eni.com/assets/documents/documents-en/Integrated-Annual-Report-2016.pdf>
- ENI (2018). Integrated Annual Report. Disponibile Online. <https://www.eni.com/assets/documents/Annual-Report-2018.pdf>
- ENI sito <https://www.eni.com/it-IT/presenza-globale/africa/libia.html>
- EUROPEAN COUNCIL OF FOREIGN RELATIONS (2018) Quick Guide to Libyan main players, Disponibile online [https://ecfr.eu/special/mapping\\_libya\\_conflict/](https://ecfr.eu/special/mapping_libya_conflict/)
- EUROPEAN COUNCIL OF FOREIGN RELATIONS (2018). Mapping Libya's Factions, Disponibile Online: [https://www.ecfr.eu/archive/page/-/ECFR\\_Mapping\\_of\\_Libyas\\_factions.pdf](https://www.ecfr.eu/archive/page/-/ECFR_Mapping_of_Libyas_factions.pdf)
- FATTOUH B., ECONOMOU, A. (2020), Is the Worst of the Oil Crisis Behind Us? *The Oxford Institute for Energy Studies*. Disponibile online <https://www.oxfordenergy.org/wpcms/wp-content/uploads/2020/05/Is-the-Worst-of-the-Oil-Crisis-Behind-Us.pdf>
- FEDERAL RESERVE BANK OF ST. LOUIS online <https://fred.stlouisfed.org/series/LBYNGDPMOMBD>
-

- FEY, J. (2019). *BASF and LetterOne complete merger of Wintershall and DEA*. Business and Financial News, 1 maggio 2019, Disponibile Online <https://www.basf.com/global/en/media/news-releases/2019/05/p-19-199.html>
- FRAGILITY STATE INDEX consultato l'11/15/2020 <https://fragilestatesindex.org/country-data/>
- GULIYEV, F. (2011). Personal rule, neopatrimonialism, and regime typologies: integrating Dahlian and Weberian approaches to regime studies. *Democratization*, 18(4): 1055-1056.
- HEITMANN, G. (1969). Libya: An Analysis of the Oil Economy. *The Journal of Modern African Studies* 7(2): 249-263.
- IBP USA (2019). *Libya Business Law Handbook* (2019), Volume 1, fifth edition, World Business and Investment Library
- IL SOLE 24ORE (2015). *Eni, vertice a Roma con la libica Noc*. Disponibile Online: <https://st.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2015-12-23/eni-vertice-roma-la-libica-noc-063810.shtml?uuid=AC-zoloyB>
- JAWADI, F., JAWADI, N., CHEFFOU, A.I. (2018). Toward a new deal for Saudi Arabia: oil or Islamic stock market investment?. *Applied Economics*, 50(59):6355-6363
- KARBAL, M. (2016). Libyan oil contracts: negotiating the future generation of EPSA. *Libya-business news*. Disponibile online: <https://www.libya-businessnews.com/2016/10/12/libyan-oil-contracts-negotiating-the-future-generation-of-epsa/2/>
- LABBATE, S. (2020). Italy and its oil dealings with Libya. Limits and obligations of a dependency: the difficult 1970s and 1980s. *Middle Eastern Studies*, 56 (1): 84-99.
- LADISLAW, S. (2015). Geopolitical Instability and Energy Markets, *Centre for Strategic and International Studies (CSIS)*, Global Forecast Disponibile online <https://www.csis.org/analysis/geopolitical-instability-and-energy-markets>
- LAESSING, U. (2019). Total, other foreign firms seek to renew Libya licenses. Reuters 14 giugno 2019. Disponibile online: <https://www.reuters.com/article/us-libya-security-economy/total-other-foreign-firms-seek-to-renew-libya-licenses-idUSKCN1TF0W8>
- LEE, J. (2019). Wintershall Dea sees Risks to Libyan Production, 11 giugno 2019. Disponibile online <https://www.libya-businessnews.com/2019/06/11/wintershall-dea-sees-risks-to-libyan-production/>
- LEFÈVRE, R. (2017). The Pitfalls of Russia's growing influence in

- Libya. *The Journal of North African Studies*, 22(3): 329-334.
- LIGA, A. (2018). Playing with Molecules: The Italian Approach to Libya. *Études de l'Ifri*. Paris: Ifri.
- LYNCH, S. (2012). An Invitation to Meddle: The International Community's Intervention in Libya and the Doctrine of Intervention by Invitation. *Creighton International and Comparative Law Journal*, 2(2): 173-186.
- MABRO, R. (1969). La Libye: Un état rentier? *Projet*, 39(11): 1090-1101.
- MARTEL, A. (1991). *La Libye, 1835-1990: Essai de géopolitique historique*. Paris: PUF.
- MASSOLO, G. (2020). Se in Libia cambiano le regole del gioco. Ispi online <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/se-libia-cambiano-le-regole-del-gioco-24791>
- MEDDEB, H. (2016). Smugglers, Tribes And Militias. The Rise Of Local Forces In The Tunisia-Libyan Border Region. In L. Narbone, A. Favier, V. Collombier *Inside Wars. Local Dynamics of Conflicts in Syria and Libya* (pp. 38-43). Fiesole: European University Institute.
- MELLITAH ONLINE. Disponibile online: <https://mellitahog.ly/en/about/company-profile/>
- MITCHELL, J.V., BECK, P. GRUBB, M. (1996). *The new geopolitics of energy*. United Kingdom: Royal Institute of International Affairs.
- MOHAMED, A., HAMOUD, A.M.S., SAPUAN, S.M. (2018). *Review of the Legal Aspects in the Libyan Oil Industry and the Importance of Technology Transfer*. Conference Paper, 3rd Conference on Law & Technology, Malaysia.
- MORONE, A.M. (2017). Policies, Practices, and Representations Regarding Sub-Saharan Migrants in Libya: From the Partnership with Italy to the Post-Qadhafi Era. In P. Gaibazzi, A. Bellagamba, S. Dünnwald, *EurAfrican Borders and Migration Management. Political Cultures, Contested Spaces, and Ordinary Lives*. (pp: 126-156). New York: Palgrave Macmillan.
- OECD (2007). Libya. African Economic Outlook. Disponibile Online: <https://www.oecd.org/dev/africa/40578167.pdf>
- OEC word atlas online. Disponibile online: <https://oec.world/> (consultato il 10 dicembre 2020).
- OTMAN, W., KARLBERG, E. (2007). *The Libyan Economy: Economic Diversification and International Repositioning*. Berlin-Heidelberg: Springer-Verlag.
- PACK, J., MEZRAN, K., ELJARH, M. (2014). Libya's Faustian Bargains: Breaking the Appeasement Cycle. *Atlantic Council*, Raik Hariri
-



- Center for the Middle East, Disponibile Online: <http://www.atlanticcouncil.org/publications/reports/libya-s-faustian-bargains-breaking-theappeasement-cycle>
- PIZZIGALLO, M. (2015). *Una buona Politica Estera. Italia e Paesi Arabi. Studi e ricerche*. Roma: Bordeaux.
- RAINIERI, L. (2019). Security and informality in Libya: militarisation without military?. *Conflict, Security & Development*, 19(6): 583-602.
- RAINERO, R. H. (2016). *Un eroe libico contro il colonialismo e per una Libia unita. Le ultime lettere di Omar al-Mukhtar (1930-1931)*. Roma: Istituto per l'Oriente.
- REUTERS STAFF (2013) *Oil workers join strike in Libya's Benghazi over security*, Nov. 23, 2013. Reuters Online <https://www.reuters.com/article/us-libya-strike-oil/oil-workers-join-strike-in-libya-benghazi-over-security-idUSBRE9AP0AM20131126>
- ST. JOHN, R.B. (2008). The Changing Libyan Economy: Causes and Consequences. *Middle East Journal*, 62:1.
- TALBOT, V. (2020). Perché la Turchia interviene in Libia? *Ispi online* <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/se-libia-cambiano-le-regole-del-gioco-24791>
- TAMBURINI, F. (2016). *Il Maghreb dalle indipendenze alle rivolte arabe: storia e istituzioni*. Pisa: Pisa University Press.
- TOTAL (2020). *Universal registration document 2019.Including the Annual Financial Report*. Disponibile Online [https://www.total.com/sites/g/files/nytnzq111/files/atoms/files/2019\\_total\\_universal\\_registration\\_document.pdf](https://www.total.com/sites/g/files/nytnzq111/files/atoms/files/2019_total_universal_registration_document.pdf)
- TRADING ECONOMICS Disponibile Online <https://tradingeconomics.com/commodity/crude-oil>
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL - *Letter dated 1 June 2017 from the Panel of Experts on Libya established pursuant to resolution 1973 (2011) addressed to the President of the Security Council*.
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL S/RES/1970 (2011).
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL S/RES/2009 (2011).
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL S/RES/2040 (2012).
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL S/RES/2146 (2014).
- UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL S/RES/2213 (2015).
- VARVELLI, A. (2012). Italy and new Libya between continuity and change. ISPI Policy Brief No. 219. Disponibile online [https://www.ispionline.it/it/documents/PB\\_219\\_2012.pdf](https://www.ispionline.it/it/documents/PB_219_2012.pdf)
- WINTERSHALL ONLINE. Disponibile online: <https://winter-shaldea.com/en/where-we-are/libya>
-

- WORLD BANK (2018). *With the Benefit of Hindsight: The Impact of the 2014-2016 Oil Price Collapse*, Special focus Disponibile Online <http://pubdocs.worldbank.org/en/910311512412250749/Global-Economic-Prospects-Jan-2018-Topical-Issue-oil-price-collapse.pdf>
- ZALESKI, P. (2001). Energy and Geopolitical Issues. In Rao D.B., Harshita D. (Eds.), *Energy Security*, Discovery Publishing House, New Delhi, India.

## **LIBRI IN DISCUSSIONE**



**Paolo Montesperelli, Christian Ruggiero, Rolando Marini,  
Cristina Sofia**

**INTERPRETARE TESTI**

Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore, 2020, 286 pp.

di *Paolo Diana\**

**D**i recente, all'interno della collana interdisciplinare *Media Trends* di scienze sociali, politica e della comunicazione, è stato ospitato il volume collettaneo dal titolo *Interpretare i testi* che raccoglie scritti di Paolo Montesperelli, Christian Ruggiero, Rolando Marini, Cristina Sofia e Giovambattista Fatelli.

È certamente un libro che accresce le conoscenze relative alla ricerca empirica – con oggetto il testo e i suoi contenuti – nelle scienze sociali e, oltretutto, ha il merito di sistematizzare gli approcci e le tecniche di raccolta e analisi in un momento in cui tutti noi siamo immersi in una straordinaria ricchezza di modalità espressive. Pensiamo ad esempio alla caratterizzazione della cosiddetta *digital society* e agli usi al cui interno si fanno dei linguaggi del corpo, della musica, delle immagini, dell'arte, etc. Lo stesso *web 2.0* può essere concepito come una vasta raccolta di testi interconnessi che il ricercatore può navigare, leggere e analizzare (Veltri, 2021; Caliandro & Gandini, 2019). A questa apparente ricchezza si accompagna, però, una sempre più crescente *platformization* della narrazione che si traduce in “testi” sempre più sincopati e intermittenti – si può far riferimento, a titolo di esempio, ai tweet a carattere informativo e/o narrativo – le cui modalità di analisi e interpretazione dovrebbero essere oggetto di un'ampia riflessione da parte della comunità scientifica. Il volume, che in questa sede presentiamo,



\* PAOLO DIANA è professore associato presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione/DISUFF, Università di Salerno.

Email: [diana@unisa.it](mailto:diana@unisa.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.133-138>

rappresenta certamente un momento importante della riflessione poc'anzi richiamata. All'interno del libro, gli autori, infatti, discutono in maniera dialettica su quelle che sono le componenti rilevanti *interne* al testo (coesione, coesione e continuità) senza però dimenticare di volgere lo sguardo anche a tutto ciò che è posto *intorno* al testo (il lettore modello, i testi dello stesso genere, il contesto storico-linguistico, la referenza). Con il giusto rigore metodologico, nelle pagine iniziali, Paolo Montesperelli sottolinea come questo percorso di ricerca sia piuttosto complesso già nella fase di definizione dello stesso oggetto di analisi; di conseguenza, per evitare «che le definizioni di “testo” siano così ampie da risultare onnicomprensive e quindi sostanzialmente inutili, dobbiamo addentrarci in alcune peculiarità formali e semantiche. Il testo non è tutto, [...] ma non è neppure un solo segno. Né consiste in più segni alla rinfusa. Perché si abbia un testo occorre invece un insieme di segni dotato di senso unitario sia grazie a collegamenti formali (per questo aspetto si parla di coesione), sia mediante nessi semantici (coesione)» (Montesperelli et al., 2020: 19). A partire da questa premessa (cfr. capitolo I), i restanti sei saggi si sviluppano, seppure con qualche differenza, intorno all'idea di fondo che vede la comunicazione come costituente umana e, dunque, come dimensione indispensabile per le «scienze dello spirito».

Ed è ancora Paolo Montesperelli che, attraversando, dapprima, in maniera profonda il pensiero di Wilhelm Dilthey e poi quello di Ernst Cassirer, individua una comune origine dei testi – come una delle forme di oggettivazione dello spirito e di quella sua «istanza fondamentale» – dalla quale partire per cercare di guardare «a oriente del testo»; ovvero tentare di intravedere il sorgere del testo, la genesi di quel continuo succedersi di forme comunicative condensate in testi, grazie ai quali l'uomo si racconta in comunione con gli altri suoi simili.

L'espressione «a oriente del testo» di Paul Ricoeur viene, dunque, ripresa dall'autore con raffinata intelligenza e, appare essere, a mio avviso, il punto cardinale fondamentale per comprendere l'architettura del volume qui recensito: «la comunicazione, molto prima di essere inscritta nella sfera della tecnologia e della sua fruizione, è la nostra condizione esistenziale condivisa, universale; una condizione che ci consente di comunicare e di comprenderci reciprocamente» (Ivi: 10).

Sul versante dell'analisi, tutti gli autori condividono l'impostazione epistemologica e metodologica che si fonda sulla impossibilità di ridurre l'interpretazione entro i limiti esclusivi di qualche sapere specialistico; al contrario, l'atto interpretativo, riguarda, per l'appunto, una comune condizione esistenziale: tutti noi siamo chiamati a interpretare proprio perché ciascuno comunica con sé stesso e con gli altri. A questo proposito, le

argomentazioni di Montesperelli – già sviluppate in parte nei precedenti volumi del 2014, 2007, 2005 (Diana e Montesperelli) – si muovono soprattutto su un piano metodologico e attraversano il pensiero di autori come Schleriermacher e, ancora una volta, Ricoeur, fino a spingersi ad affrontare la questione, da sempre cruciale, nel dibattito interno alle scienze sociali e che possiamo condensare nell'opposizione tra spiegazione e comprensione: «spiegare significa guadagnare una distanza analitica dal testo in esame, scomporlo, ricostruirne la struttura, classificarne le componenti, cogliere le sequenze temporali e causali, etc. Comprendere vuol dire invece avvicinarsi al testo fino a coglierne la voce, ricomporre ciò che la spiegazione aveva scomposto, affidarsi alla propria sensibilità» (Montesperelli et al., 2020: 24).

Questo capitolo, che possiamo definire introduttivo, si conclude in maniera convincente con la proposta di una efficace, soprattutto dal punto di vista didattico, tipologia che combina i tipi di testi (con la dicotomia *verbali* e *non verbali*) con il tipo di approccio di analisi adottabile (*standard* e *non standard*). Da questa classificazione tipologica, oltretutto di grande aiuto nell'affrontare la lettura dell'intero volume, si ottengono quattro modi differenti di impostare un'analisi testuale; ai quattro «tipi» si richiameranno, infatti, i successivi contributi. Questi ultimi ospitano, in generale, ulteriori considerazioni metodologiche e, soprattutto, percorsi di ricerca sociale applicata che facilitano il lettore nella comprensione dei limiti e dei vantaggi interni alle diverse tecniche di raccolta e analisi dell'informazione testuale.

In particolare, il secondo capitolo, redatto anch'esso da Montesperelli, pone ad esempio l'attenzione fra un tipo e l'altro di Analisi del Contenuto (AdC), a seconda che le unità di analisi rientrino nella sfera dei significanti o in quella dei significati. L'autore ricostruisce, soprattutto per differenza, un ulteriore tipo di AdC introducendo le nozioni di «unità di contesto» e «unità di analisi». Questi tre tipi di AdC sono ampiamente affrontati su un piano metodologico nei diversi paragrafi che costituiscono il capitolo, tracciando, senza mai cadere nell'integralismo delle posizioni, i pro e i contro di ciascuna tecnica. Il lettore, come anticipato, troverà una serie di esempi tratti da ricerche empiriche – analogiche e digitali – che aiutano meglio ad organizzare lo schema cognitivo di apprendimento.

L'*analisi standard di testi non verbali* è, invece, il titolo del terzo capitolo, redatto da Christian Ruggiero. Seguendo la tipologia proposta nel capitolo primo, l'autore muove dal presupposto che nessun procedimento di standardizzazione – se non di completa automazione – del dato rilevato nel corso di una procedura di analisi del contenuto di un testo non verbale, e segnatamente di un testo audiovisivo, può di fatto acquisire l'attributo

berelsoniano di «obiettività», o un grado di attendibilità del dato sufficientemente elevato da rifuggire quello che sembra essere un limite endemico alla stessa analisi del contenuto. Ne discende, di conseguenza, un dichiarato scetticismo da parte dell'autore verso la direzione che gli studi in questo campo sembrano aver intrapreso e che si manifesta nel richiamo a continuare a porre al centro la figura del ricercatore, tanto nella veste di rilevatore quanto in quella di analista, tanto nella fase di raccolta ed elaborazione quanto in quella di disseminazione dei dati di ricerca.

Nel capitolo quarto, Rolando Marini ritorna con grande lucidità su un argomento di ricerca a cui ha dedicato molta parte del suo lavoro scientifico: l'analisi del contenuto come inchiesta. Marini si sofferma, nella prima parte, in maniera articolata su cosa voglia dire, in termini di strategia di ricerca, rivolgere un'interrogazione al testo stesso.

«Lo strumento del questionario – o *scheda di rilevazione* – serve a prelevare analiticamente dal testo elementi che ne costituiscono aspetti di costruzione del significato, attraverso la preliminare definizione di un set di obiettivi cognitivi e di variabili da parte del ricercatore o del gruppo di ricercatori. Si tratta pertanto di elaborare un disegno della ricerca attraverso cui pervenire a obiettivi di indagine chiari e necessariamente circoscritti, che ricadano sul rapporto con il testo nella forma di domande e prestabilite opzioni di risposta» (Ivi: 132). Anche in questo caso, come per il precedente contributo, l'autore vuol sottolineare l'importanza dell'interazione tra ricercatore e testo, anche in presenza di uno strumento di rilevazione fortemente strutturato come il questionario. Sollecita ulteriori riflessioni metodologiche, inoltre, l'introduzione, all'interno della discussione che egli fa sul processo interpretativo, del concetto di *frame*, inteso come «rete di significati interconnessi» e che, per essere meglio compreso, deve essere posto in relazione con quello di *framing*.

Il capitolo seguente, redatto da Cristina Sofia, si sofferma sull'analisi dei testi verbali e, in particolare, sui passaggi che segnano le procedure *standard* da quelle *non-standard*. L'autrice intende per «testo verbale» sia un brano già scritto all'origine, sia il trascritto di un discorso originariamente orale, come capita quando trascriviamo, ad esempio, in scrittura un'*intervista non-standard* come può essere una storia di vita, un *focus group*, un colloquio fra personaggi televisivi, un intervento politico, una conversazione, ecc. Nel capitolo si passano in rassegna, attraverso una serie di esempi tratti da ricerche empiriche, le principali tecniche di analisi dei testi verbali: l'approccio attraverso CAQDAS (*Computer-Assisted Qualitative Data Analysis Software*); le analisi automatiche e semi-automatiche dei testi; l'analisi del discorso e, in ultimo, l'approccio ermeneutico.



Nel capitolo sesto si dibatte, invece, del processo di analisi di testi non verbali. L'autore, Christian Ruggiero, pur non nascondendo la complessità teorica e metodologica nell'affrontare questo argomento, percorre la sua trattazione richiamando alcuni modelli di ricerca empirica che hanno per oggetto l'analisi *non standard* di contenuti non verbali. Risulta interessante la strategia narrativa dell'autore nel riportare due esempi di ricerca – ripresi da un testo di Jean-Marie Floch (1995) – che hanno la capacità di mobilitare l'attenzione del lettore verso un'analisi *non standard* del contenuto visuale. Il primo riporta una riflessione sull'identità a partire dall'analisi di un annuncio stampa di una penna stilografica Waterman. Il secondo esempio, invece, riguarda un oggetto visivo più complesso: un catalogo di mobili Habitat. Nella presentazione degli stessi si ripercorrono gli elementi fondanti dell'approccio semiotico adottato da Floch.

Chiude il volume il contributo di Giovambattista Fatelli dal titolo accattivante *Mal di testo*. L'autore affronta con grande acume le attuali sofferenze che attraversa il concetto di testo muovendosi tra due questioni etichettate come «implosione» ed «esplosione». Le sue argomentazioni sulla fine della società di massa e il ruolo giocato dalle scienze sociali nell'approcciare allo studio del testo sollevano, inoltre, una serie di ulteriori riflessioni di natura epistemologica e metodologica. L'autore, infine, volgendo lo sguardo alla realtà odierna, sottolinea che quest'ultima «non fornisce sufficienti elementi di speranza, a partire dall'evoluzione del testo medesimo, che per primo ha iniziato a volersi nascondere, o per modestia o perché irretito dalla logica del “promo”, del *trailer*, dell'*abstract*, che ci conduce, con maggiore o minor astuzia, verso il trionfo di una me-tonimia sempre più assurda e pericolosa» (Montesperelli et al., 2020: 251).

In conclusione, il viaggio, svolto a più voci, intorno al “testo” è costruito e descritto in maniera dettagliata e intelligente e, soprattutto nella società attuale attraversata da grandi mutamenti, rappresenta per la comunità sociologica una grande occasione di dibattito e confronto. Il «testo», dunque, come testimonia il volume, manifesta, ancora una volta, tutto il suo dinamismo proprio attraverso la capacità di porre ancora questioni – di ordine gnoseologico, metodologico, epistemologico e applicativo – rilevanti ed attuali a noi ricercatori di scienze sociali, seppur perdendo, forse, parte della sua “sacralità”.

### **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- CALIANDRO, A., GANDINI, A. (2019). *I metodi digitali nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- DIANA, P., & MONTESPERELLI, P. (2005). *Analizzare le interviste ermeneutiche*. Roma: Carocci.
- FLOCH, J.-M. (1995). *Identités visuelles*. Paris: Puf.
- MONTESPERELLI, P. (2014). *Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale*. Milano: Egea.
- MONTESPERELLI, P. (2007). *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
- RICOEUR, P. (1986). *Du texte à l'action. Essais d'hermeneutique*. Paris: Seuil.
- VELTRI, G.A. (2021). *La ricerca sociale digitale*. Milano: Mondadori.

**Nicola Emery, a cura di**  
**POTERE E PREGIUDIZIO**

**Filosofia versus xenofobia**

Mimesis, Milano, 2021, 262 pp.

di *Francesco Giacomantonio*\*

**I**l discorso sul rapporto tra potere e pregiudizio si trova spesso a caratterizzare molti momenti della riflessione della filosofia e delle scienze sociali, in particolar modo in quelle correnti e in quegli studi più attenti alle implicazioni di contesti culturali, sociali, politici. Ad esso è stata dedicata la terza edizione degli *Incontri Internazionali Max Horkheimer*, svoltisi a Locarno, nei giorni 23 e 24 novembre 2017, in occasione della quale, attraverso diversi interventi, è stato possibile ripercorrere l'importante elaborazione riservata a questo tema nell'ambito della teoria critica e metterne a fuoco la persistenza e gli sviluppi nel pensiero contemporaneo. Il volume curato da Nicola Emery, direttore della fondazione Horkheimer, raccoglie appunto i contributi presentati a quel convegno sia da parte di studiosi anche internazionalmente noti sia di ricercatori quasi esordienti ed è il terzo testo della collana *Incontri internazionali Max Horkheimer*, dell'editore Mimesis. Lungo undici capitoli, anticipati dall'introduzione del curatore, si dipana così l'analisi di quello che appare come il «circolo vizioso *potere-pregiudizio*» (Emery, 2021: 7), delineando letture riconducibili alla teoria critica e ad alcuni correlati contesti teorici etici e politici, e dibattendo concreti problemi legati alle evoluzioni del mondo del XXI secolo. In tal senso, gli studi contenuti nel testo portano a pensare il pregiudizio non come esito di un errore cognitivo, ma come dispositivo politico, ossia come un effetto e assieme un vettore di potere



\* FRANCESCO GIACOMANTONIO è dottore di ricerca in “Filosofie e teorie sociali contemporanee” e ha conseguito un Master di II livello in “Consulenza etico-filosofica”.

Email: [f.giacom@libero.it](mailto:f.giacom@libero.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.139-143>

che consolida privilegi e attua discriminazioni, ad esempio nei casi significativi delle minoranze sessuali (su cui si incentra il capitolo redatto da Lorenzo Bernini), dei diritti degli animali (cui è dedicato il capitolo redatto da Massimo Filippi), o dei problemi dei flussi migratori e dei profughi (su cui si soffermano le considerazioni contenute nei capitoli redatti da Maria Giovanna Bevilacqua e Giona Mattei); in tutti tali casi, a ben vedere, spesso il rischio sotteso è quello dell'inasprirsi di chiusure totalizzanti caratterizzate da un potenziale di violenza latente.

Come accennato, nel discutere il nesso potere-pregiudizio la prospettiva intellettuale che segna il volume è quella della Scuola di Francoforte, le cui grandi e notissime indagini sociologiche su autorità e famiglia non hanno mai avuto soltanto il fine di descrivere il pregiudizio, quanto quello di criticarne la genesi culturale, psicologica e sociologica per mostrarne l'infondatezza e l'arbitrio cognitivo e per contribuire alla sua «eliminazione»: da questo punto di vista, appaiono quindi centrali nell'economia del volume i capitoli offerti da Manfred Gangl, Martin Jay e Olivier Voirol. Gangl propone, infatti, una ricognizione attenta dei risultati delle ricerche empiriche condotte dai francofortesi anche nella Germania del dopoguerra, ritenendo in definitiva che l'avvertimento critico di Adorno rivela ancora tutta la sua attualità, poiché il potenziale fascista si manifesta in una disposizione socio-psicologica, la quale non si realizza mai completamente nelle condizioni date nel momento storico considerato, ma può svilupparsi in una violenza insospettata e vincere i valori socio-democratici qualora dovesse articolarsi con i poteri oggettivi forti (Emery, 2021: 80). Dal canto suo Jay, autore tra l'altro di una delle ricostruzioni divenute studi classici sulla vicenda della Scuola di Francoforte (Jay, 1979), nel suo intervento permette di considerare il legame delle prospettive francofortesi e dei loro esiti politicamente preoccupanti con la dimensione dell'agire resistenziale e della critica delle relazioni sociali: egli si sofferma sulla «demonizzazione di una versione caricaturale della Scuola di Francoforte in quanto principale esponente del marxismo culturale, la quale viene identificata come l'origine di tutti i mali scaturiti dalla "correttezza politica"» (Emery, 2021: 83). L'individuazione di una visione confusa e tendenziosa (e quindi di un pregiudizio) sulla eredità della Scuola di Francoforte viene evidenziata da Jay negli scritti di varie figure prominenti dell'estrema destra degli USA; si tratta qui di considerare una sorta di contro-illuminismo che deve essere concepito come qualcosa di più della negazione uni-dimensionale di tutto ciò che si presenta come progressista nel mondo, ma richiede l'applicazione di una teoria critica che sappia formulare le domande giuste, incluse quelle che contravvengono ai rituali convenzionali del pensiero di sinistra, ma che non si illuda

di avere tutte le risposte in anticipo (Ivi: 100). Tali osservazioni assumono rilevanza peraltro rispetto a questioni attuali di democrazia e populismo, che si ritrovano nelle pagine di Voirol, quando egli, ripercorrendo gli studi francofortesi sul pregiudizio, sull'autorità e sull'inganno, oltre che la stessa *Dialettica dell'Illuminismo*, e concentrandosi segnatamente su *Prophets of Deceit* di Leo Löwenthal e Norbert Guterman, sottolinea il loro obiettivo di fondo nell'esaminare al microscopio alcuni fenomeni che possono sembrare trascurabili a prima vista, in modo che amplificando le manifestazioni più estreme e apparentemente più irrealistiche di un comportamento antidemocratico, è possibile fondare una diagnosi sul pericolo latente che pesa sulla democrazia (Ivi: 189).

Un ulteriore nucleo tematico di capitoli individuabile nel volume curato da Emery ci porta a prospettive teoriche su potere e pregiudizio che possono essere accompagnate alla teoria critica all'interno del panorama filosofico contemporaneo; ecco allora l'opportunità delle riflessioni di Nancy Fraser nel suo confronto con Richard Rorty, o di Stefano Marino che si allaccia alla linea ermeneutica di Hans-Georg Gadamer, e di Silvio Joller che valuta il ruolo delle "pratiche filosofiche" come teatro dalla ragione. Nell'ottica di Fraser, che va a toccare il tema del multiculturalismo, lo scetticismo di Rorty sui rischi delle politiche di riconoscimento delle differenze culturali che può portare a forme di reificazione e la preferenza del filosofo americano per politiche di universalismo, vengono contestati, alla luce dell'idea di fondo per cui «lungi dallo smantellare la politica del riconoscimento, la sinistra dovrebbe adottare una versione di quest'ultima che miri a rimuovere la subordinazione di status e a rafforzare la parità di partecipazione» (Ivi: 62). Marino, invece, si sofferma sulle concezioni gadameriane sullo spirito della modernità nel suo insieme in quanto essenzialmente fondato sul primato della mentalità scientifica e sulla sua tendenza a imporsi sempre più fino a diventare onnipervasiva; la tematica del pregiudizio si rivela decisiva ai fini di quello che si può ritenere l'obiettivo fondamentale di tutta l'ermeneutica filosofica di Gadamer nel corso dei decenni, ossia la difesa e la riabilitazione di forme di sapere pre- o non-scientifiche, inassimilabili al metodo scientifico (ovvero "extrametodiche") eppure dotate di un proprio valore di verità che, a meno di non cadere in nuove forme di astratto dogmatismo, appare innegabile ed è testimoniato da ciò che ci è più familiare e prossimo nel mondo della vita (Ivi: 128): l'ermeneutica filosofica di Gadamer è dunque interpretabile come un illuminismo autocritico. Il quadro delle prospettive teoriche discusse è proficuamente completato da Joller nella sua messa a fuoco delle "pratiche filosofiche" che, affermate nei decenni più recenti (a partire dai lavori di Matthew Lipman e Gerd Achenbach,

tra gli altri), costituiscono uno dei modi con cui «la filosofia potrebbe esercitare la propria autorevolezza e, così, trovare un posto nell'ambito politico, politico in quanto strumento della cittadinanza, solo se ha la capacità di porsi come esercizio critico» (Ivi: 109-110): creare le condizioni per dare vita a spazi di riflessione è la sfida che le pratiche filosofiche si pongono in linea di principio, insistendo come è noto, non sull'imparare delle nozioni filosofiche o sul determinare attività adatte al mercato del tempo libero, dunque proponibili in ogni contesto e utili a qualunque scopo, quanto piuttosto sul mettere in atto la filosofia, spostandola da meditazione solitaria a riflessione intersoggettiva.

Il volume si conclude con un capitolo (che è anche il più ampio e forse concettualmente il più denso del testo) dello stesso curatore, dedicato alla forma sotto molti aspetti più generale di pregiudizio, quella della razza e della specie, muovendo dalla *Dialettica dell'illuminismo* di Max Horkheimer e Theodor Adorno. Nell'unione del pregiudizio e della paura del diverso, la produzione di soggettività è produzione di *soggezione*, riproduzione dei meccanismi di potere tesi alla riaffermazione dei rapporti autoritari di inclusione ed esclusione, secondo il circolo vizioso paura-protezione-soggezione-sovranià del potere. Emery tocca su questa scia alcune questioni centrali nella filosofia politica moderna, come la forma Stato teorizzata da Thomas Hobbes, nella necessità del suo assoluto, il *Leviatano*, con la creazione strumentale e proiettiva di uno 'stato di natura' selvaggio e ferino. Oppure la critica di Baruch Spinoza alla possibilità di *rovesciare la paura in disobbedienza e in liberazione*, entro una sorta di ribaltamento e contro-storia del "selvaggio" e del mostruoso: trova qui anche spazio il riferimento alla narrazione della vicenda del marrano Lazarillo nella letteratura picaresca. Punto di arrivo di tali riflessioni ricche di suggestioni è per Emery la domanda, che rimanda ancora alla *Dialettica dell'illuminismo*, «se la reificazione è già e ancora "così fitta che ogni spontaneità è diventata utopia"; e se davvero anche alle nuove soggettività 'mutanti', nel movimento costitutivo della loro auto-determinazione al di là di generi e specie, "la struttura del potere appare già e ancora sempre come una realtà interamente indistruttibile"» (Ivi: 259-260).

L'insieme degli interventi del volume, disposti secondo l'ordine alfabetico del cognome dell'autore (ad eccezione del capitolo finale del curatore), con l'intenzione probabilmente di non imporre una successione concettuale unica o monolitica, intercetta tematiche delicate e complesse, in cui il confine tra trattazioni teoriche e problemi vividi è sempre aperto. Allora, indirizzandosi sia a studiosi esperti dei dibattiti filosofici, sociologici e politici che agitano il mondo tardo moderno, quanto a lettori

attenti e desiderosi affrontare tali questioni sfuggendo retoriche e vulgate d'occasione, effettivamente il testo non ricerca la conferma di una matrice di riferimento, ma ripropone *in primis* la questione della trasformazione dell'attualità, da sempre obiettivo della tradizione più autentica del pensiero critico, e tanto più nella fase storica contemporanea invasa da modelli unidimensionali.

### **RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

JAY, M. (1979). *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*. Torino: Einaudi.





**Antonio A. Casilli**

**SCHIAVI DEL CLIC.**

**Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo**

Feltrinelli, Milano, 2020, 314 pp.

di *Federico Sofritti\**

**L**a digitalizzazione è da tempo al centro del dibattito pubblico ed ha acquisito ulteriore rilevanza nell'ultimo anno. L'emergenza pandemica ha infatti reso essenziale l'impiego delle tecnologie digitali nelle nostre vite lavorative e personali: l'utilizzo delle piattaforme è diventato sempre più diffuso, nonché più pervasivo.

Le caratteristiche e le problematiche della società tecnologica sono al centro del testo di Antonio Casilli *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, uscito prima che il Covid-19 colpisse il pianeta. Il volume, pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 2020, è infatti la traduzione italiana del testo *En attendant le robots. Enquete sur le travail du clic*, pubblicato in lingua francese da Editions du Seuil nel 2019.

Il lavoro affronta il tema dell'impatto dell'automazione e delle nuove tecnologie sul lavoro ai tempi del capitalismo delle piattaforme (van Dijck et al., 2019), fornendo un'ampia panoramica sulle problematiche e criticità dell'attuale modello economico tecnologicamente orientato. L'autore si insinua infatti, per utilizzare le parole di Dominique Méda nella *Postfazione*, «dietro le quinte dell'automazione, nel retrobottega delle piattaforme» (Casilli, 2020: 262).

La tesi centrale è individuabile nell'idea che la società delle piattaforme digitali non fa che deludere ancora una volta quella «attesa



\* FEDERICO SOFRITTI è Assegnista di Ricerca Post-Doc presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DISES) dell'Università Politecnica delle Marche.

Email: f.sofritti@univpm.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.145-152>

messianica dell'automazione che abolirà il lavoro umano» (Ivi: 247). Al contrario, il Digital Labor (DL) sembra riproporre per certi versi la parcellizzazione tipica dell'organizzazione taylorista del lavoro umano, anziché contribuire alla creazione di sistemi intelligenti ed autonomi. Questa idea di fondo permette all'autore di proporre una concettualizzazione di ciò che rappresenta il DL nella società attuale e delle principali forme che vi assume. In questa prospettiva, obiettivo del saggio diviene quello di «esplorare la dimensione umana invisibilizzata delle tecnologie che inquadrano il lavoro contemporaneo» (Ivi: 10).

Il libro, ponendosi criticamente rispetto alle enfatiche e trionfistiche retoriche dell'innovazione 4.0 e della digitalizzazione come base per una società migliore, presenta il lato oscuro dell'utilizzo di certe nuove tecnologie e delle conseguenze sui lavoratori e sul concetto stesso di lavoro.

Il testo consta di tre parti: la prima offre una panoramica del contesto, soffermandosi sulle caratteristiche generali del lavoro digitale; la seconda delinea e concettualizza in dettaglio le tre tipologie di DL; la terza si sofferma sulle implicazioni filosofiche, antropologiche e politiche del DL.

La prima parte delinea il quadro nel quale si enucleano le dinamiche globali di piattaformaizzazione dell'economia, che si consolidano nel clima successivo alla grande crisi globale del 2008, quando si palesano evidenti segni di quello che viene definito da Zuboff (2019) «capitalismo della sorveglianza». L'idea di *digital labor* è funzionale a concettualizzare il mutamento del lavoro nel contesto della società dell'informazione e delle piattaforme, caratterizzata da uno scenario socio-economico fatto di crescenti disuguaglianze, incremento della disoccupazione, nuove forme di precarietà e processi di ulteriore esternalizzazione del lavoro.

Uno dei punti centrali che il testo sottolinea è che non sono le macchine a fare il lavoro degli esseri umani, ma sono proprio questi ultimi «a essere spinti a eseguire il digital labor per conto delle macchine accompagnandole, imitandole, addestrandole» (Casilli, 2020: 29). Dunque, siamo di fronte ad uno scenario molto diverso da quello della «fine del lavoro» prospettato nell'ultima parte del XX secolo (Beck, 2000; Rifkin, 2002) così come dal più recente modello di Frey e Osborne (2013), poi in parte rivisto nel 2017. Al contrario, il lavoro umano permane attraverso la sovrapposizione di processi di occultamento e di delocalizzazione.

Il digital labor viene definito come «processo di scomposizione in mansioni elementari e datificazione delle attività produttive umane che caratterizza l'applicazione nella sfera economica delle tecnologie di intelligenza artificiale e di apprendimento automatico» (Casilli, 2020: 38). L'automazione consiste nel passaggio dal lavoro delle mani a quello delle dita, in quanto nuova articolazione del lavoro manuale nella società

tecnologica (da qui anche il concetto di digitalizzazione dal punto di vista etimologico).

La struttura economica che fa da sfondo al DL consta di piattaforme digitali che portano alle estreme conseguenze il meccanismo di sub-apporto del lavoro, superando la relazione classica tra datore di lavoro e dipendente, ma anche quelle atipiche. Sono proprio le piattaforme di servizi variegati come i social network, Amazon, Google, Uber, Foodora, Glovo etc. a contribuire in modo decisivo al capitalismo della sorveglianza e a rendere sempre più eterea la definizione di lavoro alle dipendenze di qualcuno.

Nell'economia delle piattaforme è il dato che assume il ruolo di principale fattore produttivo: il suo uso commerciale diviene infatti la primaria fonte di creazione di valore e di crescita economica (Zuboff, 2019). Una piattaforma rappresenta un «meccanismo multilaterale per la coordinazione algoritmica» (Casilli, 2020: 60) capace di coordinare varie categorie di utenti, accederne ai dati personali e di creare valore sfruttando tali dati: sono queste tre peculiarità strettamente legate tra loro, celate dietro la presunta neutralità dietro la quale si nascondono le piattaforme, ossia i grandi player della rete rappresentati in gran parte dai c.d. “Big Five”: Amazon, Apple, Facebook, Google e Microsoft (Paccagnella, 2020). Tale neutralità viene perpetuata mediante l'utilizzo di retoriche legate al loro ruolo di semplice intermediazione e all'occultamento del lavoro umano necessario per farle funzionare. Facendo ricorso a «logiche di abbinamento algoritmico» (Casilli, 2020: 68), le piattaforme sono in grado di immagazzinare dati, assemblare le preferenze degli utenti e segmentarle per offrire poi contenuti pubblicitari coerenti con i vari target.

La vera rivoluzione delle piattaforme digitali consiste nella loro capacità di produrre valore a partire dal lavoro gratuito degli utenti, non solo chiamandoli ad esprimere opinioni, ma sfruttandoli come veri e propri produttori di contenuti (video, fotografie, recensioni di libri, commenti, opinioni etc.). L'estrazione di valore avviene mediante differenti modalità: commercializzazione vera e propria di contenuti generati dagli utenti; commercializzazione dei dati degli utenti; sfruttamento della manodopera degli utenti per il *machine learning* necessario ad “allenare” gli algoritmi (ad esempio Google Trekker o reCaptcha).

All'idea di *machine learning* fa infatti da sfondo una teoria dell'apprendimento statistico della macchina, che “impara” solo sulla base dell'ampiezza e del continuo aggiornamento del database di riferimento. Il compito dei lavoratori digitali non è solo quello di raccogliere (o creare) dati, ma anche di ripulirli (ad esempio riconoscendo oggetti o stati d'animo nelle fotografie, o recensendo libri, film o interfacce

sperimentali dei social network).

In tale contesto, dominato dalle semantiche della flessibilità, della libertà e dell'autodeterminazione dell'individuo come imprenditore – anzi “start up” – di se stesso, non sono le macchine a fare il lavoro degli esseri umani, ma sono anzi questi ultimi ad eseguire compiti e mansioni varie per conto delle macchine.

Sin dalla prima parte del libro, appare chiaro come il testo si soffermi sulla parte oscura dell'economia delle piattaforme: esse celano infatti gerarchie e forme latenti di subordinazione, poiché la forte enfasi sulla tecnologia fa passare in secondo piano il ruolo del lavoro umano necessario alle macchine. Ne segue che le piattaforme presuppongono una quantità di lavoro occultato che ne garantisce il funzionamento: le piattaforme, dunque, non creano tanto posti di lavoro veri e propri, quanto una serie di mansioni per lavoratori formalmente indipendenti o in subappalto.

Nella seconda parte vengono concettualizzate le tre tipologie principali di DL: il lavoro digitale *on demand*, il micro-lavoro e il lavoro sociale in rete.

Il primo designa i servizi della c.d. *gig economy* e della uberizzazione dell'economia e della società (Belloni, 2017). Il secondo designa le micro-mansioni delegate a “operai digitali”, funzionali ad allenare le macchine a eseguire compiti che essa non è in grado di compierle (ne sono esempi Amazon Mechanical Turk e Uhrs). Il terzo consta invece del contributo “volontario” in termini di contenuti dagli utenti delle piattaforme, *in primis* i social network: contenuti quali foto, video, tweet, like e altre reazioni rappresentano infatti il quotidiano nutrimento per le piattaforme e forniscono continuo materiale che poi gli algoritmi possono analizzare e processare per la profilazione.

Le tre tipologie di DL sono la base dell'accumulazione dei *Big Data*, che sono resi tali proprio dalla mole di informazioni generate, ma anche dalla velocità e la continuità nel tempo con la quale sono forniti da una molteplicità di fonti: lavoratori e utenti della *gig economy*, micro-lavoratori ed utenti del web rendono possibile l'accumulazione di una quantità di informazioni senza precedenti nella storia umana. Postare su Facebook, twittare, ma anche fare acquisti on line, o semplicemente navigare in siti web accettando *cookies* e termini di servizio contribuisce a un'accumulazione di dati 24 ore su 24. Tutte le tipologie di DL sono funzionali a creare valore economico in una triplice forma.

Il primo è il valore di qualificazione e deriva dal lavoro estratto dagli utenti per designare oggetti, informazioni o altri utenti per far funzionare le architetture informatiche. Ne fanno parte *hashtag* con il sentiment su twitter, like e *dislike* su Youtube, commenti su blog, critiche su

piattaforme di cinema o musica, i meccanismi reputazionali di Tinder, le reazioni e i test sperimentali di Facebook su nuove interfacce.

Il secondo è il valore di monetizzazione, alimentato dalla possibilità delle piattaforme di vendere ad aziende o istituzioni i dati in proprio possesso a fini pubblicitari e non (si consideri, ad esempio, il caso Cambridge Analytica). Vi rientrano, inoltre, le informazioni sul tipo e la marca dei device utilizzati per connettersi, della macchina fotografica utilizzata per fare foto/video, che forniscono informazioni sullo status socio-economico degli utilizzatori.

Infine, il valore di automazione deriva dalla possibilità di utilizzare i dati per addestrare ulteriormente gli algoritmi o alimentare i database per il *machine learning*. Ne sono esempi l'identificazione di utenti di social come Facebook a partire dai *tag* di località e relativi stati d'animo funzionali alla *sentiment analysis*, o la valutazione di traduzioni su Duolingo o Google Translator.

La terza parte del libro offre una serie di spunti di riflessione sulle conseguenze del DL in una prospettiva ampia, che spazia dalle implicazioni filosofiche ed antropologiche a quelle politiche e di rivendicazione dei lavoratori digitali.

A seguito della dettagliata analisi dell'autore, appare chiaro che quello della piena automazione non è che un «ologramma...tenuto in piedi dai creatori delle tecnologie digitali» che «richiede il lavoro di utenti-lavoratori per colmare lo scarto tra una realtà fatta di soluzioni informatiche sempre meno efficienti di quanto prospettato e la promessa, continuamente ripetuta, dell'avvento di macchine capaci di simulare la mente umana» (Casilli, 2020: 240). Perciò, come suggerisce il titolo originale dell'opera, quella dei robot e delle macchine autonome è un'attesa destinata a protrarsi ulteriormente.

La tecnologia e l'automazione non eliminano il lavoro umano, ma sembrano nascondere sapientemente dietro le retoriche della neutralità del dato; la metafora utilizzata è quella del turco meccanico, che fa riferimento a una macchina capace di giocare a scacchi in modo autonomo, ma che in realtà celava al proprio interno un essere umano che la manovrava di nascosto. Non a caso, Amazon Mechanical Turk è proprio il nome della piattaforma con la quale Amazon gestisce i propri micro-lavoratori.

In questa prospettiva, la digitalizzazione assume i caratteri di una «esternalizzazione delle attività produttive standardizzate» (ivi: 48), che sembra portare alle estreme conseguenze dinamiche post-fordiste quali i processi di *outsourcing* emersi dagli anni '80 del XX secolo in un contesto di accumulazione sempre più flessibile e slegata dallo spazio fisico

(Harvey, 2002). La differenza fondamentale è che questo tipo di lavoro avviene in uno spazio “altro”, quello virtuale, che presenta ancora ampi margini di gestione fuori dalla giurisdizione del diritto del lavoro. Inoltre, questo modello prosegue sull’onda della creazione di valore a partire dalle dinamiche tipiche del “nuovo capitalismo” o capitalismo leggero, risultato dominante soprattutto dagli anni ’80 in poi (Bauman, 2002; Sennett, 2006). Ciò non significa però che alcune tipologie lavorative non siano tuttora legate alla dimensione fisica: basti pensare ai magazzini di Amazon (Alimahomed-Wilson e Reese, 2020) o alle *click-farms*, “fabbriche del click” situate in paesi quali India, Pakistan, Indonesia, Bangladesh, dove lavoratori sottopagati sono addetti a mansioni quali mettere like, creare e gestire profili social, accrescere le visualizzazioni di post e altre micro-mansioni (Tubaro et al., 2020). In questo ultimo caso, si tratta di processi di esternalizzazione simili a quelli che hanno interessato la produzione industriale con la crisi dell’era fordista e la transizione verso la fase post-fordista.

Da un altro punto di vista, il lavoro digitale presenta alcuni caratteri dell’organizzazione lavorativa taylor-fordista: esso si articola infatti in micro-mansioni (*task*) che sono sistematicamente separate tra loro e, in base a principi tayloristi, sistematicamente sorvegliate e valutate. In ambedue le casistiche, appare chiaro che nella società tecnologica il lavoro umano non viene eliminato né liberato: i lavoratori vedono incrementata la loro alienazione in quanto eseguono attività delle quali spesso non conoscono significato ed utilità; ancor meno sono consci del prodotto finale e del meccanismo macro che stanno contribuendo a far funzionare. Il rapporto tra lavoratori e piattaforme avviene in realtà in un regime di subordinazione per le continue notifiche e ordini/richieste, per l’obbligatorietà di un certo abbigliamento (come nel caso dei *rider*) e per la registrazione e valutazione dei loro comportamenti da parte di utenti ed app attraverso dispositivi algoritmici che di fatto esercitano una forza costrittiva sul lavoro e sui suoi tempi.

Il concetto di lavoro digitale appare un ottimo strumento euristico per concettualizzare alcune delle dinamiche che stanno coinvolgendo il mondo del lavoro nei contesti occidentali e non occidentali. Il DL sembra assumere il carattere dell’ineludibilità: quotidianamente miliardi di persone, consciamente o meno, alimentano il funzionamento del macro-sistema di quella che l’Autore definisce “automazione debole” (2020: 54), proprio perché questa si rivela incapace di funzionare senza l’apporto umano. Tutti partecipiamo alla perpetuazione del sistema non solo svolgendo *micro-task* retribuite, ma anche semplicemente navigando in rete, producendo contenuti, mettendo like, accettando cookie e termini di

utilizzo. Il DL è un'occupazione a tempo continuo: «divora il tempo di vita, trasformando ogni momento in tempo di lavoro» (Casilli, 2020: 190) e crea valore per i grandi player della rete.

Ciò delinea un quadro in cui non solo è difficoltoso sviluppare una coscienza della propria condizione di classe in quanto lavoratori precari (Standing, 2012), ma diviene problematico anche auto-percepirsi come lavoratori. I tre tipi di DL delincono un continuum che spazia tra il lavoro retribuito, quello non retribuito e il tempo libero, definendo e ridefinendo i confini tra lavoro e non lavoro. L'eccessiva frammentazione contribuisce a neutralizzare ogni forma di solidarietà meccanica (somiglianza di condizioni con altri lavoratori) e organica (complementarità delle mansioni).

Questo lavoro presenta, tra gli altri, almeno due elementi di forte interesse: *in primis*, è uno strumento molto utile per uscire dalle maglie dei trionfalismi del paradigma della digitalizzazione e della «teologia del *machine learning*» (Casilli, 2020: 56), mostrando come sia fondamentale a livello analitico e metodologico, concentrarsi sui lati oscuri dei processi di digitalizzazione e dell'impiego massiccio di nuove tecnologie (Carboni, 2020). Ciò non significa ignorare la loro capacità di migliorare le nostre vite o di favorire lo sviluppo socio-economico, bensì prendere coscienza dei nodi critici di cui questi strumenti sono portatori. Il DL è infatti una risorsa fondamentale per le piattaforme, che vengono "alimentate" proprio dalle attività che tutti noi svolgiamo, consciamente o meno. In questa prospettiva, il DL fornisce agli algoritmi delle piattaforme quei dati che sono cruciali per perpetuare la logica della sorveglianza e del controllo continuo dell'utente-produttore-consumatore (Zuboff, 2019).

Da un secondo punto di vista, questo lavoro mette bene in evidenza come sia importante che l'analisi sociologica fornisca elementi critici portatori anche di una dimensione rivendicativa. Nella terza parte vengono infatti proposte alcune linee di emancipazione del lavoro digitale facendo riferimento all'idea originaria di piattaforma, ossia uno spazio di rivendicazione e di liberazione della forza lavoro, anziché di suo dominio.

In conclusione, quello di Casilli è un lavoro ricco di spunti di interesse utili all'analisi di un ambito complesso e in continuo mutamento, che sta sollevando un dibattito sul tema del DL in ambito accademico e non. In tal senso, il testo offre un quadro concettuale per le future analisi di pratiche sempre più articolate e diffuse, nonché destinate a mutare radicalmente la nozione stessa di lavoro.

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- ALIMAHOMED-WILSON, J. & REESE, E., (a cura di), (2020). *The Cost of Free Shipping. Amazon in the Global Economy*. London: Pluto Press.
- BAUMAN, Z. (2002). *Modernità Liquida*. Bologna: Il Mulino.
- BECK, U. (2000). *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi.
- BELLONI, A. (2017). *Uberization*. Milano: Egea.
- CARBONI, C. (2020). *Magia nera. Il fascino pericoloso della tecnologia*. Roma: Luiss University Press.
- FREY, C. B. & OSBORNE, M. A. (2013). *The future of employment: How are susceptible jobs to computerisation?*. University of Oxford. [https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The\\_Future\\_of\\_Employment.pdf](https://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf)
- HARVEY, D. (2002). *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*. Milano: Net.
- PACCAGNELLA, L. (2020), *Sociologia della comunicazione nell'era digitale*. Bologna: Il Mulino.
- RIFKIN, J. (2002). *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Milano: Baldini & Castoldi.
- SENNETT, R. (2006). *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
- SRNICEK, N. (2017). *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*. Roma: Luiss University Press.
- STANDING, G. (2012). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il Mulino.
- TUBARO, P., CASILLI A. A., & COVILLE, M. (2020). The trainer, the verifier, the imitator: Three ways in which human platform workers support artificial intelligence. *Big Data & Society*, 7(1): 1-12.
- VAN DIJCK, J., DE WALL, M., & POELL, T. (2019). *Platform society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini e Associati.
- ZUBOFF, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.



Numero chiuso il 30 giugno 2021



---

## ULTIMI NUMERI

### 2020 / XXII(4 – ottobre-dicembre)

---

- LUCA CORCHIA, *Presentazione. La disputa sull'ortodossia della Teoria critica*;  
FABIAN FREYENHAGEN, *Che cos'è la teoria critica ortodossa?*;  
STEFAN MÜLLER-DOOHM, ROMAN YOS, *Ortodossia fatale. La Teoria critica sul pendio scivoloso del decisionismo. Una replica a Fabian Freyenhagen*;  
FABIAN FREYENHAGEN, *Accusa dogmatica di dogmatismo. Una replica a Stefan Müller-Doohm e Roman Yos*;  
WILLIAM OUTHWAITE, *Grounding grounded*.  
LUCA CORCHIA, *L'unità della Teoria critica nella molteplicità delle sue voci? Proposte e lineamenti per una ricerca collettiva*.  
CRISTIAN PERRA, *La partenogenesi della ragione. Appunti per una storia critica del mito*;  
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Eclissi e abuso della Ragione. Spunti di meditazione a partire dalla lettura di Max Horkheimer e Friedrich von Hayek*;  
GABRIELE GIACOMINI, *From neo-intermediation to the return of strategic action. A Habermasian reflection on the Internet of platforms*;  
ALESSANDRA PELUSO, *Frammenti di un discorso filosofico sull'educazione. Tra Nietzsche e Simmel*.  
FRANCESCO ANTONELLI, *Mirella Giannini (2020, a cura di), Karl Polanyi o la socialità come antidoto all'economicismo*;  
LORENZO TERMINE, *Roberta Iannone, Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi, Giovanni de Ghantuz Cubbe, Melissa Sessa (2019). Smart Society. A Sociological Perspective on Smart Living*;  
GIULIA GIORGI, *Martijn De Waal, José Van Dijk, Thomas Poell (2019). Platform society. Valori pubblici e società connessa*.

### 2021 / XXIII(1 - gennaio-marzo)

---

- MARCO ANTONELLI, *Criminalità organizzata e corruzione nel sistema portuale italiano. Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia*;  
EMILIA LACROCE, *Il Mondo di Mezzo dopo Mafia Capitale: riflessioni sul trattamento linguistico del fenomeno mafioso*;  
PAOLA IMPERATORE, *Territori e protesta: strutture delle opportunità politiche e discorsive nelle campagne No TAP, No Grandi Navi e No Cave*;  
CARLOTTA VIGNALI, *Essere stranieri in carcere: criticità e carenze del sistema penitenziario nella gestione della detenzione multiculturale e plurireligiosa*;  
ANTONIETTA RICCARDO, *Partecipazione e reti sociali*.  
MASSIMO AIROLDI, *Gabriella Paolucci (2018, a cura di). Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*  
ALICE FUBINI, *Philip Di Salvo (2020). Digital Whistleblowing Platforms in Journalism*  
ILARIA IANNUZZI, *Romano Benini (2020). Rivoluzione umanista. La cura italiana al disagio globale*
-